MARIO APPELIUS

PAROLE DURE E CHIARE



MARIO APPELIUS

PAROLE DURE E CHIARE

M&B
PUBLISHING

Gráfica: M&B

1999 M&B Publishing srl Milano
P.zza Aspromonte 26
Tel. 02/29529042
Fax. 02/29529030
e-mail: mspub2@tin.it

ISBN 88-86083-69-6

INDICE

PREFAZIONE

"Come sono diventato radio-commentatore? [...]Le mie condizioni di salute [...] non mi permettevano di continuare più la dura vita del corrispondente di guerra. [...]. Tutti i tentativi fatti per sottrarmi ai "servizi di guerra" s'infrangevano contro la tenace volontà del giornale ("Il Popolo d'Italia" N.d.R.), suffragata sempre da ordini veri o fittizi di Mussolini. Cambiare giornale era per me impossibile. Provai varie volte. [...]Il (Sottosegretario del) Ministro Polverelli [...] mi disse[...]: Non potete sottrarvi allo sforzo della Nazione. Fate almeno[...] la radio. E' il vostro dovere! [...] La resistenza mi era prospettata come tradimento. Vi sono delle coercizioni morali che sono più forti delle coercizioni fisiche. Finii col dire sì."[1]

Sono gli inizi di aprile del 1941, e la radio di regime ha già cominciato un'intensa attività di propaganda tesa a supportare la partecipazione dell'Italia alla Seconda Guerra mondiale. Mario Appelius approda all'Eiar di Roma insieme con altri giornalisti di fiducia del Ministero della cultura popolare.

Il momento è importante, e soprattutto il cambiamento non è casuale: c'è un nuovo clima sul fronte della guerra e una nuova fiducia nella vittoria. La propaganda, che finora è passata "dall'esortazione della pazienza alla constatazione della fermezza e resistenza morale del popolo italiano"[2], viene indirizzata verso una trepida attesa di probabili successi. Ma c'è anche un altro nemico da combattere, la propaganda avversaria, che in questo periodo è particolarmente vivace, soprattutto per quanto riguarda gli interventi provenienti da Radio Londra[3].

Un nuovo gruppo di oratori inizia dunque la propria attività durante i cosiddetti "Commenti ai fatti del giorno", precedentemente sospesi e poi ripresi proprio in occasione dell'entrata del paese in guerra, in onda ogni sera subito dopo il giornale radio. La rubrica centrale della propaganda dell'Eiar, che nel passato, con il nome di "Cronache del Regime", aveva il suo protagonista in Roberto Forges Davanzati, vede ora tra i collaboratori Enzo Maria Gray, noto polemista, l'ormai anziano Raffaello Nesti, lo scrittore Giovanni Ansaldo, direttore del "Telegrafo", che faceva riferimento direttamente a Ciano, e Mario Appelius.

"Giornalista e poeta", come amava definirsi, o ancora "romanziere"[4], Appelius ha alle spalle un passato di viaggiatore e di "precoce emigrante": si imbarca a 16 anni come mozzo su di un mercantile, e passa da un mestiere all'altro, dai più ai meno umili, e da un continente all'altro, fino all'estremo oriente. Esordisce nel giornalismo negli anni appena precedenti alla

Prima Guerra mondiale come giovane corrispondente dall'Egitto per il "Messaggero d'Italia" e comincia una lunga carriera di redattore e collaboratore ad alcuni fra i maggiori quotidiani e periodici italiani, tra cui "La Nazione", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Mattino", "L'Illustrazione Italiana", "Augustea". Ma la consacrazione come uno dei giornalisti più in vista del regime la ottiene con l'inizio della collaborazione al "Popolo d'Italia", per il quale seguirà le campagne d'Etiopia e di Spagna. Allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, invia le sue corrispondenze dal fronte in Polonia e in Francia.

Il suo zelo e il suo stile brillante nel celebrare le vittorie dell'Asse Roma-Berlino lo rendono, già come inviato, uno strumento fedele e particolarmente efficace per la propaganda fascista, anche se a volte reporter poco attendibile: è sua, infatti, la notizia di una spettacolare battaglia dello Skagerrat e del Kattegat nell'aprile 1940 tra aerei tedeschi e navi inglesi su cui, in seguito, si sono sollevati numerosi dubbi[5].

Nel frattempo, però, si è guadagnato una vasta popolarità anche con la pubblicazione di romanzi di viaggio e di avventura, che diventano una moda letteraria dell'epoca e gli procurano un notevole successo editoriale[6]. A cui va aggiunto il non trascurabile corollario di rendere familiari agli italiani la storia e la geografia di paesi verso cui si va via via focalizzando l'attenzione della politica estera fascista dopo l'adesione al Patto Anti-Comintern (25 novembre 1936)[7].

Quale migliore interprete, dunque, delle alterne vicende italiane al fronte, ma soprattutto quale migliore predicatore di una fede incondizionata nel Duce e nella sua politica, in un momento in cui il consenso sembra diventare sempre più merce preziosa agli occhi dei gerarchi e dello stesso Mussolini?

Appelius diventa ben presto la voce di punta dei "Commenti" con due interventi settimanali, il martedì e il sabato, che a fine ottobre del 1941, in seguito ad una riorganizzazione all'interno del gruppo degli oratori da lui stesso caldeggiata, arriveranno a tre. "La sua fluidità di stile e l'intelligente comprensione del gusto pololare lo avevano fatto prescegliere" scrive Philip Cannistraro[8]. Ma la sua è forse la collaborazione più controversa e difficile, proprio perché per certi versi è la più "militante".

"Io del fascismo come fascismo non ho mai fatto apologia, l'ho fatta al governo italiano ed a Mussolini, Primo Ministro d'Italia"[9] sosterrà in seguito l'Appelius, eppure l'acrimonia, l'aggressività, la violenza dei suoi interventi fanno di lui l'oratore più amato e più odiato, dal pubblico e dai commentatori, della radio di regime, da molti considerato l'espressione più avanzata del giornalismo militante fascista[10].

Non solo, ma insieme agli altri oratori dei "Commenti", fa della radio il mezzo di comunicazione forse più apertamente schierato nel sostenere l'impegno italiano (e fascista) in guerra. Il che costituisce, anche da questo punto di vista, una vera novità, dato che finora Mussolini non ha fatto molto affidamento sulle sue potenzialità.

Seguito dal popolo, almeno in un primo tempo, ma spesso disprezzato dalla media e alta borghesia, assicura comunque un alto indice d'ascolto alla propaganda di regime condotta dal Ministero della cultura popolare, che per questo fa orecchie da mercante alle sempre più insistenti voci di disapprovazione, che giungeranno, al termine del 1942, fino alla esplicita richiesta di sostituzione[11].

Elemento centrale dello stile dei suoi discorsi radiofonici, in cui "impiega accortamente un linguaggio diretto ed energico, fatto di frasi brevi e colorite, puntando a creare un'atmosfera drammatica e a suscitare reazioni emotive"[12], e che gli regala il successo, suscitando però anche le prime critiche, è infatti l'invettiva contro il nemico. L'insulto, la derisione degli avversari, dei leaders così come dei popoli, che non si ferma di fronte alla volgarità fanno parte del suo bagaglio dialettico quotidiano, e gli interventi riportati di seguito in questo volume ne sono una valida testimonianza.

Non a caso una delle sue espressioni più famose sarà proprio quel "Dio stramaledica gli inglesi" che, se da una parte diventerà un modo di dire ricorrente nel linguaggio degli italiani tanto da comparire come spilla sul bavero dei più convinti fascisti, dall'altra gli procurerà l'ennesima lettera di protesta, questa volta da parte di alcuni cattolici spagnoli sicuri che Dio potrebbe castigare anche il popolo che "porta in seno un uomo come voi [Mario Appelius, N.d.R]"[13]. L'allora Ministro Pavolini ancora una volta si troverà costretto ad invitarlo a controllare maggiormente il linguaggio con una esplicita nota di censura[14].

In una situazione già dunque problematica, in cui consenso e dissenso sembrano a volte equivalersi, le notizie che arrivano dal fronte non contribuiscono certo ad un chiarimento.

Le controversie della guerra, la ormai serpeggiante delusione in un'avventura breve e trionfale, ma anche nei confronti della politica di potenza di Mussolini, e soprattutto le crescenti difficoltà della vita quotidiana degli italiani si ripercuotono anche sugli ascolti radiofonici, mentre emerge una generale stanchezza nei confronti della propaganda fascista.

A ridare vigore ai "Commenti" prima che cominci una vera e propria crisi[15] contribuirà a partire da metà ottobre 1941 una nuova fase del confronto con la propaganda radiofonica delle emittenti nemiche.

Già dagli inizi della rubrica si è instaurata una sorta di botta e risposta tra Radio Roma e Radio Londra, che conduce un'incisiva opera di contro-propaganda e contro-informazione sul territorio italiano soprattutto grazie agli interventi del colonnello Stevens.

Ma in questo momento si assiste ad una svolta, protagonista ancora una volta l'Appelius alle prese con la "Voce della verità", che per un certo periodo di tempo ogni sera si inserirà sulla lunghezza d'onda delle sue conversazioni per disturbarle e deriderne le affermazioni.

La voce misteriosa è in realtà quella di Luigi Polano, che trasmette dalla stazione di Novorossisk, in territorio sovietico. Pur senza riuscire ad individuarne la provenienza, in un comunicato dell'agenzia Stefani del 21 ottobre 1941 l'ingenier Bernetti dell'Eiar dà una spiegazione tecnica dell'e-

vento[16]. Ma questi dettagli paiono avere poca importanza, perché per il momento si crea un vero e proprio fenomeno di massa.

Iniziano infatti i duelli con *lo spettro*, (o il *bastardo*, come ama chiamarlo Appelius) alcuni dei quali sono riportati in questo volume, che ridaranno spàzio e seguito alla propaganda fascista.

L'occasione pare particolarmente ghiotta, anche perché in questo caso non si tratta di smentire un interlocutore straniero sul piano degli argomenti (come necessariamente deve avvenire con Radio Londra, anche se l'insulto non manca mai), ma di fronteggiare un italiano fuggito all'estero, che può comodamente essere attaccato e accusato di tradimento. Il "cane lugubre e furioso, che per un piatto di lenticchie sovietiche o per trenta denari inglesi oltraggia la propria patria" risponde comunque ogni sera con voce tranquilla: "Sei tu Appelius che tradisci l'Italia. Siete voi fascisti che la tradite. Ci troveremo a Roma, Appelius, e pagherai come meriti i tuoi servizi a Hitler e Mussolini"[17]

Il successo di queste polemiche via etere è tale, e la prontezza nel sostenerle da parte del giornalista fascista si rivela così brillante, che i dirigenti della propaganda creeranno uno *spettro* addomesticato ad uso a consumo dell'Appelius, in modo che la sua polemica sempre vittoriosa serva da stimolo all'autostima nazionale, che comincia a registrare un certo ribasso[18].

E' questo uno dei momenti culminanti del successo dell'Appelius, successo di pubblico, soprattutto, che pare garantirgli una sorta di "immunità" nei confronti delle critiche che ormai provengono da settori più diversi dell'opinione pubblica, dalle classi più colte ai circoli degli stranieri a Roma, così come dagli ambienti diplomatici[19].

Come sottolinea Giorgio Calcagno, infatti, mentre la radio "aveva allora poco più di un milione di abbonati, [...] per i commenti di Appelius possiamo calcolare un pubblico da quattro a sei milioni di persone"[20].

E' ancora a lui, quindi, che viene affidato il radiocommento nel giorno d'inizio del ventesimo anno dell'era fascista, il 28 ottobre 1941, riportato nel volume, per espresso desiderio del Duce.

Ma se la sua collaborazione andrà avanti per quasi due anni, ciò non sarà solo dovuto al pur cospicuo seguito di audience, ma anche all'appoggio e all'approvazione della sua "linea" da parte delle alte gerarchie del Minculpop e dello stesso Mussolini.

Saranno loro, infatti, a concedergli – o meglio "fargli concedere" dalla dirigenza Eiar – un ruolo fondamentale nella propaganda radiofonica per tutto il periodo iniziale della campagna di Russia, cui Mussolini accoda frettolosamente l'Italia dopo essere stato "sorpreso" dall'alleato tedesco.

In un momento in cui la dirigenza del regime, oltre a dover fronteggiare i problemi in Nord Africa e in Grecia, appare non troppo convinta della nuova avventura voluta da Hitler, e quindi difficilmente trova argomenti validi per una propaganda che deve a sua volta convincere gli italiani, quella dello sproloquio e dell'insulto sembra l'unica strada percorribile, o per lo meno la più efficace, ed Appelius il suo interprete migliore[21].

Rappresentante fedele di questo malcelato disagio, il portavoce ufficiale della linea di regime non a caso si scaglierà non tanto contro il nemico sovietico, quanto contro gli inglesi e, nota più interessante, contro gli americani.

"Era un uomo viscerale, di grande fiuto, abile comunicatore, capace di stabilire il rapporto con le masse"[22]: sembra stare proprio qui il nodo centrale di questa figura controversa, ciò che lo rende a suo modo unico anche all'interno del meschino mondo degli adulatori di regime. E che porterà alcuni critici successivi, pur nella condanna, al riconoscimento delle sue doti: "Non era mai esistito prima e non sarebbe mai esistito dopo un anchorman grande come lui" riporta Giorgio Calcagno sulle pagine de "La Stampa" "L'Italia democratica non lo ha avuto. I suoi commenti erano tracotanti, volgari. Ma galvanizzavano il pubblico. Era un mito"[23]. Anche se "un po' sinistro"[24].

Per tutto il 1942, d'altronde, insieme con gli altri commentatori, sarà lasciato libero di inveire contro il nemico nonostante il dissenso cresca parallelamente alla crisi della guerra.

Sarà proprio all'acuirsi di questa crisi a fine 1942, che il nuovo ministro della Cultura popolare, l'ex sottosegretario Polverelli, e lo stesso Mussolini smetteranno di essere sordi al malcontento che un certo tipo di propaganda suscita ormai anche a livello popolare, e vedranno il suo interprete più in vista quasi come una figura imbarazzante.

Gli interventi di Appelius sono divenuti intollerabili sia per gli italiani, laddove insultano un nemico che ormai bombarda insistentemente le maggiori città italiane, che per il regime, quando parlano di patria allo stremo che deve resistere, non più vincere[25]. Ma anche alcuni accenni razzisti e antisemiti non passano senza danno sulle onde di Radio Roma[26].

Scrive Philip V. Cannistraro: "Nella sua ansia di riaccendere in un popolo rassegnato alla sconfitta un entusiasmo che forse neanche lui sentiva più, Appelius entrò in urto con gli ultimi sostenitori del regime e con lo stesso Mussolini"[27]. In realtà, più che riaccendere speranze ormai deluse, le sue parole finiscono per rivelare al pubblico verità molto scomode sull'andamento della guerra, tanto che gli interventi radiofonici paradossalmente arrivano a svolgere la funzione opposta a quella per cui vengono mandati in onda.

"La convinzione che non si dovesse nascondere la realtà al popolo"[28] comincia dunque a far innervosire le più alte gerarchie del paese, che arrivano ad accusarlo di disfattismo. Come segnala Franco Monteleone, già alla fine del 1941 in un rapporto della federazione del Partito fascista di Pistoia si insinua che i continui riferimenti all'andamento negativo delle operazioni nasconda secondi fini[29].

Ciò che preoccupa è anche il fatto che, come già accennato, le violente invettive serali suscitano la risposta pressoché immediata da parte della temibile Radio Londra, il che permette agli italiani di verificare immediatamente "la validità della propaganda fascista, quasi sempre a tutto svantaggio di questa"[30].

Come sottolinea maliziosamente il colonnello Stevens in una delle sue repliche dall'Inghilterra: "Pochi ci conoscono in Italia, ma la propaganda fascista ha fatto del suo meglio per colmare questa lacuna. [...]La propaganda fascista ci crea degli amici, offendendo direttamente il sentimento degli italiani, giacché è un'offesa per gli italiani che hanno combattuto in Libia e in Africa Orientale dire che i soldati britannici sono tutti codardi. [...] il regime di Mussolini, di cui Appelius è un così bell'esemplare, ci regala ogni giorno nuovi amici: quelli che credono in noi, e quelli che non credono nel Fascismo. Per costoro gli strilli e le imprecazioni di Appelius lasciano il tempo che trovano"[31].

A dire il vero ad uscire sconfitto non è solo Appelius, ma tutta la propaganda fascista, priva di una strategia definita e coerente[32]. "E' merito di Londra" commenta Sam Carcano "l'aver inteso che, in propaganda, il trovare un sistema di ricambio con l'ambienta al quale ci si rivolge è altrettanto importante che il trasmettere. La concorrente radio fascista perdette la clientela anche per la sua importunità, per il tono oratorio e didattico: un maestro non chiede ai propri alunni se la lezione è loro piaciuta. La lezione deve piacere"[33].

A partire dai primi mesi del 1942 inizia dunque una veloce parabola discendente, punteggiata da un fitto scambio di lettere e messaggi tra Pavolini, Celso Luciano (capo di gabinetto del ministro della Cultura popolare) e lo stesso Appelius. Alle sempre crescenti perplessità dei primi due e ai sempre più frequenti rapporti di critica provenienti dagli informatori della polizia di mezza Italia, Appelius risponde inviando i pacchi di lettere e telegrammi di consenso del pubblico, e ribadendo la validità della propria linea. "Io faccio propaganda di guerra e non zabaglioni" risponde a Celso Luciano nel novembre del 1942 "zabaglionisti ce ne sono troppi alla nostra radio"[34].

Il problema è che l'obiettivo delle critiche si sta spostando dalla volgarità dello stile all'inadeguatezza dei contenuti, in un momento in cui le direttive della politica della propaganda iniziano a richiedere Commenti concentrati più sulla riflessione che sulla provocazione.

"Appelius ha fatto il suo tempo" afferma lapidario un informatore della polizia il 26 gennaio 1943 "[...] allo stato attuale delle cose, egli danneggia la sua reputazione e la causa che gli si affida per la difesa"[35]. Mentre il 17 febbraio sarà la volta dell'ufficio politico di Pubblica Sicurezza di Bari: "La popolazione si va convincendo" sostiene una relazione "che si stia cercando di preparare l'opinione pubblica alla più grande catastrofe che la storia d'Italia abbia mai registrato nei secoli"[36].

Ormai nessuno è più convinto della necessità di una propaganda così aggressiva, così insultante e allo stesso tempo così cupa, tanto che Appelius, ultimo a crederci, finisce nell'imbarazzante situazione di colui che deve convincere i gerarchi di regime a fare una propaganda smaccatamente fascista.

Si parte dunque con un ridimensionamento nel numero degli interventi, che saranno ridotti ad uno solo settimanale, per lasciare spazio a oratori decisamente più moderati.

Ma si arriverà ad un vero e proprio licenziamento in tronco il 23 febbraio 1943: "Quel giorno il ministro mi dichiarò che erano pervenute quaranta proteste di Prefetture e di Federazioni le quali dichiaravano che avevo spaventato l'Italia. Mussolini era furibondo e disse a Polverelli che mai più dovevo accostarmi alla radio. [...] Fu irremovibile"[37].

L'improvviso allontanamento dell'Appelius susciterà un polverone, e soprattutto un susseguirsi di false voci sulla sua sorte, tanto che si arriverà a parlare della sua fucilazione come traditore.

La sua ricomparsa nel carcere di Regina Coeli dopo la Liberazione, con l'accusa di apologia del fascismo, ha smentito definitivamente ogni illazione. Anche se non ha cancellato la sensazione che l' eclisse della sua voce dalla radio sia stato uno dei segnali più evidenti per l'opinione pubblica italiana che la svolta era vicina, e il regime non avrebbe tardato a crollare.

Nel ripubblicare alcune delle sua conversazioni radiofoniche, si è cercato di darne una datazione, anche con l'aiuto della ricostruzione fattane da A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, 1978.

Di seguito riportiamo una breve bibliografia delle sue opere principali, che oltre agli articoli di giornale e agli interventi radiofonici, hanno contribuito a creare la sua fama:

La sfinge nera, Milano, Alpes, 1925
India, Milano, Alpes, 1925
Asia gialla, Milano, Alpes, 1926
Cina, Milano, Alpes, 1926
Il cimitero degli elefanti, Milano, Alpes, 1927
Nel paese degli uomini nudi, Milano, Alpes, 1928
Le isole del raggio verde, Milano, Alpes, 1929
Da mozzo a scrittore, Milano, Mondadori, 1930
Le terre che tremano, Milano, Alpes, 1930
La crisi di Budda. Due anni fra i cinesi, Milano, Mondadori, 1935
Il crollo dell'Impero del Negus, Milano, Mondadori, 1938.
Yu-Ri San la pittrice dei crisantemi, Milano, Mondadori, 1938
Cannoni e ciliegi in fiore (il Giappone moderno), Milano, Mondadori, 1941
La guerra dell'Assee il mondo di domani, Roma, Ist. Rom. Di Arti grafiche di Tumminelli e C., 1941
Al di là della grande Muraglia, Milano-Verona, Mondadori, 1942
Vincere, Roma, Editrice "La Vittoria", 1942
La vittoria liberatrice, Roma, Edizioni Augustea, 1943-XXI

Note alla Prefazione

[1] Dal memoriale di Mario Appelius scritto durante la prigionia a Regina Coeli in attesa di giudizio con l'accusa di apologia del regime proprio per la sua collaborazione all'Eiar, in possesso dell'Editore.
[2] A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, 1978.
[3] F, Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista , Studi e documenti: 1922-45*, Marsilio, Venezia, 1976.
[4] Memoriale di Mario Appelius, cit.
[5] Vedi G. De Donato, V. Gazzola Stacchini, (a cura di), *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa,* Editori Riuniti, Roma, 1991, pag. 669.
[6] Vedi la breve bibliografia a fine introduzione.
[7] G. De Donato, V. Gazzola Stacchini, (a cura di), *I best seller del ventennio*, cit.
[8] P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso, fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975.
[9] Memoriale di Mario Appelius, cit.
[10] Vedi A. Monticone, *Il fascismo al microfono..*, cit., pagg. 229 e segg., o F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit. pagg. 209 e segg., o ancora A.Galante Garrone, *L'aedo senza fili (l'E.I.A.R.),* in "Il Ponte", Firenze, Anno VIII, n.10, ottobre 1952, pagg. 1424 e segg.
[11] ACS *Polizia politica*, cat.1, b.44. Sempre più numerosi diverranno i rapporti della polizia da Milano, Napoli, Trento che riportano notizie giunte dagli informatori di una crescente insofferenza al linguaggio, ma anche ai contenuti, degli interventi radiofonici di Appelius.
[12] P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso,* cit..
[13] ACS, *Min. Cul. Pop*, busta 122, "Appelius Mario".
[14] Ibidem.
[15] Vedi A Monticone, *Il fascismo al microfono*, cit., pag. 249, che ricollega la creazione nell'estate del 1942 di un'ulteriore rubrica, "I cinque minuti del signor X" alla necessità di rialzare gli ascolti degli interventi politici dell'Eiar.
[16] Vedi F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., pag. 211.
[17] A. Savioli, *Quando Mussolini licenziò il disfattista Appelius*, in "L'Unità", 13 marzo 1993.
[18] Vedi U. Guspini, *L'orecchi del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Milano, Mursia, pagg. 203-204.
[19] ACS, cit.
[20] G. Calcagno, *Appelius la voce del Duce*, in "La Stampa", Torino, 19 febbraio 1993.
[21] A. Monticone, *Il fascismo al microfono..*, cit., pag. 246 e segg.
[22] G. Calcagno, cit.

[23] Ibidem.
[24] Ibidem.
[25] ACS, cit.
[26] ACS, cit.
[27] Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso...*, cit.
[28] F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista...*, cit.
[29] Ibidem.
[30] Ibidem.
[31] ACS, cit. Interessante notare la nota di Pavolini: "Diradare molto Appelius alla radio, giungono segnalazioni da ogni parte" (in Monticone, cit.)
[32] A. Monticone, *Il fascismo al microfono...*, cit.
[33] S. Carcano, *Appelius contro Buonasera*, Ed. Europee, Milano, 1948, pag. 121. L'autore continua : "D'altra parte non era possibile che i fascisti si comportassero altrimenti: se avessero dato rilievo all'importanza del ricambio di idee tra propagandisti e propagandati sarebbero stati non fascisti, ma democratici".
[34] F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista...*, cit.
[35] A. Monticone, *Il fascismo al microfono...*, cit., pag. 257.
[36] ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1920- 1945)*, fasc. 98 *Conflitto mondiale*.
[37] Memoriale di Mario Appelius, cit. Ma vedi anche Giorgio Calcagno, che su "La Stampa" del 19 febbraio 1993 scrive: "Neppure la popolarità conquistata valse a salvare Appelius quando a Palazzo Venezia arrivarono rapporti di polizia sempre più negativi sui suoi commenti. Secondo Monteleone fu vittima del suo stesso successo: "Si stava ponendo come un elemento parallelo al regime. La situazione della guerra diventava catastrofica; Appelius, che aveva stabilito un'intesa diretta col pubblico, cominciava ad avere una funzione disfattista intollerabile a Mussolini. Lo licenziò lui personalmente".

DI FRONTE AL BOLSCEVISMO

2 luglio 1941

La guerra di Russia è forse destinata ad assumere grandi proporzioni nel conflitto mondiale.

Si ha un po' l'impressione che gli eserciti dell'Europa in marcia verso Leningrado, verso Mosca, verso Kiev, verso Odessa stiano sfondando dei grandi teloni che chiudevano l'orizzonte della guerra e che il conflitto stia allargandosi smisuratamente, come è fatale avvenga in un conflitto come questo, il quale è destinato a cambiare la faccia del mondo ed a sistemare l'umanità su nuove basi politiche, economiche e sociali.

Bisogna perciò che la gente abbia idee chiare e semplici su questo grande avvenimento e che appunto attraverso questa nitidezza e precisione di vedute possa vivere in pieno questo grande periodo di storia di fronte al quale impallidisce la medesima epoca napoleonica.

Soprattutto il popolo italiano deve vedere chiaro in questa gigantesca tragedia del mondo moderno, perché è precisamente attraverso questa tragedia di carattere fatale che l'Italia è passata dal rango di Grande Potenza nominale e secondaria che aveva fino al 1920-1924 al rango più elevato di Grande Potenza effettiva e primaria, cioè di protagonista.

Forse non tutti gli italiani si rendono ancora esattamente conto della grandiosità di quanto sta accadendo. Specialmente nelle classi medie molti restano con lo sguardo fermo sul Mediterraneo più intimamente nostro e con lo spirito sentimentalmente rivolto verso quelle terre dell'Africa Orientale che la nazione ha santificato col suo sangue e col suo dolore. La guerra è uscita invece dal Mediterraneo e scorrazza per le vastità del mondo abbattendo tutto ciò che non ha più diritto di esistere perché troppo vecchio o troppo ingiusto o troppo barbarico. Il grande istinto del popolo, questo misterioso potere di intuito che è caratteristico della nostra gente millenaria, sente, vagamente sì, ma lo sente, che questa immensa partita è più grande del medesimo Mediterraneo e della stessa amata nostra Africa Orientale, e che l'Italia sta avanzando in questo periodo, a grandi passi faticosi ma gagliardi, sulle molteplici strade della Storia, verso quelle luminose

regioni del comando politico, del magistero spirituale e della direzione economica che sono riservate alle nazioni massime, quando suona per loro, al famoso orologio della Storia, l'ora della loro grandezza con la G maiuscola.

È il Duce che con le sue mani di gigante ha aperto all'Italia queste grandi strade maestre e vi ha condotto la nazione, bruciando un po' le tappe perché ad aspettare si rischiava di rimanere inesorabilmente indietro ancora per un secolo. Il suo braccio vigoroso ci ha guidati in mezzo alle difficoltà, alle fatiche, alle audacie, agli inevitabili dolori, guidato egli stesso dalla luce splendente di una stella che è la stella medesima dell'Italia, grande ed immortale.

Idee chiare, quindi, italiani ed italiane, dobbiamo avere su questa guerra di Russia con la quale la Rivoluzione fascista si è decisamente incamminata verso la riforma generale del mondo, la quale ha bisogno dell'appoggio della Forza giacché sono risultati vani tutti i tentativi – generosi tentativi – di richiamare alla ragione tanto la Plutocrazia che il Bolscevismo.

Il nostro modesto compito di radiocommentatori è pieno di responsabilità.

A volte dobbiamo esaltare lo sforzo eroico dei nostri soldati ed i duri, dignitosi sacrifici del popolo, perché la gente oda una voce della folla esprimere, in parole concrete, ciò che ognuno ha allo stato indeterminato nel suo cuore, nel suo cervello e nel suo spirito e riconosca, così, nella voce che parla alla radio, la sua medesima voce di cittadino dell'Italia.

Altre volte la nostra voce, dura e sdegnosa, deve interpretare con crudezza di espressioni il sentimento della nazione contro il nemico; rispondere magari, a nome di tutti, agli oltraggi villani ed ingiusti dell'avversario inferocito; condensare in parole violente l'odio contro il nemico, sacrosanto odio fruttificato dal dolore, santissimo odio senza del quale non si può estremamente combattere e fortissimamente vincere. La rampogna contro l'oltraggio ritorce l'insulto e lo rimbalza sul ghigno del nemico. L'odio esplodendo arriva alla maledizione ed alla stramaledizione che interpreta lo stato d'animo del combattente nel furore della mischia.

Altre volte il nostro compito è invece di spiegare, di chiarire ciò che può presentarsi al pubblico un po' confuso, estrarre cioè dai cento elementi che costituiscono una situazione quei quattro o cinque elementi fondamentali che sono gli unici che contano.

Nella guerra contro la Russia ad esempio abbiamo avuto varie fasi.

Abbiamo avuto una prima fase la quale è consistita in un tentativo dell'Asse[1] e del Tripartito[2] di risparmiare alla Russia ed all'Europa la tragedia che sta squassando in questo momento una larga zona del continente dal Mar Bianco al

Mar Nero. Questo tentativo si è cristallizzato nel Patto russo-germanico[3] e nel Patto russo-nipponico[4]. Il Fascismo ha dovuto certo fare un grande sforzo su se stesso per entrare in rapporti tendenzialmente amichevoli col Bolscevismo ma lo sforzo lo ha fatto, per superiori ragioni di umanità, per risparmiare al mondo rovine non necessarie, lutti non indispensabili. Mussolini ed Hitler hanno questo altissimo senso di umanità che manca invece totalmente a Churchill ed a Roosevelt. Mussolini ed Hitler non hanno avuto paura di provocare Monaco[5] per quanto ciò potesse fare credere al mondo che la Rivoluzione non si sentiva abbastanza forte. Mussolini ed Hitler dopo le grandi vittorie di Francia non hanno avuto timore di invitare l'Inghilterra alla ragione[6] per quanto il gesto in quel momento poteva essere interpretato come il desiderio di non continuare nel rischio. Di fronte al Cremlino egualmente Mussolini ed Hitler hanno pensato soprattutto al sangue che si poteva risparmiare, confidando per il resto nella fatale necessità di evolversi e di umanizzarsi nella quale si sarebbe trovato il Bolscevismo una volta stabilito l'ordine nuovo del mondo.

Siamo entrati poi in una seconda fase durante la quale il sinistro cervello dei signori del Cremlino ha covato la diabolica idea – tipicamente bolscevica – di approfittare della tragedia dell'Europa per impadronirsi del continente, accampare i cosacchi nelle piazze di Berlino, di Roma, di Parigi, di Vienna, di Madrid, di Berna, di Stoccolma, di Praga, di Helsinki, di Amsterdam, di Bruxelles, di Lisbona, di Zagabria, di Bucarest, di Sofia, di Budapest, di Istanbul e stabilire su queste vaste terre e su queste numerose genti la duplice dominazione della burocrazia e dello spirito bolscevico. Era questa una edizione comunista del vecchio sogno imperiale degli Zar, sempre fallito, sempre risorgente dall'orgoglio di una Russia che si sente immensa nel suo mastodontico volume e dalla facilità ad allucinarsi che è propria dello spirito slavo. I russi sono sempre un po' con la loro fantasia nell'anticamera della demenza. È in questa fase che Stalin coi suoi quattro grandi collaboratori militari, il maresciallo Timocenko, il generale Shulkov, il generale Merzkov e l'eminenza grigia Malakovesky ha costruito a tutto spiano aeroplani, carri armati e cannoni, mentre sfruttando le situazioni, cercava di avvicinarsi subdolamente attraverso la Finlandia, il Baltico, la Bessarabia e la Bucovina a quelle capitali dell'Europa nelle quali voleva piantare i bivacchi dei suoi cosacchi collettivizzati.

Siamo entrati quindi in una terza fase: la fase nella quale Stalin, ritenendosi già abbastanza forte, ha cercato di ricattare l'Asse e di farsi riconoscere il diritto a nuove conquiste marginali sui confini dell'Europa: conquiste che all'atto pratico avrebbero costituito una specie di pre-avanzata militare, una vera e propria

prima offensiva mascherata. L'Asse ha detto al Cremlino: No. Non un passo avanti o sparo.

Col rifiuto dell'Asse è incominciata la quarta fase della guerra di Russia cioè la preparazione militare di Stalin per saltare alle spalle dell'Asse e la paradossale intesa del Bolscevismo con la Plutocrazia per assassinare vigliaccamente l'Europa, colpevole di non voler piegare la schiena né alla dominazione inglese né alla dominazione nordamericana né alla dominazione bolscevica.

E siamo entrati così nella quinta fase: la fase del grande assalto dell'Asse contro il Cremlino traditore e doppiamente vile. Stalin che progettava di attaccarci a fine di agosto e di essere a ferragosto a Varsavia, Budapest e Bucarest è stato invece attaccato alla fine di giugno e si sente in questo momento solleticare la sua pelosa pancia orsina dalla puntuta ed affilata spada dell'Asse. L'orso è naturalmente furioso ma la spada lo incalza inesorabile nella sua stessa furia. Il grande spiegamento offensivo delle forze sovietiche è stato sorpreso prima che fosse ultimato. Gonfio di vanità, d'odio e di collera Stalin ha buttato in avanti tutte le masse già attestate e tutte le riserve già disponibili con la speranza di arginare l'attacco, di ributtarlo al di là delle frontiere e di incominciare a visiera alzata la sua guerra contro l'Europa. L'Inghilterra ha preso immediatamente posizione a fianco della Russia come era stato convenuto fra Stalin e Stafford Cripps. La Plutocrazia vorrebbe fare altrettanto ma deve procedere con maggiore circospezione per non attaccare frontalmente il profondo antibolscevismo di vaste masse del popolo nordamericano.
Mentre Churchill fa lo sparafucile del Bolscevismo contro l'Europa e Roosevelt marca il passo, Stalin ha buttato nella mischia i suoi colossali armamenti, la sua strategia militare ed il fanatismo rosso.

Dieci giorni sono stati sufficienti a dimostrare a Stalin che i suoi armamenti, i suoi eserciti rossi, la sua tecnica slava ed il suo fanatismo bolscevico non ce la fanno contro i superiori armamenti ed il superiore misticismo degli eserciti della Rivoluzione. È stata questa una grande disillusione per Stalin ed anche per il suo amico Churchill.

Le truppe della Rivoluzione, accompagnate dall'augurio dell'intera Europa, puntano in questo momento decisamente su Mosca, Leningrado, Kiev ed Odessa per annientare definitivamente il Bolscevismo e spazzare dallo scenario del mondo l'immondezza comunista. Con questa marcia siamo entrati nella sesta fase della guerra contro la Russia la quale durerà fino allo stritolamento del dragone bolscevico. La lotta contro la Russia ha assunto rapidamente l'aspetto di una vera e propria crociata dell'Europa. A fianco degli eserciti germanici, che hanno l'onore del peso maggiore, combattono già gli eserciti della Finlandia, della Slovac-

chia, dell'Ungheria e della Romania. Affluiscono inoltre corpi volontari di danesi, norvegesi, svedesi, croati, spagnoli. Si sono aperti degli arruolamenti anticomunisti perfino in Francia fra le vittime dirette di Rothschild, di Léon Blum, di Mandel, di Reynaud.

L'Italia, la quale condivide con la Germania la gloria e la responsabilità di dirigere la Rivoluzione contro la Plutocrazia e contro il Bolscevismo, è da lungo tempo ormai in lotta su tutti i fronti di combattimento della Rivoluzione. Sul fronte russo una forza guerriera italiana rappresenterà, fra breve, la grande nazione europea che per la prima ha inalberato la bandiera della lotta contro il Bolscevismo ed ha incitato tutti gli altri popoli alla battaglia fornendo nel nome augusto di Roma i princìpi, i simboli ed i sistemi della grande impresa.

La guerra contro la Russia finirà probabilmente assai lontano. Stritolando ed inseguendo gli eserciti bolscevichi, gli eserciti dell'Asse finiranno per determinare nuove formidabili situazioni strategiche di ampiezza mondiale delle quali si serviranno passando sul grande cadavere del Comunismo per colpire a morte la Plutocrazia e liberare così il mondo moderno dai due mostri che ostacolavano il suo libero sviluppo e ne minacciavano le fonti medesime di vita e di crescenza.

Si profilano quindi all'orizzonte nuovi grandiosi avvenimenti militari e politici attraverso i quali vaste parti del mondo saranno investite dagli eserciti della Rivoluzione ormai fatalmente trionfante.

L'Italia è accanto al Reich al posto di comando. Siamo sulla plancia, Italiani! È un posto bello e duro, degno in ogni modo dell'Italia. Quando un popolo ha comandato il mondo e gli ha fatto varie volte da maestro, torna fatalmente a questa sua alta funzione. Spalla a spalla coi nostri amici ed alleati germanici guardiamo in avanti e lontano. Tutto il resto è episodio.

La volontà ragionata del Duce e l'intuito arcano del popolo sono le due grandi forze che guidano i nostri destini verso le mete sicure ed i fatali trionfi.

Dovere di ogni cittadino è d'essere all'altezza del compito che ha la Patria e di provvedere che intorno a lui, familiari, compagni, amici, passanti, siano tutti egualmente degni dell'ora grave e solenne. La Patria ha bisogno di tutti. Nessuno è piccolo dinanzi alla propria Madre, cioè all'Italia.

IL QUADRO DELLE FORZE

Luglio 1941

Se gli abitanti delle stelle fossero in grado di contemplare da vicino e dall'alto il nostro pianeta lo vedrebbero suddiviso in questo momento in sei grandi blocchi umani.

Il *primo blocco* è rappresentato dalla coalizione dell'Impero britannico e della Russia sovietica. Quarantacinque milioni di inglesi, quaranta milioni di britannici dei vari domini, 160 o 180 milioni di russi, uniti e mobilitati tutti dal cervello di Israele hanno aggredito il mondo per spartirselo e dominarlo. Le bandiere britanniche della Plutocrazia e le bandiere rosse del Bolscevismo marciano insieme al suono di una mostruosa marcia imperiale e rivoluzionaria nella quale le note della "Internazionale Comunista" si fondono con le note del "Dio salvi il Re".

Il *secondo blocco* è rappresentato dall'Europa, da circa 300 milioni di uomini i quali rappresentano tutti i grandi popoli della Civiltà e della Storia. Questo blocco incarna il fior fiore dell'umanità. Senza l'esistenza dei popoli che formano questo blocco la civiltà cristiana ed occidentale non esisterebbe. La Romanità ed il Germanesimo, già nei secoli supreme direttrici del cammino dell'Europa, formano questa coalizione la quale si batte per la continuità, per la libertà e per la prosperità del continente europeo.

Il *terzo blocco* è costituito dagli Stati Uniti d'America, i quali non avrebbero nulla a che vedere in questo gigantesco conflitto. Sono altri 130 milioni di uomini di origine prevalentemente europea, i quali hanno la fortuna di essere in pochi, in un territorio vasto ed estremamente ricco, pieno di possibilità. Gli abitanti degli Stati Uniti si trovano nella duplice felice condizione di non avere i gravi problemi di spazio e di produzione che travagliano l'Europa e di essere geograficamente lontani dalla Russia sovietica. Disgraziatamente gli Stati Uniti sono in questo momento in mano della Plutocrazia e degli ebrei i quali si sforzano di aggiogare il popolo nordamericano al carro della Plutocrazia inglese e d'Israele, questo e quella espulsi dall'Europa per ragioni di legittima difesa.

Il *quarto blocco* è costituito dal Giappone e dai paesi dell'Asia orientale – altri 600 milioni di uomini – il cui principale problema sarebbe di essere lasciati

in pace e di sistemarsi fra di loro per il meglio, ma ne sono impediti dal triplice intrigo dei plutocrati di lingua inglese, degli ebrei e dei bolscevichi i quali aspirano tutti insieme al possesso di questi immensi mercati produttori di materie prime e consumatori di articoli lavorati.

Il *quinto blocco* è costituito dai paesi dell'America centrale e meridionale, i quali anch'essi avrebbero soprattutto bisogno di pace per potere sviluppare le loro vaste possibilità economiche e poter compiere in tranquillità la loro evoluzione statale che è resa laboriosa dalla necessità di assorbire i vari e svariati ingredienti etnici che formano la base delle loro popolazioni. Anche questa parte del mondo potrebbe vivere tranquilla se non fosse gravemente colpita in questo momento nella sua vita economica dal brutale blocco britannico e non fosse permanentemente agitata dagli intrighi dei plutocrati nordamericani ed ebrei che vogliono imporre la loro egemonia finanziaria anche a questa vasta distesa del pianeta.

Il *sesto blocco* è composto da tutti i popoli orientali, coloniali, semi-coloniali e dalle genti dell'Africa. I destini e la tranquillità di queste immense masse umane – alcune delle quali come l'India, la Turchia e l'Egitto sono interessantissime sotto tutti i rapporti – dipendono dalla tranquillità politica, dalla sistemazione economica e dall'indirizzo civile del resto del mondo.

Questo quadro del mondo suddiviso in sei grandi settori di umanità riflette esattamente la situazione nella quale si trova l'umanità nell'anno di grazia ed anche di disgrazia 1941.

L'abitante delle stelle il quale contemplasse dall'alto con occhio spassionato e sereno il panorama umano della terra constaterebbe immediatamente che il primo blocco – il blocco dei plutocrati, dei bolscevichi e degli ebrei – disturba la vita, il lavoro, la libera crescenza e la pace di tutti gli altri cinque blocchi e che quindi il blocco plutocratico-bolscevico è una vera e propria calamità del genere umano.

I credenti sono sicuri che questo giudizio del contemplatore stellare è anche l'altissimo giudizio di Dio che vive più su ancora delle stelle e confidano nella Divina Provvidenza la quale certamente dirigerà gli eventi umani in modo da assicurare la eliminazione del sinistro blocco che disturba tutti gli altri settori dell'umanità.

Altri credenti nella suprema giustizia di Dio, ispirandosi al millenario proverbio scaturito dalla umana esperienza "Aiutati che Dio t'aiuta", cercano di liberare l'umanità da questa calamità che la disturba, la tormenta e la minaccia di strangolamento collettivo.

L'Europa, cosciente di essere il supremo baluardo della civiltà umana, ha preso l'iniziativa di questa liberazione.

Per un po' l'intrigo ebreo-plutocratico è riuscito a dividere gli europei tra di loro e a creare equivoci tra l'Europa e l'Asia, tra l'Europa ed il Sud America, tra l'Europa e le genti coloniali ma a poco a poco, in forza d'una specie di fatalità nella quale si fondono la giustizia di Dio e la intelligenza degli uomini fatti a sua immagine e somiglianza si è venuta determinando l'unione di tutti i popoli europei contro i comuni nemici dell'Europa e si stanno registrando dei grandi fenomeni di comprensione fra l'Europa e l'Asia, fra l'Europa ed il Sud America, fra l'Europa ed i popoli orientali, fra l'Europa e le genti coloniali oppresse.

La Divina Provvidenza spingendo i plutocrati ed i bolscevichi a fare apertamente alleanza contro l'Europa, l'Asia e la civiltà umana, ha accelerato sia il processo di unione dei popoli europei fra di loro sia il processo di reciproca comprensione fra gli altri blocchi etnici e geografici nei quali è suddivisa l'umanità.

Ognuno riconosce ormai nella Plutocrazia o nel Bolscevismo il proprio nemico e questa identificazione proiettata sull'alleanza plutocratico-bolscevica concorre a creare una vasta e profonda solidarietà internazionale. Solidarietà di Stati, solidarietà di popoli, solidarietà di coscienze, solidarietà di istinti di conservazione.

Nel grande quadro storico dell'Europa millenaria e certamente eterna perché legata all'eternità di Roma voluta da Dio, la Romanità ed il Germanesimo sono i due poli catodici ed elettrolitici intorno ai quali si condensa il processo della solidarietà europea. Tokio è il polo intorno al quale si cristallizza il processo asiatico. Il Sud America ha nella sua tradizione cattolica e nella sua origine mediterranea il binario che gli indica la giusta direzione. L'Oriente è aiutato dalla sua tipica saggezza a discernere chiaramente la strada giusta che porta lontano dalle false strade magari ingannatrici che finiscono però nei burroni. L'India aspetta libertà. Le genti dell'Africa attendono pace, sicurezza, progresso. Gli imponderabili lavorano nello spirito degli uomini, guidati dall'Arcano che ha l'infallibilità assoluta, senza limiti di nessun genere.

Sovente l'Arcano si serve della intelligenza che ha donato agli uomini per arrivare fino alla loro coscienza.

Di fronte alla grande battaglia che infuria in questo momento sui confini orientali dell'Europa in un drammatico scenario di boschi, di acquitrini, di steppe, di fiumi, di coste marine, di terre fredde, di terre calde, dal Mar Bianco al Mar Nero, il buon senso dei popoli elenca i 4.200 aeroplani sovietici distrutti, i 2.500 carri armati catturati, i mille cannoni bolscevichi che hanno finito di avere le loro bocche puntate contro l'Europa, i centomila o duecentomila fucili che hanno già

cessato di avere i grilletti destinati contro l'Europa, le ventimila o trentamila mitragliatrici che hanno terminato la loro sinistra esistenza di bocche da fuoco al servizio del Bolscevismo.

Di fronte a queste cifre molte sante anime cristiane si sono rivolte a Dio e lo hanno ringraziato di avere provveduto e di avere trovato gli uomini necessari per l'esecuzione materiale del provvedimento celeste.

Per quale motivo il "compagno" Stalin aveva ammassato durante tanti anni tutte queste migliaia di aeroplani, migliaia di carri armati, decine di migliaia di cannoni e di mitragliatrici, milioni di fucili? La Russia pacifica e pacifista è risultata il più grande arsenale di armi del mondo. Nemmeno l'Impero britannico e gli Stati Uniti avevano accumulato tante armi e tante industrie destinate alla fabbricazione di armi. Il "compagno" Stalin aveva lavorato in grande nel mistero della sua immensa carcere, nella quale il segreto era mantenuto chiudendo periodicamente la bocca per sempre a coloro che per le loro funzioni dovevano sapere. Stalin sigillava i suoi segreti militari con la ceralacca pallida della Morte. A che cosa potevano servire tutti questi colossali armamenti sovietici se non a conquistare l'Europa e l'Asia? Chiuso nel suo covo del Cremlino, Stalin aspettava il suo "quarto d'ora infernale" ed aveva consegnato l'orologio alla Plutocrazia perché frattanto facesse... passare le ore. Il Cremlino aspettava che le lancette arrivassero al punto giusto per... lanciarsi come i suoi avi mongoli sulle strade di Vienna, di Roma, di Parigi. Il miraggio di Roma allucinava l'Anticristo.

Di fronte ai formidabili armamenti sovietici i quali rivelano una intensa preparazione di almeno dieci anni, l'Europa cristiana, l'Europa civile, l'Europa non bolscevica ed antibolscevica, con tutte le sue istituzioni religiose, familiari, politiche ed economiche, con tutte le sue classi sociali, con tutti i suoi nazionalismi non sempre d'accordo, al di sopra ed al di fuori di qualsiasi controversia ideologica tra Fascismo e Democrazia, tra Nazismo e Parlamentarismo, tra Falangismo ed Azione Cattolica... l'Europa ha in questo momento un solo pensiero ed un solo ragionamento: chi avrebbe salvato le nazioni, le città, le famiglie, le chiese, i musei, le grandi opere d'arte e di civiltà dell'Europa, il giorno in cui le nuove orde mongole del Gengiskano Stalin e del Tamerlano Molotov si sarebbero rovesciate con migliaia di carri armati e migliaia di aeroplani sulle disgraziate terre dell'Europa, da Stoccolma a Madrid, dalla Porta di Brandeburgo alla tomba dei santissimi apostoli Pietro e Paolo? Chi si sarebbe mosso, se non esistesse in Europa, in difesa dell'Europa, la Rivoluzione di Mussolini e di Hitler con i suoi formidabili eserciti e con la sua formidabile disciplina? Ridomandiamo ancora, chi? L'Inghilterra forse, che è l'alleata di Stalin? Roosevelt forse, che è l'associato di Sta-

lin? O l'Emiro Abdullah della Transgiordania col suo scacciamosche? O Greta Garbo con l'ultima sua pettinatura?

La mano della Divina Provvidenza ha creata questa Rivoluzione europea e nella sua altissima saggezza ha voluto che fosse fascista e nazista perché doveva essere antiplutocratica ed antibolscevica, capace cioè di fronteggiare materialmente e spiritualmente queste due forze malefiche che erano fatalmente condannate ad allearsi per dividersi le spoglie dell'Europa e della disgraziata umanità.

Questo pensa, questo sente l'Europa, culla della Cristianità, mobilitata con tutte le sue forze terrene e con tutte le sue vibrazioni spirituali nella grande crociata moderna contro il Bolscevismo negatore di Dio e distruttore degli uomini: il Bolscevismo di Stalin alleato dell'Inghilterra di Churchill, associato ed amico della Plutocrazia di Roosevelt, compare e complice dei discendenti di Giuda l'Iscariota, fustigatori e crocifissori di Nostro Signore Gesù Cristo.

VISIONE POETICA
DEL BOLLETTINO STRAORDINARIO N. 417

27 o 28 luglio 1941

Altri commentatori hanno illustrato alla radio l'importanza della battaglia aeronavale del Mediterraneo, apertasi il giorno 23 con l'azione di siluramento di un nostro sommergibile, chiusasi la notte tra il 25 ed il 26 con l'audacissimo forzamento navale della piazzaforte di Malta. È probabile che altri autorevoli commentatori vi illustrino i prossimi giorni altri aspetti tecnici e militari della vasta operazione la quale onora tanto la nostra Aviazione quanto la nostra Marina.

Io vedo stasera con voi e per voi il fatto di Malta, non dal punto di vista militare e politico ma unicamente con occhio di italiano e di poeta, interprete di quel grande brivido di commozione e di orgoglio che ha attraversato la intera nazione quando, attraverso il Bollettino straordinario n. 417, ha conosciuto la temeraria e gloriosa impresa compiuta dai "mezzi di assalto" della nostra Marina.

La notte del 25 la radio di Londra ha commentato la battaglia del Mediterraneo, priva di argomenti, inesorabilmente afona, costretta ad incominciare a confessare a denti stretti qualche perdita – un caccia affondato, un incrociatore ed un caccia avariati con sangue a bordo, tre velivoli navali abbattuti – insinuava – tanto per dire qualche cosa – che il famoso convoglio era passato abbastanza vicino ad una base navale senza che qualche unità della Marina italiana fosse uscita ad impegnare combattimento. Da tale fatto la propaganda inglese, la quale da quanto è andato via Duff Cooper invece di migliorare è sensibilmente peggiorata in quanto è diventata ancora più stupidamente brutale e più brutalmente stupida, da tale fatto, ripetiamo – vero od inventato – i megafoni di Churchill gracidavano vari minuti sulla "mancanza di mordente dei marinai italiani".

Quella notte la radio di Londra ha mancato una buona occasione di tacere perché mentre i radiocommentatori sciorinavano, nella profondità dei loro rifugi sotterranei, tali scemenze, la flotta italiana, compiendo la più ardita operazione navale di questa guerra, era entrata coi suoi arditi mezzi di assalto nell'interno medesimo della potente ed armatissima piazzaforte di Malta ed aveva collocato

otto siluri nella pancia di altrettante navi di S. M. Britannica, ancorate alla fonda nel porto maltese ove si credevano al sicuro di qualsiasi offesa, almeno navale.

Quando la flotta inglese vuole fare un gesto approfitta di una notte di nebbia folta e va a bombardare le case e le terrazze della città aperta di Genova, tirando a vanvera cannonate contro le finestre della gente che sta facendo l'ultimo sonno.

Quando la flotta italiana vuole fare un gesto entra con i tubi lanciasiluri in una piazzaforte navale e terrestre inglese di prima classe, sotto il tiro di cento cannoni e piglia per bersagli vascelli inglesi che hanno bocche da fuoco a bordo per rispondere.

Nella differenza fra i due gesti sta tutta la diversità fra le due nazioni.

Da una parte, lo sfruttamento della quantità la quale è il riflesso dell'opulenza – figlia del furto – col calcolo mercantile del minimo rischio. Quindi nebbia naturale ed artificiale e per bersagli balconi fioriti e culle di bimbi addormentati.

Da parte italiana abbiamo il valore assoluto al cento per cento, cioè il potenziamento della qualità, col calcolo del massimo rischio eroico per fare il massimo danno possibile al nemico.

È facile ricostruire, col pensiero e col cuore, l'atmosfera di altissimo patriottismo nella quale fu preparata e diligentemente organizzata l'arditissima impresa.

In risposta allo sciocco ritornello della propaganda nemica la quale ogni tre o quattro giorni suona immancabilmente al microfono il disco della "supremazia navale inglese nel Mediterraneo" alternato con l'altro disco della "annientata flotta italiana", questa flotta italiana che è più viva e battagliera che mai ha incaricato i suoi mezzi di assalto – gli arditi del mare – di depositare personalmente nei bacini fortificati di Malta, ai piedi delle potenti batterie costiere e sul muso delle potenti batterie sotterranee, alcuni biglietti da visita fatti di acciaio italiano e di esplosivi italiani.

Facile è immaginare – ripetiamo – l'altissima tensione di quegli intrepidi marinai d'Italia i quali ben sapevano quanto fosse terribilmente arrischiata la temeraria impresa che stavano organizzando ma si accingevano risolutamente ad eseguirla: fiero ognuno di essere fra i prescelti, disposti tutti a qualunque sacrificio, anche il supremo; risoluti tutti a spingere l'audacia fino al limite massimo dell'osabile; tesi tutti, ufficiali, sottufficiali e marinai, con tutti i loro nervi e con tutto il loro entusiasmo verso il progettato ardimento.

La sera del 25, nella base navale di partenza, ascoltando le dolci campane del vespro italico che tambureggiavano il tramonto, alcuni di quegli eroi debbono avere chiesto a loro stessi: "Sono forse le ultime campane d'Italia che ascolto?"

Ed hanno aggiunto: "Tutto per l'Italia. Viva l'Italia". In quelle ultime ore molti hanno impostato una lettera. Tutti avevano il loro pensiero rivolto verso i loro cari, lontani ed ignari. Ed hanno ripetuto: "Tutto per l'Italia. Viva l'Italia".
Poi... sono partiti.
Le prore su Malta.
La notte estiva era dolce.
Stracciato dalle chiglie sottili il mare italiano aveva un fruscio di seta smossa...
Nel cielo scintillavano tutte le stelle del Mediterraneo...
Unità sottili hanno portato a rimorchio od in altro modo i minuscoli scafi fin sotto l'isola di Malta che aspetta...
Che aspetta Malta?
Aspetta l'Italia, sua Madre.
Frattanto vengono, messaggeri d'audacia, alcuni dei suoi figli migliori, tratti dal Destino a caso, nelle inesauribili riserve dell'eroismo italiano...
Le unità sottili sono entrate nelle acque dell'isola...
Più avanti...
Più avanti ancora...
Fin quasi all'entrata del porto fortificatissimo...
Poi, un segnale impercettibile...
Ed i mezzi di assalto sono scattati, con l'impeto della loro velocità formidabile...
I motori, a tutto rendimento...
I cuori anche, a tutto rendimento...
Gli uomini ai timoni.
Altri uomini ai siluri...
Uomini, scafi, motori ed armi formano un tutto unico e vibrante...
Sono proiettili d'Italia lanciati dall'eroismo della razza nella traiettoria della gloria...
Sono frecce di valore italiano scoccate dall'arco millenario della nazione dai mille e mille eroi perpetuamente rinnovati nell'andare delle generazioni...
I motori col loro rombo cantano "Giovinezza"...
La giovinezza eterna dell'Italia immortale...
Cento cannoni, svegliati da un riflettore assassino, urlano, in coro "Vietato l'ingresso".
"L'Italia passa egualmente" hanno risposto i mezzi di assalto.
E sono entrati.
Minuscoli e nello stesso tempo giganteschi...
Carne, acciaio e dinamite, fusi in una unica materia sublime...

Scavalcando tutti gli sbarramenti... tutte le catene... tutte le cortine di fuoco... i proiettili di tutti i cannoni e di tutti i forti di Malta che tiravano all'impazzata...

Sul filo delle piccole prore impennate stavano, certo, in quel momento, i grandi spiriti di Buccari e di Cortellazzo... i marinai della Spica... gli straordinari equipaggi che affondarono la Santo Stefano, il Vienna, la Viribus Unitis, tutti gli eroi italiani del mare, da Mario Bianco a Costanzo Ciano...

Innumerevoli riflettori inglesi cercavano di imprigionare nella loro luce i minuscoli scafi veloci... veloci come saette... per indicarli alle innumerevoli batterie che su quelle luci concentravano il tiro dei loro cannoni... Sparavano i cannoni di Sant'Elmo, i cannoni costieri del forte Tigné, i grossi calibri del forte Manuel, le batterie superiori, le batterie inferiori, i mortai dei moli, le mitragliatrici dell'arsenale e delle banchine... Gli arditi d'Italia proseguivano però la loro corsa verso i bacini interni, entro i quali s'intravedevano le moli dei navigli alla fonda... Otto siluri sono partiti... Otto bersagli navali sono stati colpiti... Otto esplosioni di siluro hanno illuminato con le loro vampe caratteristiche il porto di Malta... Otto colpi italiani, portati fin sotto i bersagli dall'eroismo di eccezionali equipaggi, sono giunti a destino, tra la Baia dell'Arsenale ed il Porto Inglese...

Viva l'Italia! Onore agli eroi.

I risultati militari raggiunti sono stati ottimi. La perizia dimostrata dagli equipaggi è superiore a qualsiasi elogio. Ma ciò che soprattutto splende – di quell'arcano, bianchissimo splendore che hanno le meteore – è il valore individuale e collettivo degli uomini, questo straordinario valore italiano che in tutte le guerre, immancabilmente, lancia gli sprazzi del suo inestinguibile bagliore...

È un bagliore che viene da lontano assai...

Dal mistero magico delle origini della razza...

Dallo splendore di mille e mille glorie sparpagliate nei secoli...

È il bagliore che mandavano le daghe dei legionari romani...

È il bagliore dei grandi capitani italiani di ventura del Rinascimento...

È il bagliore dei grandi ammiragli di Genova, di Venezia, di Pisa, di Amalfi...

Una eredità della razza...

È il bagliore che colpiva Napoleone quando vedeva i soldati d'Italia sui campi di battaglia...

Una eredità della razza...

È lo stesso bagliore di Buccari e di Suda...

Una eredità della razza...

I Marinai d'Italia lo custodiscono nell'intimità dei quadrati e dei carroggetti, come i loro camerati della terra e dell'aria...

Quando è il momento folgora... E l'umanità legge un nome... Giarabub... Cheren... Amba Alagi... Gondar... Suda... Malta... I cieli del Mediterraneo...

Il "sacro segreto militare" non ci permette per il momento di sapere sulla "grande audacia di Malta" più di quanto ci hanno detto i Bollettini ufficiali, ordinari e straordinari...

La mano augusta dell'Italia si leva nello splendore solare del Mediterraneo a salutare, romanamente, gli eroi navali del forzamento di Malta.

I Morti ed i vivi.

Agli uni ed agli altri l'onore dell'ammirazione unanime del mondo, l'omaggio del riconoscimento nemico, il religioso ringraziamento della Patria commossa e fiera.

La nazione ha sentito attraverso questo luminoso ed eloquente episodio quale sia lo stato d'animo della Marina, della flotta, d'ogni nave... Ed ha intuito con quale vibrante passione lavori la "Grande Silenziosa"... sull'acqua, sott'acqua, sulle coste... Ovunque sta... di guardia od in combattimento... con la sua gloriosa bandiera tricolore che può a volte affondare ma mai s'arrende... coi suoi ufficiali e marinai che semplicemente compiono, sempre, il loro dovere, più del loro dovere...

Il forzamento della piazzaforte navale di Malta è un trofeo di cui qualunque Marina sarebbe fiera.

La Marina italiana ha riservato questo trofeo alla tradizione navale italiana...

È un blasone di gloria per la Flotta.

È una gemma di più sul diadema imperiale dell'Italia.

Gloria sui caduti e sulle loro famiglie...

Gloria sui superstiti e tutti i fiori dei giardini d'Italia, tutti i sorrisi delle donne d'Italia, tutti i saluti delle bandiere e dei gagliardetti d'Italia sul loro ritorno...

LA GRANDE BATTAGLIA DI RUSSIA

4 o 5 agosto 1941

Sul fronte russo, come tutti sanno, infuria ormai da sei settimane una battaglia di proporzioni colossali lungo un fronte di 1500 chilometri dal Mar Bianco al Mar Nero. La battaglia ha un aspetto esterno di carattere caotico in quanto è una grande battaglia di movimento, accoppiata ad una battaglia di distruzione. Si trovano di fronte masse di uomini, di aeroplani, di carri armati, di cannoni, di automezzi, di lanciafiamme, di mitragliatrici, di forze meccaniche, di servizi logistici, quali non si sono mai scontrati in nessuna altra battaglia della storia. Quando si pensa che i soli carri armati sovietici catturati o distrutti arrivano ormai sui novemila e che gli aeroplani abbattuti o distrutti si aggirano ormai sulla stessa cifra, è facile concepire che razza di "battaglissima" sia questa che si sta combattendo nell'Est, dalle foreste nordiche della penisola pre-artica di Kola alle campagne di Odessa lambite dalle acque tiepide del Mar Nero.

Nel caos di questo scontro movimentatissimo, serpentino, ondeggiante, necessariamente disordinato, estremamente complesso, in certi punti militarmente paradossale, che fa pensare veramente al caos di un oceano sconvolto da cento cicloni e maremoti, si individuano con chiarezza tre tempi successivi. *Primo tempo*: sfondamento della linea sovietica di resistenza sulle frontiere della Russia; *secondo tempo*: sfondamento della Linea Stalin e sua generale rottura; *terzo tempo*: ciclopico tentativo sovietico, suggerito da Londra e da Washington, di "congelare" la battaglia buttando nella mischia masse immani di uomini e di armi e contro-sforzo del Reich e dei suoi alleati di mantenere la lotta allo stadio fluido per continuare l'offensiva, macinando nelle tenaglie, nei frantoi e nei vari meccanismi stritolanti della macchina militare germanico-europea questi enormi volumi sovietici di uomini e di armi.

Siamo in questo momento in pieno lavoro di macinazione.

Per potere eseguire il più celermente possibile questo colossale lavoro di macinazione militare la Germania ed i suoi alleati, vincendo gravissime difficoltà d'ogni genere, hanno portato in avanti attraverso i fiumi, le foreste e le campagne

enormi masse di fanteria e di artiglieria, con tutti i loro giganteschi servizi ed i necessari elementi sussidiari – corazzati e blindati – di appoggio.

Tutti i tentativi russi di impedire questa avanzata generale degli eserciti regolari europei – tentativi fatti sovente con disperato furore impiegandovi centinaia di migliaia di uomini freschi prelevati dalle riserve ed accompagnati da feroci distruzioni di boschi e di paesi, da una guerriglia fanatica di grande stile, da ordini spietati di resistere anche quando il resistere era unicamente la condanna a morte di una divisione o di un corpo di armata – sono inesorabilmente falliti. Ovunque le fanterie e le artiglierie alleate hanno raggiunto sui campi di battaglia le divisioni corazzate e blindate che avevano operato lo sfondamento, stritolando tutte le masse sovietiche incaricate di impedire questo congiungimento o chiudendole in inesorabili sacche senza uscita (tipo Kutno e Fiandre) ove finiscono implacabilmente per essere distrutte, a meno che non buttino le armi e si arrendano.

Attraverso questa fotografia sintetica della gigantesca battaglia il pubblico può farsi una idea della lotta spaventosa che si è svolta durante varie settimane fra gli eserciti germanico-europei che dovevano congiungersi con le truppe avanzate e gli eserciti di Stalin che avevano ordine di impedire a qualunque costo questo congiungimento.

L'ordine di Stalin è affogato in un mare rosso di sangue russo.

Mentre si svolgeva questa tremenda lotta interna il comando sovietico ha cercato simultaneamente di fermare, di accerchiare e possibilmente di respingere le forze avanzate germaniche – corazzate e blindate – buttando contro di esse vere fiumane di soldati e vere valanghe di carri armati e di artiglierie; ma anche in questo settore della battaglia tutti gli sforzi russi sono inesorabilmente e sanguinosamente falliti. Non solamente le masse russe non sono riuscite né a respingere né ad accerchiare le divisioni corazzate germaniche ma non sono riuscite nemmeno a fermarle. Le divisioni corazzate germaniche continuano ad avanzare implacabilmente verso est, aprendosi il passo in mezzo al muraglione umano russo, più lentamente ma con inesorabile continuità.

Questa maggiore lentezza dipende in parte dalla fatica necessaria per aprirsi il varco ed in notevole parte dagli ordini del Supremo Comando germanico il quale naturalmente si preoccupa di coordinare i movimenti delle avanguardie coi movimenti delle forze che debbono seguirlo.

Contro i ferrei parapetti delle divisioni germaniche di avanguardia si sono spezzati in laghi di sangue ed in mostruosi cimiteri di carri armati e di cannoni tutti i furibondi assalti ordinati con spietata insistenza dai tre sinistri marescialli di Stalin, il maresciallo Timocenko, il maresciallo Voroscilov ed il maresciallo

Budienny, dietro i quali sta il supremo consigliere militare di Stalin, il generale Shaponikov, che ha al suo fianco il vero cervello militare dei Soviet, il generale Jugov, sottocapo di Stato Maggiore.

In mezzo al caos di questa titanica lotta di uomini, di volontà e di mezzi, gli elementi veramente chiari sono due, ed il pubblico non deve perderli mai di vista per comprendere bene gli avvenimenti. Questi elementi sono:

1) La battaglia si svolge secondo i piani dello Stato Maggiore Generale germanico, in modo nettamente favorevole per gli eserciti della Nuova Europa.

2) I russi hanno subito e stanno subendo perdite colossali di uomini e di materiale bellico. Gli uomini che Stalin sta perdendo rappresentano il fior fiore dell'esercito sovietico. Gli armamenti già perduti da Stalin rappresentano un anno di lavoro di tutte le industrie belliche riunite della Russia, dell'Inghilterra e del Canada. Siamo sui 10.000 aeroplani, sui 10.000 carri armati e cifre di questo genere.

La lotta continua, con furioso e disperato accanimento da parte dei Soviet, con implacabile continuità da parte degli eserciti fascisti dell'Europa i quali non daranno tregua ai generali russi. Stalin butterà nella mischia tutto quanto vorrà e potrà. Tutto sarà inesorabilmente macinato. La Nuova Europa deve assolutamente distruggere la macchina militare sovietica e la distruggerà, costi quel che costi, ci voglia il tempo che ci voglia. L'Europa e l'Asia non possono vivere con l'incubo degli armamenti sovietici sulle loro spalle. Il Bolscevismo deve sparire dalla faccia dell'Europa e dell'Asia. La liberazione dei popoli russi dalla feroce ed obbrobriosa tirannide del Cremlino non è solamente un atto di civiltà ma anche un categorico ed imperativo dovere dell'Europa verso se stessa. Un atto di legittima ed indispensabile difesa. Perché l'Europa e l'Asia possano sistemare le loro faccende di fronte al capitalismo di lingua inglese ed affrontare tranquillamente tanto il lavoro di vincere la guerra quanto quello di organizzare la pace, è assolutamente indispensabile che sui grandi impianti industriali costruiti dal Bolscevismo per sovietizzare il mondo le bandiere rosse dei Soviet siano sostituite dalle bandiere alleate dell'Europa antibolscevica, in attesa che le genti russe, liberate, riscattate, ricondotte ad aprire gli occhi si scelgano altre bandiere degne di stare insieme ed accanto alle bandiere della civiltà.

Il Bolscevismo sa che non può attendere quartiere dall'antibolscevismo e si batte quindi all'ultimo sangue. L'ignoranza del popolo russo, il fatalismo dei contadini russi, l'illusione delle giovani generazioni russe le quali credono di essere la crema della civiltà umana, il fanatismo dei quadri bolscevichi i quali sentono

sul loro capo la fredda lama giustiziera delle loro mille e mille vittime, spiegano la resistenza russa.

La Russia si batte e si batterà. È sconfitta e sarà sconfitta implacabilmente fino alla disfatta.

La resistenza russa, gli enormi armamenti ammassati in segreto dai Soviet, la bassezza morale di questi cosiddetti comunisti che sono in pratica gli alleati del più bieco capitalismo, confermano dinanzi all'umanità, alla storia, al cristianesimo, alla civiltà, il carattere sacrosanto del Fascismo, del Nazismo, del Falangismo, di tutti questi movimenti nazionali ed internazionali che consentono oggi all'Europa di contrapporre alla potenza armata della barbarie bolscevica non un imbelle velario di lacrime, di proteste e di urla, ma una potenza corazzata che spara, che spiana, che spazza, che fa sentire ai barbari dell'Est l'unico ragionamento al quale sono sensibili: il bastone che rompe le gambe e che schianta le teste dure.

La forma militare del Bolscevismo è il fatto storico che consacra la santità del Fascismo.

La figura di Mussolini, fondatore del Fascismo, è altissima oggi sul mondo. Al suo fianco, Adolfo Hitler, fondatore del Nazismo, condivide col Duce la gloria di avere dato al mondo civile le armi ed i miti per salvarsi.

La sinistra facilità con cui i grandi direttori della Plutocrazia internazionale sono entrati nell'ordine di idee di assoldare al loro servizio gli eserciti bolscevichi e di adoperarli per vincere l'Europa e l'Asia, dimostra chiaramente quale spaventoso avvenire sarebbe riservato in questo momento alle genti dell'Europa, ai loro figli e nipoti, alla storia medesima del continente se le disgraziate genti europee avessero confidato nell'Inghilterra e negli Stati Uniti per essere protette contro il Bolscevismo.

All'atto pratico il capitalismo e l'anticapitalismo si sono buttati le braccia al collo e si sono messi vigliaccamente d'accordo per spartirsi il mondo in tre fette: la fetta nordamericana col trono di Roosevelt, la fetta britannica col trono di Giorgio di Windsor, e la fetta russa col trono di Stalin. E sui tre troni un triangolo apocalittico con la sinistra pupilla dominante di Israele.

I lord inglesi, i banchieri nordamericani ed i rabbini di Israele hanno fatto in questi giorni molti castelli in aria sulla potenza militare del Cremlino. Sono castelli che quanto prima franeranno sulla faccia di bovaro di Churchill, sulla dentiera di Roosevelt e sulle gobbe dei rabbini.

La vecchia Inghilterra si è illusa di avere trovato in Russia il nuovo esercito continentale da sostituire a quello francese per i compiti di gendarmeria bri-

tannica sul continente. Stalin è apparso a Churchill il nuovo super-Daladier dell'epoca e Timocenko il nuovo Gamelin-Foch[7] della storia inglese. Di fronte a questa prospettiva l'Inghilterra è pronta a buttare mezza Europa in mano ai cosacchi ed in pasto al Bolscevismo. La stampa inglese, incominciando dal "Times", ha la spudoratezza di dirlo. Il sogno di estate di Churchill è un'Europa occupata dai bivacchi cosacchi ed una Mosca amministrata dalla finanza anglosassone. Roosevelt, il quale aspira al posto di "Figlio del Cielo" nell'impero capitalistico, ha mandato il suo agente di fiducia Hopkins a Mosca per concretare con Stalin le basi del contratto di "prestito ed affitto dell'Europa" al Cremlino. Stalin naturalmente, al punto in cui si trova, è pronto ad accettare qualsiasi vassallaggio pur di salvarsi. Su questo piano Stalin e Churchill si trovano di fronte a Roosevelt nella medesima condizione dell'uomo che ha bisogno e che quindi accetta tutto. Il nordamericano ne approfitta, da uomo d'affari quale è, per far guadagnare quattrini alla sua gente e farsi perdonare così il suo tradimento elettorale e morale.

Sul piano politico l'ultima novità è l'accordo Hopkins-Stalin per gli aiuti nordamericani. Roosevelt vende a Stalin armi d'ogni genere, Stalin paga in contanti. In questo modo Roosevelt si rifà su Stalin dei rischi che corre con le forniture a Churchill. Il colmo dell'ironia è che il denaro estorto dal Bolscevismo al povero contadino russo finisce nelle tasche di Rockefeller e nelle casseforti di Morgenthau.

La morale se ne va sottoterra, ben profondamente sotto, dove non possa essere raggiunta da nessuna sonda esploratrice e perforatrice di nessuna Standard Oil.

I tre sinistri masnadieri dell'Apocalisse si sono ripartiti le spoglie dell'Europa, senza fare i conti con l'Europa. L'Europa è immortale. Fondatrice della civiltà, alimentatrice della civiltà, centro del mondo, cervello e cuore dell'umanità, l'Europa ha vinto nei secoli tutti gli Attila ed i Gengiskani della sua storia millenaria. Churchill, Roosevelt e Stalin andranno a raggiungere fra i detriti della storia i vinti dell'Europa. L'Europa non è arrivata alla fine dei suoi giorni come stupidamente credono gli uomini d'affari di Nuova York. L'Europa è, viceversa, all'alba di una nuova epoca di splendore storico, di comando politico, di magistero civile, di direzione economica, di fioritura spirituale e sociale.

Sei eserciti europei si battono già insieme sul campo di battaglia dell'Est contro il medesimo nemico: uno dei tre masnadieri dell'Apocalisse. I sei eserciti hanno unito le loro spade splendenti per difendere la millenaria civiltà europea ereditata dai loro padri. Altri eserciti sopraggiungeranno. Altre lame europee usciranno dai foderi e splenderanno al sole, nel fascio delle spade e delle lance del continente immortale.

LA VALANGA

Inizi settembre 1941

Sono le 10 del 3 settembre 1939 a Berlino. La giornata è piena di sole, mite, serena, con poche sfilacciature di nubi vaganti per il cielo. La facciata della Wilhelmstrasse è investita in pieno dal sole. I monumentini dei quattro feldmarescialli che fronteggiano il Palazzo della Cancelleria sonnecchiano fra gli alberi. Poche centinaia di curiosi stazionano dinanzi al severo Palazzo del Führer, ignari dei grandi avvenimenti che stanno precipitando, richiamati sul luogo solamente dalla curiosità di vedere che cosa succede intorno alla residenza di Adolfo Hitler in queste giornate cariche di tensione internazionale. Sulla rampa che conduce al Ministero della Propaganda vanno e vengono alcune automobili di funzionari e di giornalisti. Già tutti i giornalisti francesi, belgi ed inglesi hanno lasciato però Berlino. Sono rimasti nella capitale del Reich solamente i rappresentanti della stampa dei paesi amici della Germania o neutrali. Due poliziotti fanno i cento passi, avanti ed indietro, attraverso il resto della piazza pressoché deserta.

All'orologio vicino della Potsdamerstrasse s'odono scoccare le dieci e mezzo. Il grande portone del Palazzo del Cancelliere è spalancato. Sull'edificio sventola il guidone del Führer che di solito indica ai berlinesi la presenza di Adolfo Hitler nella capitale.

Il Cancelliere è al lavoro dalle sette. Anche Göring, Hess, von Ribbentrop, Goebbels, sono in palazzo dalle prime ore del mattino. Il Führer ed i suoi immediati collaboratori sanno che sta per scoccare l'ora suprema. La capitale invece ancora ignora che la grande giornata è arrivata. Il Governo tedesco ha ricevuto alle nove del mattino una specie di *ultimatum* inglese che ingiunge al Reich di ritirare i suoi eserciti sulle frontiere della Polonia. La comunicazione britannica precisa che se entro le ore undici il Governo di Londra non avrà ricevuto una risposta affermativa, l'Inghilterra si considererà da quell'ora in stato di guerra con la Germania.

La comunicazione inglese è giunta come una granata sul tavolo di lavoro del Führer mentre Hitler attendeva una telefonata da Roma in senso esattamente contrario. Mentre la fatalità spinge i popoli alla guerra – ad una guerra che non si sa

quanto sarà vasta, lunga e terribile – un Uomo lavora con titanica tenacia per cercare di fermare il flagello: Mussolini. Quando verrà l'ora delle grandi sentenze della storia, il verdetto dell'umanità stabilirà, sulla scorta di documenti inoppugnabili, che la forza umana che ha lavorato gagliardamente e tenacemente, fino al momento estremo, per evitare la guerra aveva la figura di Benito Mussolini. Il Duce aveva in quel momento il più grande prestigio che un uomo potesse avere in Europa. Era l'amico di Hitler. Era in stretti rapporti con Roosevelt. Aveva grandi amicizie a Parigi, Londra e Varsavia. Aveva speciali buoni rapporti personali che Chamberlain. I popoli dell'Europa e dell'America avevano tutti una enorme fiducia nel suo ingegno, nel suo alto senso di umanità, nella sua provata capacità diplomatica. Era l'Uomo di Monaco![8] Era l'Uomo del Patto a Quattro[9]. Era l'Uomo che nel 1919 aveva salvato l'Europa dal Comunismo. Era l'Uomo che fin dal 1923-1924 aveva previsto tutto quanto stava accadendo ed aveva ininterrottamente ammonito i popoli ed i governi a fermarsi sulla china scivolosa sulla quale stavano slittando. Se v'era un potere umano, capace ancora di fermare sul quadrante della storia le tragiche lancette della guerra che si avvicinavano all'ora fatale, quella forza era senza dubbio Benito Mussolini. Il Duce se n'è reso perfettamente conto ed ha messo tutto il suo ingegno, il suo prestigio, le sue relazioni, la sua duttilità diplomatica, la sua costanza, il suo carattere al servizio della pace che stava per essere sommersa. Dal 20 agosto Mussolini stava instancabilmente lavorando in quel senso. Dal 27 agosto i suoi sforzi erano diventati intensi. I giornali di tutte le terre e di tutte le lingue – in prima linea i nordamericani, i francesi, gli inglesi – erano in quei giorni pieni di parole rispettose e gravi verso quest'Uomo di Roma che lavorava con formidabile energia per impedire che i governi ed i popoli si buttassero ancora una volta uno contro l'altro, in una mischia spaventosa la quale poteva essere evitata con uno sforzo collettivo di buona volontà da parte dei dirigenti che avevano in mano i destini di tante centinaia di milioni di esseri umani.

V'erano però tre volontà implacabili che volevano a qualunque costo la guerra e v'era una mancanza di volontà che favoriva il sinistro lavoro delle altre tre. Volevano la guerra, per ragioni diverse, Londra, Israele e Mosca. Parigi la quale aveva in mano la chiave della situazione in quanto rappresentava l'esercito che avrebbe dovuto subito marciare era in piena anarchia di uomini, di poteri e di sentimenti. L'istinto nazionale francese sentiva il pericolo di quel tragico salto nel buio ma il potere era in mano a gente che non pensava più francese. Pensava ebreo o russo o inglese. Le passioni settarie avevano il sopravvento sul sentimento nazionale. La potente azione personale di Mussolini in favore della pace era vigliaccamente sabotata a Parigi dal tetro successore di Filippo Berthelot al Quai

d'Orsay. V'erano telegrammi di Mussolini che impiegavano due ore o tre per arrivare sul tavolo di Daladier. V'erano colloqui urgenti che erano rimandati di un'ora o due per ragioni futilissime. Daladier s'era montato il cervello e s'immaginava di essere il salvatore predestinato di tutte le democrazie. In realtà era un Tartarin qualsiasi, in mano ai Rothschild e di Reynaud, il quale ultimo riceveva gli ordini diretti dalla Plutocrazia britannica, al di sopra della testa dell'ambasciatore francese a Londra, attraverso il Gabinetto privato di Churchill. A Londra un Re imbelle ed un Primo Ministro senza carattere erano giuocati dal *clan* Churchill-Eden-Duff Cooper-Cranborne, il quale aveva in mano il manico del mestolo. Churchill aveva assoluto bisogno della guerra per diventare Primo Ministro dopo trenta anni di ambiziosa attesa. L'oligarchia britannica aveva bisogno della guerra per annientare le idee fasciste che incominciavano a farsi strada attraverso il mondo e minacciavano le basi mondiali dell'opulenza inglese. Nel covo del Cremlino il bieco Stalin, coi suoi Molotov e Budienny vedeva nella conflagrazione europea l'anticamera della vittoria mondiale del Comunismo e la ragione d'essere del suo patto temporeggiatore con Berlino. Roosevelt, tradito dalla propria ambizione, tradiva il mondo, i nordamericani e se stesso. L'unico cervello che veramente operasse contro la guerra là dove bisognava agire, là cioè dove stavano le leve di comando del mondo, era neutralizzato dall'azione tenebrosa dei grandi manigoldi che volevano il conflitto e dalla assoluta mancanza di carattere di coloro che, nonostante tutto, avrebbero potuto essere i migliori collaboratori del Duce. Il prototipo di questi era il Ministro degli Esteri francese, Bonnet, il quale desideroso di evitare la catastrofe non aveva l'energia di agire in conseguenza. La notte tra il 2 ed il 3 settembre un semplice "sì" telegrafato da Bonnet a Mussolini avrebbe potuto fermare ancora la catastrofe. Quel "sì" non fu mandato per non... svegliare Daladier che dormiva. E Daladier aveva dato ordine che si rispondesse al telefono che "dormiva" giacché era convinto che Hitler stesse bluffando ed aveva dichiarato nel Consiglio dei Ministri "*qu'il fallait pas se laisser faire*". Per sostenere questa frase Daladier ha fatto perdere alla Francia il suo rango nel mondo.

Frattanto Mussolini aspettava la risposta di Parigi ed aveva ottenuto da Hitler la promessa che su quel "sì" gli eserciti germanici avrebbero fermato la loro marcia vittoriosa. Tra l'apparecchio telefonico del Duce e l'apparecchio telefonico di Hitler la mano flaccida e criminale di Winston Churchill scompigliava i fili.

Le undici suonano all'orologio della Potsdamerplatz. Nella Wilhelmsplatz il silenzio è immenso. Noi giornalisti, che già conosciamo l'irreparabile che incombe, ascoltiamo quei colpi battere ad uno ad uno nel nostro cervello e nel

nostro cuore. È accaduto all'ultimo minuto qualche fatto straordinario e nuovo, capace di fermare la tragedia? Oppure gli avvenimenti seguono il loro corso fatale? Sul tavolo del Duce il telefono che è in comunicazione diretta con Parigi tace. Di riflesso, sul tavolo del Führer, il telefono che è in comunicazione diretta con Roma tace egualmente. Due bimbi biondi, uno di qua, uno di là, attraversano lentamente la Wilhelmsplatz, seguiti dalla istitutrice. I loro sorridenti occhioni azzurri – begli occhi di bimbone germanico – contemplano la facciata severa del Palazzo del Cancelliere. Quando battono gli ultimi tocchi delle undici, una nuvola sfilacciata che passa dinanzi al sole oscura un istante la piazza. Ognuno di noi riceve quell'ombra nella sua anima.

Hitler è al primo piano nella sua stanza di lavoro. Mentre l'ultima ora della pace sgranava, uno ad uno, sul tavolo del Cancelliere i suoi fatali sessanta minuti, Hitler aveva vergato di suo pugno il documento col quale la fierezza tedesca respingeva l'*ultimatum* dell'Inghilterra. Frattanto la popolazione di Berlino vagava per le sue faccende domenicali. Le donne andavano al mercato ed i bimbi ai giardini.

Subito dopo le 11 si vede la folla aprirsi dinanzi al Palazzo del Cancelliere. Arrivano varie automobili con personalità politiche e militari. La folla che riconosce i personaggi li saluta con lunghi "*heil*". Arriva una compagnia della guardia con musica e bandiera che si allinea nell'interno del cortile. Saettano alcune motociclette militari. Tutto è calmo, ordinato, sereno.

Alle 11,30 giunge al Palazzo del Cancelliere una grande automobile turchino-cupo con la targa diplomatica. Ne esce l'alta figura allampanata ed un po' curva dell'ambasciatore inglese, sir Newille Henderson il quale in conformità coi termini dell'*ultimatum* britannico viene a congedarsi dal governo germanico. La sua missione è finita. L'Inghilterra e la Germania sono in guerra. Churchill ha vinto.

Il colloquio Henderson-Ribbentrop dura quattro minuti. Evidentemente il ministro e l'ambasciatore hanno poco da dirsi. Tutto è stato detto fra loro. L'ipocrisia inglese maschera la soddisfazione interna dell'ambasciatore il quale sa di avere tradito Chamberlain ma di avere servito bene il nuovo padrone dell'Inghilterra, Churchill, che lo compenserà.

Alle 12 in una grande automobile nera arriva l'ambasciatore dei Soviet, Alessandro Schwarzen, accolto dal rullo dei tamburi. L'inviato straordinario di Stalin reca ad Adolfo Hitler il documento di Giuda col quale Stalin sulla soglia del conflitto stringe la mano al popolo germanico perché così ha giudicato utile il Cremlino. Lo zar rosso ha bisogno di altri quattromila carri armati e di duemila nuovi aeroplani e deve guadagnare tempo per costruirli. Si odono le note dell'in-

no russo. L'Est dichiara la sua neutralità benevola in attesa che faccia chiaro sui campi di battaglia dell'Ovest!

L'automobile dell'ambasciatore di Stalin che esce dal Palazzo del Cancelliere si incrocia con l'automobile azzurra dell'ambasciatore di Francia, Coulondre che ha in mano la sentenza di Reynaud, firmata da Daladier. Il testo lo ha redatto Enrico di Rothschild. Intravediamo al figura piccola e brizzolata dell'ambasciatore francese dagli occhi arguti e dalle mosse nervose. Introdotto immediatamente nell'ufficio di Von Ribbentrop, l'ambasciatore Coulondre, in conformità agli ordini di Churchill comunica al Governo germanico che se entro le ore 17 il Governo del Reich non ha ordinato alle truppe di Von Brauchitsch di fare ritorno alle frontiere, la Francia si considererà da tale ora in guerra con la Germania. La sosta dell'ambasciatore francese nell'ufficio di Von Ribbentrop è brevissima: tre minuti.

La folla assiste in silenzio all'andare e venire dei tre ambasciatori.

I due telefoni di Mussolini e di Hitler sono sempre silenziosi. Ormai il destino ha deciso. Il destino ha assunto per la circostanza la figura tozza ed il volto manigoldo di Churchill.

Alle 12,40 gli altoparlanti annunziano alla popolazione di Berlino che la Germania è in stato di guerra con l'Inghilterra e che lo sarà tra poche ore anche con la Francia. Alle 12,50 gli altoparlanti comunicano al pubblico i particolari della vittoriosa avanzata germanica in Polonia. Alle 13 la radio diffonde il testo della risposta con la quale la Germania nazionalsocialista ha fieramente rifiutato l'*ultimatum* anglo-francese. L'aggressione britannica è consumata. Alle 13,20 gli altoparlanti diffondono i due proclami del Führer all'esercito dell'Ovest ed all'esercito dell'Est. Nessuno pronunzia le parole Sedan, Varsavia, Bialystok ma quelle parole sono in realtà già scritte nella storia dell'Europa. I giornalisti stranieri residenti a Berlino sono convocati al Ministero della Propaganda ove con la più assoluta tranquillità il dott. Böhmer, già in uniforme militare, comunica ai rappresentanti dei giornali, nella sua qualità di capo della stampa estera gli avvenimenti che si sono precipitati durante le ultime dieci ore. In tutti gli uffici del Ministero regna l'ordine più assoluto.

Il medesimo ordine e la medesima tranquillità regnano a Berlino. La folla riceve la notizia con una calma impressionante. La gente sosta ad ascoltare ciò che dice la radio e poi prosegue per le sue faccende. Coloro che stanno sulle terrazze dei caffè e delle birrerie seguitano a sorseggiare il loro caffè ed a bere la loro birra. Nessuno scoppio rumoroso di entusiasmo. Nessun segno esterno di nervosismo. La popolazione di Berlino ha già mobilitato i suoi nervi al servizio della patria. Su tutti i volti l'intonazione grave di una gente consapevole che si prepara

a compiere il suo dovere. Le donne si accingono ad assumere virilmente le redini delle case ed a mandare avanti le famiglie fino a quando avverrà il ritorno degli uomini. Sigfrido snuda risolutamente la spada germanica e parte per la frontiera del Vaterland.

Mentre la guerra incomincia ed i primi aeroplani si alzano in volo per i primi bombardamenti, la vita di Berlino continua a svolgersi ordinata, precisa, tranquilla. Nelle stazioni i treni arrivano e partono in ordinato silenzio, carichi di uomini armati che se ne vanno alla guerra, carichi di donne e di bambini che, secondo gli ordini, sfollano la capitale. In poche ore sono scomparsi tutti i facchini. Richiamati, non portano più le valigie della gente ma i loro zaini ed i loro fucili di soldati. I giornali vanno a ruba. Molti leggono solamente i titoli e poi lo cacciano in tasca. Lo leggeranno a casa od in treno. Il popolo tedesco inizia la guerra del 1939 con una tranquillità formidabile, convinto del suo buon diritto, fiducioso nei capi che lo comandano, pronto a tutti i sacrifizi. Ancora il mondo ignora l'esistenza di quello straordinario strumento di potenza che si rivelerà essere l'esercito germanico ma la grandezza della razza è scolpita nella calma dei volti.

La prima notte di guerra scende su una Berlino completamente buia, quasi deserta, nella quale i padri di famiglia che partono all'alba per i fronti, si preoccupano che i familiari sappiano adoperare bene le maschere ed oscurare bene le finestre, in modo che non un filo di luce traspaia dalle case al nemico che... ha già diritto di venire. L'organizzazione germanica entra in scena fino dalle prime ore.

Nelle tenebre della prima notte di guerra s'incrociano i primi messaggi di guerra. L'odio si impadronisce dell'atmosfera. Sono inesorabilmente falliti tutti gli inviti alla pace, alla ragione, al buon senso. È drammaticamente fallito anche il più energico, il più tenace, il più diretto degli sforzi fatti per mantenere la pace: quello del Duce. È mancato proprio un filo che lo sforzo riuscisse. Quel filo anzi era già steso fra Berlino e Parigi, fra Berlino e Londra, fra Berlino e Varsavia e la mano altrettanto gagliarda che delicata del Duce ne aveva pazientemente tessuto l'ordito nella atmosfera carica di fulmini. Il capo che terminava a Londra non ha tenuto. Una mano brutale lo ha lasciato cadere nella Manica.

Il 4 settembre l'Agenzia Stefani diramava da Roma il seguente sobrio comunicato italiano:

"Di fronte all'aggravarsi della situazione europea, il 31 agosto il Duce, pur rendendosi conto delle eccezionali difficoltà che ormai rendevano estremamente problematica una soluzione pacifica, volle compiere un ultimo tentativo per salvare la pace europea.

A tal fine fu fatto conoscere ai Governi inglese e francese che il Duce, qualora avesse avuto la previa certezza della adesione franco-britannica e della partecipazione polacca, assicurata attraverso l'azione di Londra e di Parigi, avrebbe potuto convocare una conferenza internazionale per il 5 settembre, con lo scopo di rivedere le clausole del Trattato di Versaglia, che sono causa dell'attuale turbamento della vita economica.

Il Governo italiano non mancò di sottolineare l'estrema urgenza di una risposta, ma i Governi francese e inglese non furono in grado di fare pervenire tale risposta prima del giorno successivo, cioè del 1° settembre. Nel frattempo, nella notte fra il 31 agosto ed il 1° settembre, si erano determinati gli incidenti di frontiera che avevano indotto il Führer ad iniziare le operazioni militari contro la Polonia. Le risposte pervenute al Governo italiano, essendo state di massima favorevoli, sia da parte francese, sia da parte inglese, ed essendosi da parte francese, nonostante il già avvenuto urto militare tra la Germania e la Polonia, manifestato un particolare interessamento ad un possibile sviluppo delle iniziative del Duce, il Governo italiano, la mattina del 2 settembre alle ore 10 portò a conoscenza del Cancelliere Hitler a titolo di informazione, che vi era ancora la possibilità di convocare una conferenza, preceduta da un armistizio, conferenza che avrebbe dovuto risolvere in via pacifica il conflitto germano-polacco.

Il Cancelliere Hitler rispose al Duce, per il tramite del nostro ambasciatore a Berlino, che egli non respingeva aprioristicamente l'eventualità di una conferenza. Intendeva però conoscere in via preliminare, se la Nota presentata dai franco-inglesi a Berlino aveva il carattere di *ultimatum* – e in tal caso ogni trattativa sarebbe stata inutile – o se poteva contare su un periodo di tempo di 24 ore per maturare e prendere le sue decisioni in proposito.

Il Governo italiano, postosi nuovamente in contatto coi governi di Londra e di Parigi alle ore 14 del giorno 2 settembre, portò a loro conoscenza quanto era stato domandato dal Führer. Successivamente nella tarda serata pervenne da Londra e da Parigi risposta affermativa circa le due richieste di cui sopra, ma si aggiunse che Francia e Inghilterra, essendosi determinato tra il 31 agosto e il 2 settembre il fatto nuovo dell'occupazione di territori polacchi da parte delle forze germaniche, ponevano come condizione fondamentale, per partecipare ad una conferenza internazionale, l'evacuazione dei territori occupati.

In tale stato di cose il Governo italiano si è limitato a portare a conoscenza del Führer tale condizione, aggiungendo che, tranne avviso contrario del Governo germanico, non riteneva di poter svolgere ulteriore azione".

Nel famoso incartamento di Riom, che sta attualmente nel tiretto della scrivania del Maresciallo, esistono le prove le quali documentano che la condizione

di ritirare gli eserciti germanici al punto di partenza – condizione assolutamente inaccettabile dalla Germania, in quanto avrebbe significato il riconoscimento di avere bluffato e di piegare quindi il capo di fronte alla forza – fu chiesta all'ultimo momento dal Governo britannico. Rifiutata dal ministro francese Bonnet e da vari altri componenti del Governo francese in una speciale seduta del Consiglio dei Ministri, fu sostenuta a spada tratta da Reynaud e da Daladier. Reynaud dette assicurazioni tassative in nome di Churchill, al di fuori ed al di sopra di Chamberlain, che Hitler avrebbe chinato l'altera cervice giacché la Germania non era in condizione di fare la guerra. Il Consiglio dei Ministri francese si sciolse senza avere preso una decisione. La decisione fu presa da Daladier, comunicata d'ufficio a Bonnet, trasmessa dal Primo Ministro al Generalissimo Gamelin insieme all'ordine di aprire il fuoco alle 17 e un minuto della domenica, salvo contrordine scritto.

Era inutile che Mussolini aspettasse il "sì" di Parigi. Londra aveva già trasmesso durante la notte il suo "no" sia a Parigi che a Varsavia agli organi finanziari e politici che avevano in mano i due governi. Bonnet ebbe la vigliaccheria di non insorgere contro la violenza usatagli dal Primo Ministro. Anche Léon Daudet tacque. Anche Maurras. Anche Flandin. Anche Laval. La Francia ebbra di se stessa era sicura della vittoria e... si lasciò trascinare a giocare la carta "invincibile" di Gamelin, pur rendendosi conto nel suo intimo che commetteva una infamia *pour les yeux du Roi d'Angleterre.*

Restano a Mussolini l'onore e la grandezza di essere stato l'ultimissimo braccio che sospese di lavorare per la pace. Già gli Stati Maggiori inglese e francese avevano ricevuto dai rispettivi Governi l'ordine di aprire il fuoco che ancor la mano del Duce arginava, da sola, col suo polso gagliardo, in uno sforzo supremo, la fatale valanga. Disgraziatamente Parigi e Varsavia non erano più padrone dei loro destini. Washington taceva ma gli ambasciatori di Roosevelt spingevano alla guerra. Mosca anch'essa taceva ma gli ambasciatori di Stalin favorivano sotto mano che si determinasse l'irreparabile.

E la valanga precipitò sull'Europa.

I GRANDI "PERCHÉ" DELLA NOSTRA GUERRA

Inizi settembre 1941

All'inizio del terzo anno della guerra mondiale i grandi capi dell'Asse hanno riaffermato al mondo ed al nemico, in nome dei loro popoli in armi, la loro irremovibile decisione di continuare la lotta fino alla vittoria.

Questa affermazione categorica per la quale i due condottieri hanno trovato l'aggettivo "irremovibile" era necessario buttarla in faccia a Roosevelt e a Churchill al cospetto del mondo in quanto le Plutocrazie, le quali sanno che non possono vincere la guerra sui campi di battaglia perché ne sono incapaci, calcolano di non farcela vincere nemmeno a noi attraverso la forza della loro ricchezza.

È proprio l'Oro contro il Sangue.

Ciò che Churchill e Roosevelt hanno deciso sull'Atlantico è di armare con l'oro nordamericano e britannico sterminati eserciti russi, cinesi ed indiani e di eternizzare il conflitto attraverso il sacrifizio di tutte queste disgraziate genti. L'intelligenza europea s'incaricherà di dimostrare ai plutocrati che il loro calcolo di banchieri, di mercanti e di negrieri è completamente sbagliato. Per il momento stiamo macinando le masse russe. Quando sarà finita questa gigantesca macinazione gli orizzonti appariranno molto oscuri ai generalissimi del denaro.

La saldezza del fronte interno italiano, la saldezza del fronte germanico e l'intelligenza razziale dell'Europa sono le tre grandi piattaforme sulle quali la strategia dell'Asse[10] ha impostato il suo grande piano di vittoria.

Il nostro fronte interno è eccellente. Esso riposa sulle virtù fondamentali della razza che non hanno mai fallito.

Attraverso due anni di guerra mondiale le grandi ragioni di questa formidabile lotta storica del popolo italiano sono diventate chiare e precise nella coscienza della nazione.

È questa una guerra complessa che obbedisce ad una quantità di ragioni politiche, economiche, sociali e razziali. Non era facile spiegarla al paese. Bisognava che il paese più che altro l'intuisse. Durante l'anno della nostra non belli-

geranza molte cose non si potettero dire. Fino a che non fu palese il tradimento del Cremlino, molte altre cose non potevano essere dette.

Il buon senso del popolo leggeva però nelle dichiarazioni e nei silenzi. Il nostro popolo è perspicace, attento e sensibile. La massa italiana si è fatta pian piano una coscienza di guerra che l'aiuta ad andare avanti serena, fiduciosa e salda in mezzo alla grande tempesta.

Tutta la propaganda nemica contro l'Italia è sbagliata da cima a fondo perché non tiene conto dell'elemento capitale che ha di fronte: l'intelligenza degli italiani. È difficile imbrogliare gli italiani soprattutto quando chi vuole imbrogliarli è gente ottusa come sono gli inglesi. L'italiano è un popolo generoso che si può tradire. Fummo infatti traditi nel Patto di Londra[11] e nelle promesse di Wilson. Sono ribalderie però che si possono fare agli italiani una volta sola, ogni duecento o trecento anni. Per 175 anni almeno gli inglesi non hanno più possibilità di mistificare gli italiani. Fra 175 anni chissà che triste contrada sarà l'Inghilterra.

La guerra italiana si condensa in cinque grandi "perché" storici ai quali l'intelligenza italiana ha dato da se stessa le necessarie risposte.

Perché l'Italia dopo Versaglia ha assunto progressivamente un atteggiamento politico che doveva fatalmente portarla in prima linea sul fronte di combattimento contro le Plutocrazie?

La coscienza popolare risponde:

Perché dopo essere stata vilmente tradita a Versaglia dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti l'Italia ha constatato che tutti i suoi tentativi di ottenere riparazione e giustizia si urtavano inesorabilmente contro la volontà di dominio dell'Inghilterra, che ci voleva camerieri, emigranti, suonatori d'orchestra e piazzisti delle merci britanniche, contro l'incomprensione razziale e settaria della Francia che era gelosa del nostro dinamismo razziale, contro la mentalità sfruttatrice dei mercanti di Nuova York e degli speculatori di Wall Street che non vogliono ostacoli sulla strada dei loro affari.

Dal 1919 al 1939 abbiamo cercato con le buone e con le cattive di farci riconoscere i nostri diritti. Abbiamo cercato attraverso la bonifica integrale, attraverso la battaglia del grano ed attraverso il potenziamento generale del paese di convincere i lurchi mercanti di Londra che per quanto spremessimo dalla nostra terra tutto quanto essa può dare attraverso il paziente lavoro degli uomini, ciò non bastava a risolvere i grandi problemi italiani di spazio e di materie prime.

Il popolo italiano ha impellente bisogno di spazio e di materie prime, per assicurare pane e lavoro alle sue generazioni che crescono continuamente di numero. Quando parliamo di materie prime italiane intendiamo parlare di mate-

rie prime coltivate dal braccio italiano in terre italiane od estratte dal braccio italiano da un sottosuolo italiano, oppure intendiamo parlare di materie prime comperate da gente che in cambio ci compra i nostri prodotti.

Quando Roosevelt per libertà delle materie prime intende che noi italiani dobbiamo andar ogni anno a portare il denaro italiano che faticosamente sudiamo ai panciuti banchieri nordamericani senza che in cambio questi banchieri ci comperino i prodotti dell'Italia, Roosevelt parla un linguaggio che noi non intendiamo e che rifiutiamo categoricamente di intendere.

Durante la dura e tormentosa vigilia della guerra i plutocrati ci hanno costantemente risposto con sorrisetti di superiorità quando usavamo le buone maniere e quando passammo alle maniere più energiche ci risposero con le Sanzioni[12], con gli *jamais* di Daladier e con la guerra economica. Tutto questo il popolo italiano lo sa perché lo ha vissuto e lo ha anche elaborato nella sua coscienza profonda. Quando cercammo di trovare spazio e materie prime in Etiopia ci trovammo di fronte l'ostilità dichiarata dell'Inghilterra. Appena scoppiato il conflitto Londra, trascurando altri fronti più importanti e vitali per lei, si è immediatamente buttata con tutte le sue forze contro la nostra Etiopia. Tutto ciò ha impresso il suo marchio nell'anima dell'Italia. L'abisso che esiste fra l'Inghilterra ed il popolo italiano è di quelli che non si colmano più. Le nuove generazioni italiane crescono con l'idea chiara che Inghilterra è sinonimo di prepotenza e di tradimento.

Di esperienza in esperienza attraverso le cento ostilità dell'Inghilterra contro gli italiani finimmo per trovarci sullo stesso piano psicologico e politico della Germania, vittima anche lei come noi della ostilità britannica. Fu così che le due Rivoluzioni le quali avevano tanti elementi di affinità si unirono nel Patto di Acciaio[13] per fare blocco insieme contro gli sfruttatori e gli oppressori del mondo.

Ieri un giornale svizzero scriveva che la tirannide britannica gli svizzeri non l'hanno trovata tanto pesante. Noi sì, però, signori di Ginevra. E come noi anche i germanici. E centocinquanta milioni di germanici e di italiani rappresentano nell'Europa qualche cosa di più degli albergatori del lago Lemano.

Perché siamo entrati in guerra?

La coscienza popolare italiana risponde:

Perché era evidente che la Plutocrazia anglosassone aveva deciso di schiacciare una dopo l'altra le tre forze ribelli che l'affrontavano a viso aperto: la Germania, l'Italia ed il Giappone. Sarebbe stato da scemi farsi battere uno ad uno. Nell'elenco dei popoli scemi il popolo italiano è assente da quando Romolo e Remo trovarono la lupa del Tevere. Certi giochetti di uno contro tre li conosciamo da tempo dell'Orazio e dei tre Curiazi. Per di più la nostra intelligenza natu-

rale ci faceva capire che la nostra situazione geografica ci condannava fatalmente ad essere travolti nel vortice della guerra o come combattenti o come campo di battaglia. La nostra storia è in questa materia ricca di insegnamenti per il popolo italiano.

Perché dobbiamo continuare la lotta con irremovibile fermezza fino alla vittoria?

È l'intelligenza nazionale che dà al popolo italiano le seguenti tre risposte che ognuno di noi ha nella sua anima:

1) Perché Brenno insegnò ai nostri padri romani, che ce ne hanno tramandato l'ammaestramento, la formula di tutte le guerre della storia: *Guai ai vinti!*

2) Perché anche una pace fluida, una pace di compromesso che ristabilisse la situazione internazionale di prima della guerra con poche varianti ci ricollocherebbe nella insostenibile situazione politica ed economica nella quale ci trovavamo. E dovremmo rivivere da capo l'antico dramma di soffrire lo stato di ingiustizia del quale eravamo vittime ed aspettare un'altra occasione per insorgere nuovamente con le armi in pugno cercando un'altra volta di rompere il cerchio nel quale risoffocheremmo.

3) Perché il Destino ci chiama invece a dividere con la Germania l'onore ed i vantaggi di dirigere la Nuova Europa ed i suoi grandi spazi. La stampa germanica ha parlato, in proposito, forte e chiaro in questi giorni perché udissero Londra, Washington e tutti i sordi di tutti i paesi. Spetta alla Germania ed all'Italia, al pensiero germanico ed alla tradizione romana, a Mussolini e ad Hitler l'alto compito storico di organizzare l'Europa sulle nuove basi in modo che il continente, libero dalla minaccia bolscevica e dallo sfruttamento plutocratico, possa continuare la sua millenaria missione di centro spirituale del mondo e di splendente faro civile.

Di mano in mano che questi grandi "perché" si sono profilati dinanzi alla coscienza del popolo italiano e l'intelligenza della razza vi ha risposto, nell'anima delle moltitudini e dei singoli si è venuto formando lo stato d'animo di guerra della nazione.

Il popolo italiano sa perché è entrato in guerra; perché deve assolutamente vincere; quale enorme miglioramento materiale e morale ricaverà dalla vittoria.

La presenza del Duce al timone della nazione garantisce il popolo contro i brutti scherzi del Caso e contro i tiri mancini del nemico. Mussolini al timone significa che l'Italia batterà sempre la strada giusta e dritta che è quella dell'onore, della tenacia e della immancabile vittoria finale.

Il paese respira nell'atmosfera del mondo l'odio violento che l'Inghilterra, gli ebrei e Roosevelt nutrono contro l'Italia, contro il popolo italiano che si dimo-

stra diverso da come loro pensavano, contro Mussolini che li batte col suo ingegno e col suo carattere. Non è un anno, sono sei anni ormai che l'Inghilterra, gli ebrei e Roosevelt sono costantemente sconfitti sulle strade della storia dalla intelligenza italiana. Il popolo provvede a che le sconfitte dei nemici si ammucchino con inesorabile continuità.

Questa guerra piena di rivelazioni ha rivelato al mondo e forse anche a molti italiani rimasti indietro nei canneti e nei pantani delle vecchie Paludi Pontine, ha rivelato, ripetiamo, una Italia pacata, tenacissima, disciplinata, silenziosa, fornita di un sistema nervoso di acciaio, provvista di un cuore saldo ed antimagnetico che batte con regolarità in qualsiasi situazione atmosferica.

Il quadro dell'Italia in guerra si riassume in poche linee maestre:

I nostri soldati fanno il loro dovere nei campi, nei frutteti e negli orti.

I nostri lavoratori industriali fanno il loro dovere nelle officine, nelle fabbriche, nelle miniere, nelle botteghe artigiane.

Le nostre donne fanno il loro dovere nelle case, nelle cucine, accanto alle culle.

Frattanto i bimbi aumentano, aumentano le zolle seminate ed arate, cresce il potenziale dell'industria nazionale, tutta l'armatura economica della nazione rafforza radici e virgulti.

La guerra non ha arrestato la marcia in avanti della nazione. Tutto il paese è al lavoro. Mille energie italiane lievitano nel conglomerato nazionale. I dolori hanno maturato il popolo. I sacrifizi documentano che il popolo è fisicamente e moralmente saldo. Si allargano gli orizzonti della razza. Facciamo i polmoni, i muscoli ed il cervello per i più vasti spazi nei quali siamo chiamati a muoverci nell'immediato futuro.

Questo è la vera Italia.

Non tutto va perfettamente ma le cose fondamentali procedono ottimamente. È ciò che conta. Le scorie si bruciano strada facendo.

I periodi più duri della guerra sono stati i periodi nei quali più grande si è mostrato il popolo.

Possiamo essere soddisfatti di noi stessi. Il bilancio è attivo.

La vittoria ci riserva un grande avvenire in un mondo nuovo, la cui atmosfera sarà proprio quella che fa al caso nostro. Immensi orizzonti si aprono per il nostro paese, per il popolo dei nostri lavoratori, per le battaglie dei nostri pensatori e dei nostri artisti. La storia ci prepara enormi soddisfazioni di razza, un compito politico di primissimo piano, una vita economica ricca di contenuto lavorabile e commerciabile, una vita sociale di progresso materiale e di fraternità spirituale, il ritorno della gente italiana a difficilissimi primati per i quali Dio ci dette

la stoffa quando guidò Enea sulle spiagge d'Italia ad incontrarvi la figlia di Lavinio re dei latini, quando disse a Pietro ed a Paolo che Roma era la loro meta, quando disse all'Italia: "Sii la terra di Dante, di Michelangelo, di Raffaello, di Colombo, di Galileo, di Volta e tuoi siano i giganti dello spirito come tuoi sono i giganti delle Alpi che ti do, o Italia, per eterno scintillante diadema".

INCONTRO MUSSOLINI-HITLER

Inizi settembre 1941 (N.d.R.)

Il Duce ed il Führer si sono incontrati[14] sul fronte di battaglia contro il Bolscevismo.

Il contrasto fra l'incontro Churchill-Roosevelt[15] e l'incontro Mussolini-Hitler colpisce l'immaginazione dei popoli come un pugno nell'occhio.

L'incontro Churchill-Roosevelt è stato l'incontro tra un panfilo ed una supercorazzata, nell'interno di una ben protetta baia lontanissima dalla guerra, all'ingresso della quale baia montavano la guardia, come Churchill medesimo ha avuto la dabbenaggine di dirlo, numerose squadre di corazzate, di incrociatori, di siluranti e di sommergibili. Che sciupio di nafta e di carbone per figliare quei famosi otto punti che sono poi naufragati nell'ironia del mondo e sbugiardati in lingua inglese dalla violenza contro l'Iran. L'incontro Churchill-Roosevelt è stato un incontro plutocratico di comode poltrone di cuoio e di bibite in ghiaccio in mezzo ad una muta di banchieri e di fabbricanti di cannoni i quali si preoccupavano della maniera come meglio collocare i loro capitali ed il loro prodotti.

Mussolini ed Hitler si sono incontrati sul fronte di battaglia, sotto una tenda mimetica, in mezzo al viavai delle colonne in marcia, fra masse di soldati che andavano al combattimento o ne venivano. I due condottieri si sono spostati in aereo per mille chilometri dal nord al sud della Russia. Sovente il Duce secondo la sua abitudine ha pilotato il potente quadrimotore del Führer in un cielo virtualmente esposto alle aggressioni del nemico. Per lo scenario nel quale è avvenuto e per la forma con la quale si è svolto, l'incontro Mussolini-Hitler ha un suo preciso stile che è il riflesso dello spirito della Rivoluzione.

Durante molte ore il Führer e il Duce hanno parlato a quattr'occhi secondo la loro consuetudine. Quale sia l'atmosfera di questi incontri fra il Duce ed il Führer lo ha precisato Hitler medesimo in un'altra circostanza analoga quando disse: "Il Duce ed io non siamo degli ebrei né degli speculatori. Quando ci diamo la mano, la stretta di mano è quella di uomini d'onore". Nell'incontro dell'Atlanti-

co v'erano invece molti ebrei e v'era molta speculazione, borsistica, commerciale, politica.

Il Duce era fresco di un grave lutto familiare[16]. La nazione ha sottolineato che malgrado la ferita recente il Duce è andato dove doveva andare. L'interesse supremo dell'Italia dirige sempre tutti i passi ed i movimenti del Duce.

Grande deve essere stata la sorpresa dei nostri soldati del fronte russo quando si sono visti comparire dinanzi la familiare ed amata figura del Duce. I luoghi dove quei soldati combattono sono assai lontani dalla Patria, ma non v'è distanza per Mussolini quando si tratta di andare a trovare i soldati nel compimento del loro dovere. In Albania come in Ucraina l'affetto del Duce per i soldati è il medesimo. In nome dell'Italia Mussolini ha salutato quei combattenti che rappresentano sul fronte antibolscevico lo spirito millenario di Roma. Il braccio alzato del Duce ha salutato i reggimenti e le bandiere, la massa ed ogni soldato. Nello sfilare dinanzi a Lui gli occhi di ogni ufficiale, sottufficiale, caporale e soldato hanno incontrato gli occhi del Duce. Quanto affetto e quanto orgoglio nello sguardo di Mussolini. Quanta devozione e quanta fierezza nello sguardo dei combattenti.

Sullo sfondo della steppa russa arrossata dagli incendi appiccati dai bolscevichi in ritirata, il piccolo quadro marezzato dai girasole in fiore è pieno di poesia epica ed italiana.

Come ben dice un comunicato della "Stefani", la presenza del Führer accanto al Duce in mezzo ai soldati italiani e la presenza del Duce accanto al Führer in mezzo ai soldati germanici ha detto ai due popoli in armi, ai neutri, al nemico quanto saldo sia il grande acciaio della alleanza italo-germanica, temprato al fuoco delle comuni battaglie e dei comuni sacrifizi, dei comuni ideali di guerra e di pace, della comune risoluzione di conquistare una volta per sempre il dominio dei propri destini.

La forma con la quale si è svolto l'incontro risponde seccamente, con ruvidezza di soldati, alle stupide manovre di certi elementi nemici i quali scioccamente insistono nella loro balorda speranza di scindere le sorti dell'Italia da quelle della Germania e viceversa, senza rendersi conto che con questo loro pensiero oltraggiano due grandi popoli ricchi di onore che percorrono la stessa strada sulle rotte della storia. Le Plutocrazie, le quali, di fellonia in fellonia e di canagliata in canagliata, hanno spinto la loro bassezza d'animo fino ad allearsi col Bolscevismo russo giudicano gli altri popoli alla stessa stregua della loro bassezza morale. No, Churchill, noi non siamo della vostra stessa pasta. No, Roosevelt, noi non

"affittiamo ed imprestiamo"[17] a tanto per cento la nostra coscienza. Noi siamo un popolo d'onore. Come un popolo d'onore è il popolo germanico. Non abbiamo tanto petrolio quanto voi perché non abbiamo saputo rubarlo come voi a chi lo possedeva, ma abbiamo da affittarvi ed imprestarvi, senza interesse, tutta la dignità, la dirittura e l'onore di cui mancate.

Il viaggio di Mussolini sul fronte russo ha offerto all'Asse[18] una occasione naturale per smentire tutte le panzane che la propaganda inglese da cinque settimane sta diffondendo sul valoroso creatore e comandante dell'aviazione germanica, il maresciallo Göring, che, secondo certi organi della propaganda inglese, era morto, secondo altri era in carcere, secondo altri ancora si era suicidato. Gli ebrei hanno la fantasia altrettanto fertile quanto macabra. Il Maresciallo del Reich Göring, cari signori della propaganda inglese, è semplicemente occupato da otto settimane a distruggere i quindicimila o ventimila aeroplani sovietici sui quali Churchill e Roosevelt avevano fatto assegnamento nel loro incontro atlantico per combattere l'Asse fino all'ultimo pilota russo ed all'ultimo motorista bolscevico.

Le informazioni sui colloqui Mussolini-Hitler sono, come il solito, assai laconiche. Da quei colloqui non sono germogliati né otto né sedici punti. Sono scaturite semplicemente due direttive di marcia.

1) L'Italia e la Germania sono strettamente d'accordo nella loro irremovibile determinazione di continuare la storica lotta fino alla vittoria.

2) L'Italia e la Germania sono strettamente solidali nel loro proposito di ricavare dalla futura pace vittoriosa una Europa forte e sicura, armonicamente organizzata, solidale in tutte le sue parti, libera per sempre sia dalla minaccia comunista che dallo sfruttamento plutocratico.

Alla formula di guerra e di pace dei Churchill e dei Roosevelt la quale dice: "Il mondo intero schiavo degli anglosassoni", Mussolini e Hitler hanno contrapposto la loro formula di guerra e di pace: "Una libera Europa per liberi europei".

Quando il Comunicato ufficiale dell'incontro afferma che lo scopo di vittoria dell'Asse è di "eliminare le cause che in passato hanno prodotto le interminabili guerre dell'Europa", interpreta il sentimento più profondo di tutti i popoli europei i quali sono stanchi di essere l'insanguinato zimbello della finanza internazionale e delle fabbriche ebraiche di acido nitrico sociale.

L'Europa vuole essere padrona di casa sua e vuole nel mondo il rango che le spetta in rapporto con la sua altissima civiltà.

Per raggiungere queste condizioni elementari di libera esistenza e di tranquillo lavoro già sei eserciti europei versano sui campi di battaglia il loro sangue

generoso in un unico sacrifizio. Di fronte a questa realtà della coscienza europea Londra e Washington armano masse di russi, di cinesi e di indiani per imporre all'Europa gli otto paragrafi del loro editto plutocratico di dominazione.

Questo incontro del Capo del Fascismo e del Capo del Nazismo sulle barricate europee contro il Comunismo ha inoltre un grande significato simbolico. Mussolini ed Hitler non sono infatti solamente i continuatori del Risorgimento nazionale italiano e del Risorgimento nazionale germanico ma sono anche i Capi delle due rivoluzioni antibolsceviche attraverso le quali l'Europa si è salvata dal Comunismo.

Il Bolscevismo era una specie di epidemia di peste rossa che dopo la guerra del 1914 minacciò di invadere l'Europa spossata dal conflitto e di fiaccarla definitivamente con quella pestilenza finale. Mussolini ed Hitler sono i due giganti che in quel tragico momento della storia del mondo trovarono e dettero all'Europa i due specifici contro la peste rossa: l'Idea fascista e l'Idea nazista.

La Rivoluzione fascista e la Rivoluzione nazista sono le due grandi reazioni popolari e nazionali attraverso le quali l'Europa riuscì ad arginare la pestilenza che già dilagava. Durante venti anni l'Europa è stata protetta da queste due Rivoluzioni contro tutti i tentativi di espansione del Bolscevismo. Quando il Bolscevismo, constatata l'impossibilità di marciare da oriente verso occidente in direzione dell'Europa perché aveva il passo sbarrato dall'insormontabile ostacolo italo-germanico, pensò perfidamente di girare l'ostacolo e di creare nell'Occidente europeo il focolare di infezione di Madrid, la Rivoluzione nazista intervenne immediatamente in Spagna col ferro che taglia e col fuoco che cauterizza. Il Cremlino, il quale aveva trovato nel Fronte Popolare francese un comodo oleodotto britannico per canalizzare il contagio nella penisola iberica, trovò a fianco della rivolta spagnola le armi del Fascismo e del Nazismo le quali aiutarono senza nessuna legge di affitti e prestiti, la Spagna storica ad isolare e disinfettare i centri nei quali era scoppiata la pestilenza.

Nel 1939 Stalin, speculando sul grande senso di umanità dell'Asse, tirò il colpo di fingere di accordarsi col Reich, con l'infame proposito di aspettare che l'Italia e la Germania fossero impegnate con tutte le loro forze contro le Plutocrazie per saltare alle spalle del Fascismo e del Nazismo. Sei troppo piccolo "compagno Stalin" per giganti come Mussolini ed Hitler. Quando già il Cremlino affilava il suo pugnale di maramaldo, si è trovata alla gola la spada dell'Asse.

La lotta tra il Fascismo ed il Bolscevismo è arrivata ormai, come ha detto il Duce, all'atto quinto. Mussolini è andato sul fronte russo a guardare da vicino come l'atto quinto stia sviluppandosi.

L'atto quinto è anche l'atto ultimo della tragedia bolscevica.

Non saranno certo né i dollari di Rockefeller né le benedizioni sacrileghe dell'arcivescovo di Canterbury che potranno salvare il Bolscevismo dalla inesorabile sentenza di morte che lo condanna a sparire dalla faccia della terra e dal ricordo degli uomini. Questa sentenza, pronunziata per la prima volta in lingua italiana in una piazza di Milano, è arrivata ormai al giorno dell'esecuzione.

Il Bolscevismo deve scomparire dalla superficie del globo, almeno dalla superficie dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa che hanno con l'Europa rapporti di continuità geografica.

Se i lord inglesi vorranno ospitarlo in Inghilterra nei loro castelli di Scozia e di Cornovaglia facciano pure. Noi provvederemo alla profilassi del Mare del Nord. Se i miliardari nordamericani vorranno edificare il Cremlino a Chicago facciano pure. Noi provvederemo alla profilassi dell'Atlantico.

In Europa, in Asia, nel Medio Oriente ed in Africa, non c'è posto per il Bolscevismo.

L'incontro del Duce e del Führer in terra russa, in mezzo ai soldati ed ai cannoni dell'Europa che stanno annientando il Bolscevismo nella sua medesima terra e che di giorno in giorno si avvicinano con implacabile continuità ai medesimi centri del Comunismo, è un fatto pieno di senso simbolico e di significato storico.

I primi incontri di Mussolini e di Hitler in tempo di guerra ebbero luogo al Brennero e la scelta del luogo significava la stretta alleanza della Romanità e del Germanesimo che si univano in nome dell'Europa per salvare l'Europa. Questo incontro, che si verifica in una terra russa non più sovietica, documenta il lungo cammino che hanno ormai percorso le due Rivoluzioni vittoriose. Scaturite dai millenari istinti dell'Europa la Rivoluzione fascista e la Rivoluzione nazista attraverso venti anni di tempestose vicende, sono arrivate ormai ai traguardi. Si trovano ormai con le armi in pugno di fronte ai loro due grandi nemici storici, filosofici e sociali: il Bolscevismo e la Plutocrazia.

Già l'Europa è stata sgombrata dal nemico. La marcia continua ormai al di là delle frontiere dell'Europa verso la liberazione di più vasti spazi del mondo e verso le roccaforti degli avversari.

Il fatto che il Comunismo ed il grande Capitale abbiano finito paradossalmente per allearsi contro il Fascismo, documenta, più di qualsiasi altro ragionamento, l'irresistibile forza del Fascismo e la paura che incute ai due avversari.

L'alleanza del Comunismo col grande Capitale indica quanto grande sia il loro disorientamento.

Il Fascismo ed il Nazismo arriveranno al cuore della Plutocrazia passando sul cadavere del Bolscevismo.

La spada europea dell'Asse avrà così risolto tutti i problemi del mondo moderno.

Il sipario calerà allora anche sull'atto sesto, aggiunto dalla Plutocrazia ai cinque atti della tragedia bolscevica.

Ed il mondo intero potrà liberamente respirare.

L'IMBECILLITÀ DEL NEMICO

Inizi ottobre 1941

Pochi giorni fa Forlì, Bologna, Parma, Imola, Faenza, Salsomaggiore hanno dato un grosso dispiacere all'Inghilterra con le commoventi ed entusiastiche accoglienze fatte dalle popolazioni al Duce. La propaganda inglese ha ricevuto sul muso tanti schiaffi quante sono le città italiane visitate dal Duce.

L'inglese della strada nell'apprendere dai giornali nordamericani le vibranti accoglienze delle genti dell'Emilia e della Romagna si è detto: "Ma non ha dichiarato la Radio di Londra che in tutta Italia si svolgono dimostrazioni di popolo contro la guerra, contro il Fascismo e contro il Duce?". L'uomo della strada in Inghilterra non sa più che credere. Sono due anni che lo imbrogliano a tutto spiano. Egli ha patriotticamente ingozzato tutto quanto gli dicevano. Ora incomincia a trovare bizzarro che gli avvenimenti si svolgano sempre in modo diverso da come i Churchill e gli Eden li preannunciano.

L'ultimo schiaffo la propaganda inglese lo ha ricevuto da Napoli. Il fiero e disciplinato contegno della nobilissima popolazione napoletana sotto il bombardamento aereo – contegno citato dal Bollettino alla affettuosa ammirazione della intera nazione – ha colpito l'opinione inglese, come un pugno nello stomaco. Come! Anche Napoli tiene duro? Anche Mergellina? Anche Marechiaro? Anche Santa Lucia? Anche Posillipo?

E perché non dovrebbe tenere duro anche Napoli, stupidissimi signori? Credete forse che il popolo napoletano sia fatto di una pasta differente da quella degli altri italiani?

Gli inglesi hanno di Napoli una idea sbagliatissima, dovuta alle indigestioni che hanno fatto di vino di Capri e di pomodori d'Amalfi. Essi conoscono solamente la Napoli degli ostricari, delle canzonette e delle finestre fiorite alle quali si "tuzzuleia", dimenticando che Napoli è anche la patria dell'ammiraglio Caracciolo, dei soldati di Gioacchino Murat, del generale Armando Diaz vincitore del Piave, del primo trasvolatore atlantico De Pinedo, di mille eroi della terra del mare e dell'aria.

Poche ore prima che uscisse il Bollettino italiano col fiero elogio agli abitanti di Napoli la propaganda inglese aveva diffuso in America la volgarissima menzogna che il popolo di Napoli in preda al panico si raccomandava pittorescamente a San Gennaro. La verità è esattamente il contrario. Sotto un lungo ed intenso bombardamento aereo l'anima di Napoli ha risposto col suono del purissimo bronzo italiano. Perché mentisce quindi il nemico? Perché oltraggia un milione di abitanti? Perché offende una città nobilissima che ha riscaldato col suo sole tante esangui membra di inglesi ammalati ed ha donato un soffio di poesia a tante anime inglesi assiderate dalla nebbia di Londra? Sotto il grandinare delle bombe, Napoli ha tenuto un contegno certo non inferiore a quello di Londra, di Liverpool e di Birmingham. Napoli ha un'anima lirica ma la poesia napoletana non è quella che gli inglesi si immaginano. I napoletani sanno cantare l'amore come fare la guerra. Sul terreno dell'amore come su quello della guerra, Napoli tiene scuola e dà lezioni a tutti gli inglesi della Scozia, del Galles e della Cornovaglia.

La propaganda inglese insiste stupidamente sul luogo comune della impressionabilità italiana e su questa premessa completamente falsa costruisce tutto un fantastico castello di Scozia. La fermezza con la quale il popolo italiano ha incassato, stoicamente, i duri colpi dell'Etiopia e della prima invasione della Cirenaica, documenta che la impressionabilità italiana esiste unicamente nella letteratura inglese.

L'italiana è una gente impressionabile! dissero i primi lord che ai tempi di Byron visitarono l'Italia. Su questa cartolina turistica, inviata da alcuni lord più ricchi di sterline che di intelligenza e sull'entusiasmo di un poeta colpito dalla vivacità del temperamento italiano, la letteratura scolastica e politica britannica ha costruito tutto un edifizio editoriale, giornalistico e scolastico, senza darsi minimamente la pena di controllarlo e di aggiornarlo. Le undici battaglie dell'Isonzo e la formidabile resistenza del Piave furono fatti positivi di fronte ai quali l'intelligenza inglese avrebbe dovuto buttare nel macero delle idiozie imperiali il luogo comune della impressionabilità italiana, ma gli inglesi hanno una pigrizia mentale che è refrattaria a qualsiasi revisione. Oxford ha detto. Quando Oxford ha parlato, il popolo inglese non si preoccupa d'altro, qualunque sia la minchioneria uscita da quelle fabbriche di gonzi costruiti a serie che sono le università di Oxford e di Cambridge.

Oxford, ad esempio, ha sentenziato che gli inglesi sono uomini superiori destinati da Dio al comando del mondo. Per revisionare questa castroneria grande come l'Himalaya gli inglesi dovranno finire rotoloni nella polvere di una disfatta totale. Solo allora, pesti, insanguinati e scheletricamente scassati, si deci-

deranno a dire: "Evidentemente ci eravamo sbagliati! Noi siamo come tutti gli altri uomini!".

Un altro stupidissimo luogo comune inglese sugli italiani era che il popolo italiano fosse un popolo indolente. Tutta la storia dell'Italia moderna, dal 1870 al 1940, dimostra che il popolo italiano era uno dei popoli che più sfacchinava sulla terra per farsi largo in mezzo ai cento ingombri che gli ostacolavano il cammino; ma i lord dell'epoca di Byron avevano sentenziato che gli italiani amavano il "dolce far niente" e tutte le generazioni inglesi uscivano dalle loro scuole ed università portando nel loro duro testone il chiodo della indolenza italiana. Si verificava così il paradosso che il popolo che meno lavorava al mondo, cioè l'inglese, accusava di poca voglia di lavorare il popolo che più faticava al mondo, cioè l'italiano!

Di fronte all'Italia in guerra, Londra impostò tutto un piano di battaglia destinato a mettere rapidamente fuori combattimento l'Italia. Questo concetto inglese il quale ha motivato la grande offensiva britannica contro l'Etiopia, l'assalto contro la Libia, gli aiuti in massa alla Grecia, la continua ed intensa guerra aeronavale del Mediterraneo è fallito al cento per cento perché era stato impostato dalla stupidità inglese sulla premessa psicologica sbagliatissima che il popolo italiano fosse un popolo impressionabile il quale ai primi rovesci, ai primi sacrifizi, ai primi duri colpi avrebbe buttato le armi nel lago di Como e sulla spiaggia di Sanremo, ed avrebbe fatto appello alla generosità inglese per essere tirato fuori dal vortice della guerra, preferendo tutte le sconfitte alla continuazione della lotta.

A questa ridicola visione dell'Italia si debbono quei grotteschi gesti inglesi che sono stati il rapido bombardamento di Genova in una mattinata di nebbia, i manifestini gettati dagli aerei britannici a Torino, l'accanimento contro l'abitato di Palermo, le menzogne costantemente diffuse fra gli italiani all'estero sul profondo abbattimento del popolo italiano. Ripetute volte la radio di Londra ha annunziato al mondo che gli italiani stanchi di combattere contro l'Inghilterra non si ritiravano dalla lotta per paura delle divisioni corazzate germaniche accampate nelle piazze di Milano, Torino, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Potenza, Messina, Catania, Siracusa, Cagliari, con le bocche dei cannoni rivolte contro la folla.

Se qualche volta noi parliamo forte contro gli inglesi ne abbiamo tutto il diritto. Non facciamo che ributtare loro sul muso gli oltraggi coi quali si sono illusi di colpire il prestigio del popolo italiano dinanzi al giudizio del mondo.

Nel loro piano per mettere fuori combattimento l'Italia gli inglesi hanno fatto forte assegnamento sulla indiretta cooperazione delle donne italiane. Secondo gli inglesi la donna italiana è una creatura estremamente sentimentale, che ha il cuore di burro e le glandole lagrimali colme di sugo di cipolla. Su questo giu-

dizio completamente falso, completamente ingiustificato e completamente idiota della donna italiana lo Stato Maggiore britannico di Ironside e di Dill ha impostato il cinquanta percento del suo piano di guerra contro l'Italia, facendone un piano che per il cinquanta percento era polarizzato contro il fronte interno italiano: contro le donne italiane, contro le madri, le spose, le fidanzate, le sorelle e le figlie dei combattenti italiani.

Siccome la donna italiana è esattamente il contrario di come la immaginano gli inglesi, il fronte interno italiano è risultato alla prova dei fatti completamente diverso da come gli inglesi se lo erano fabbricato. Alla stretta dei conti il famoso piano di guerra Hore Belisha-Churchill-Eden contro l'Italia, si è sbriciolato per il cinquanta percento contro il valore dei soldati italiani e per l'altro cinquanta percento contro la forza civica e morale della donna italiana.

Siccome l'inglese è caparbio, cocciuto, testardo e testone, l'inglese continua a fare assegnamento sulla vulnerabilità sentimentale della donna italiana e spera che questa pretesa vulnerabilità finisca per funzionare una buona volta a favore dell'Inghilterra. È proprio il caso di impiegare il proverbio italiano: "Aspetta, mulo, che l'erba cresca!". Di questa erba però in Italia non ne cresce!

È verissimo che la donna italiana è una donna sentimentale e noi, uomini d'Italia, siamo fieri e felici che Dio e la razza ci abbiano donato il privilegio di possedere questa nostra straordinaria compagna, ricca di sentimento, di poesia, di tenerezza, di grazia, di fascino muliebre, di femminilità vibrante. Però la nostra donna non è fatta solamente di cuore come credono gli inglesi ed i nordamericani. È fatta anche di intelligenza, di carattere, di buon senso, di forza morale, di innumerevoli altre qualità grandi e piccole che ne fanno un esemplare magnifico di donna e di cittadina.

Non è necessario avere i piedi grandi, le mani di pugile, la pelle legnosa, i gomiti coriacei, il passo di soldato scozzese e la voce di grammofono scordato perché una donna abbia carattere e forza d'animo. La donna italiana ha risolto durante i secoli il problema di fondere tutti gli attributi regali della più completa femminilità con solidissime qualità morali, spirituali e civiche. Ciò permette alla donna italiana di essere in questa guerra una valorosa combattente, senza per questo arruolarsi né nell'Esercito della Salute né nei battaglioni delle virago bolsceviche. Certe esagerazioni le nostre donne le lasciano alle razze secondarie.

Le nostre donne sono tutte arruolate al servizio della Patria in armi senza per questo uscire dai ranghi della femminilità. Ogni casa italiana è un fortino corazzato di italianità militante e guerriera, nel quale montano la guardia contro l'Inghilterra le donne che vi hanno la loro dimora.

Ove l'uomo manca perché lo ha chiamato la guerra è la donna che ha preso in mano le redini della casa e la dirige con ingegnosità e vigore, custodendo il luogo degli uomini amati ed educando i figli all'ammirazione del padre combattente.

Nelle case dove l'uomo non tornerà più perché lo hanno mietuto sui campi del dovere il piombo inglese ed il piombo nordamericano, la vedova o la madre mantiene accese le due fiamme del santo dolore e dell'ardente patriottismo. I bimbi di casa crescono in un'atmosfera di tristezza eroica, educati al culto dell'Italia per la quale è caduto il loro padre ed all'odio del nemico inglese contro il quale il padre combatteva.

In tutte le altre case la donna italiana fa la guerra contro il blocco navale inglese, contro la propaganda inglese, contro il piano del "Potomac", contro l'aviazione inglese, contro la superbia inglese, contro la rabbia inglese.

La donna italiana entra in servizio di guerra ogni mattina, appena si alza. Le sue mani ingegnose risolvono i problemi dei grassi mancanti, della carne che ha fatto sciopero, della farina contata. La sua pazienza patriottica vince il tedio delle code noiose. I suoi occhi vivaci bombardano allegria, poesia, coraggio, ossigeno energetico nell'atmosfera delle strade, delle botteghe e delle case, impedendo che gli elementi tragici dell'ora piglino il sopravvento sulla poesia dell'esistenza. La sua operosità industriosa trova la lana necessaria per i suoi bambini nella miniera delle vecchie flanelle e maglie di casa. Vecchi tessuti tornano ad essere filo di lana e poi si ritrasformano nelle dita delle nostre donne in nuovi tessuti per i bambini d'Italia e per i soldati d'Italia. Senza averne l'aria, la donna rimedia a mille piccole cose materiali e spirituali e questo formidabile lavoro, quasi interamente invisibile, si trasforma in un immenso volume di forza motrice che mantiene in movimento i grandi motori vitali della nazione.

La Patria italiana ha nella donna italiana uno dei suoi più solidi pilastri. Londra ha preso in proposito una cantonata colossale. Il fronte italiano è solidissimo perché è sostenuto dal granito e dall'acciaio delle donne italiane.

In fatto di carattere, di patriottismo, di forza d'animo, di capacità d'adattamento, di potere di recupero, di saldezza nervosa, gli inglesi si mettano in testa che la donna italiana vale altrettanto quanto la donna inglese. L'Italia può contare sulla donna italiana almeno quanto l'Inghilterra può contare sulla donna inglese. In più, le donne italiane posseggono innumerevoli altre qualità che mancano alle donne inglesi e che le nostre donne hanno ereditato dall'arcano della razza, dal sole della nostra terra, dallo splendore dei nostri cieli, dalla grazia delle nostre marine, dal profumo dei nostri fiori, dal sugoso sapore dei nostri frutti, dall'ardo-

re della nostra atmosfera, da tutto l'imponderabile di arte, di musica e di poesia che è diffuso nell'aria della nostra Italia grande e divina.

Perseveri pure lo Stato Maggiore inglese nelle sue idee sbagliate sulla donna italiana! Il suo cocciuto errore si risolverà in altrettante disillusioni inglesi ed in altrettante sconfitte inglesi. Le nostre donne si incaricheranno del necessario. Noi uomini siamo più che tranquilli sulla solidità dei nostri fortini domestici.

Il piano della vecchia Albione di risparmiare più che possibile i suoi uomini e di buttare il massimo peso della guerra sulle donne, sui bambini e sui vecchi della Germania e dell'Italia è un piano condannato a finire in un gigantesco fiasco inglese, grande quanto la Torre di Londra.

Albione si convinca che i trucchi questa volta non servono. Donna inglese contro donna italiana, vince la donna italiana perché ha maggiori qualità! Operaio inglese contro operaio italiano, vince il lavoratore italiano perché ha maggiori qualità! Contadino inglese contro contadino italiano, vince il contadino italiano perché ha maggiori qualità! Soldato inglese contro soldato italiano, vince il soldato italiano perché ha maggiori qualità! Popolo inglese contro popolo italiano, vince il popolo di Milano, Bologna, Roma, Napoli, Potenza, Palermo, Bari e Cagliari perché ha maggiori qualità. Churchill contro Duce, vince il Duce perché dacché mondo è mondo tutte le volte che un avvoltoio ha impegnato combattimento con un'aquila è sempre l'avvoltoio che ci rimette il becco e le penne. L'aquila ha il colpo d'occhio ed il colpo d'ala che gli provengono dalla sua natura reale.

BATTAGLIA TITANICA NELL'EST

Ottobre 1941 (N.d.R.)

Il fatto del giorno è sempre la Battaglia di Russia.

La Battaglia di Russia domina in questo momento lo scenario militare e politico.

Vi è stato una specie di punto morto durante la battaglia, nel momento in cui Stalin ha buttato fiumi di uomini, di cannoni e di carri armati contro gli eserciti germanico-europei. Stalin ha cercato di imporsi col numero. Il fuoco germanico-europeo ha dovuto sfoltire questa massa bolscevica onde permettere alla manovra di riavere lo spazio militare per svilupparsi. Ormai il tragico sfoltimento è avvenuto. Più di quattro milioni di soldati di Stalin sono spariti dal campo di battaglia. E la manovra ha ripreso il suo inesorabile andare.

Gli obiettivi degli eserciti alleati sono chiari. Il pubblico li ha condensati in quattro nomi di città: Odessa, Kiev, Pietroburgo, Mosca. In realtà nella guerra moderna una città per quanto grande ed importante sia non è più un obiettivo. Sovente le truppe non l'attaccano nemmeno, la scavalcano o, se vale la pena, l'accerchiano e con razionali operazioni locali l'aiutano a cadere.

I veri obiettivi degli eserciti alleati sono tre grandi zone agricolo-politico-industriali del Bolscevismo: 1) la zona industriale e navale di Pietroburgo; 2) i cosiddetti Dipartimenti Centrali dell'Alto Volga che rispondono ai nomi di Kalininsk, Ivanovo, Mosca e Jaroslaw, che costituiscono in sostanza la grande zona politico-industriale di Mosca; 3) la zona agricolo-industriale-mineraria dell'Ucraina. Nel loro insieme queste tre zone rappresentano il 75% di tutta la forza militare, politica ed industriale del Bolscevismo: il cervello, il cuore e lo stomaco della Russia. La perdita di queste tre zone e di tutti gli eserciti ed armamenti che stanno difendendole rappresenterà per la Russia la sua inesorabile fine come Grande Potenza.

Stalin è il primo a saperlo. Appunto perché è il primo a saperlo ha impegnato nella difesa di queste tre zone i tre quarti di tutta la sua potenza militare. Il quarto restante non lo ha in mano perché deve imperativamente tenerlo in Siberia, nell'interno del paese e sulle frontiere dell'Oriente.

La Russia sovietica si batte ad oltranza. Bisogna riconoscere al Cremlino di essersi preparato a questa partita su basi mastodontiche. Il 22 giugno – giorno in cui sono incominciate le ostilità – la Russia sovietica come potenza militare era assai più forte dell'impero britannico e degli Stati Uniti. Durante dieci anni lo Stato russo ha fatto lavorare centossessanta milioni di uomini e di donne per un piano di guerra, ha impoverito tutto il popolo russo fino ai limiti estremi della nullatenenza, ha attinto a piene mani nelle immense risorse minerarie ed agricole della Russia per preparare la gigantesca macchina bellica destinata a conquistare l'Europa e l'Oriente.

Il soldato russo si batte con grande accanimento. Cinque elementi concorrono a formare lo stato d'animo del combattente russo: 1) un fanatismo sovietico dovuto alla persuasione di questa disgraziata gente – la quale non conosce come si viva nel resto del mondo – di rappresentare il culmine della civiltà moderna e di stare combattendo contro i barbari di una specie di Medioevo; 2) un fanatismo imperialista russo, galvanizzato da una intensa propaganda nazionalista la quale ha inculcato nel cittadino sovietico le vecchie idee pan-slave dell'epoca degli Zar; 3) il fatalismo tipico dell'uomo russo il quale lo spinge nella battaglia a fare quello che gli dicono confidando nel proprio destino personale; 4) i sistemi draconiani coi quali i reparti di mitraglieri che operano alle spalle dei soldati agli ordini dei Commissari del Popolo liquidano le zone combattenti che vacillano ed i Comandi che tentennano; 5) la paura di cadere prigionieri e di essere immediatamente uccisi, come afferma la propaganda ufficiale. Tutti questi elementi convergenti concorrono a fare delle Divisioni russe altrettante unità che vanno realmente battute, e sovente addirittura annientate, perché siano messe fuori combattimento. È indiscutibile che i russi si sono battuti e si battono meglio di quanto si siano battuti gli inglesi in Norvegia, nelle Fiandre, nel Belgio, al famoso Olimpo, nel Peloponneso ed a Creta.

Oltre a ciò i russi hanno avuto il vantaggio di battersi vicinissimi alle loro basi logistiche di rifornimento, appoggiati ad un solidissimo sistema di fortificazioni permanenti ed alla Linea Stalin, in un terreno che conoscono perfettamente e che è pieno di ostacoli naturali: boschi, paludi, laghi, numerosi fiumi paralleli, alcuni dei quali sono fra i più larghi d'Europa.

Nonostante tutti questi fattori favorevoli i russi sono stati egualmente sopraffatti. Hanno perduto un territorio grande quanto tre volte l'Italia, un milione e duecentomila prigionieri, due milioni e mezzo di morti e feriti, cifre spettacolari di cannoni e di carri armati, due terzi della loro aviazione e, ciò che è peggio, per loro, seguitano inesorabilmente ad indietreggiare, a perdere uomini, a perdere armi difficili a sostituirsi. Di settimana in settimana Stalin perde soldati,

carri armati, cannoni, aeroplani, territori, posizioni strategiche, linee fortificate, risorse agricole, ricchezze minerarie, impianti industriali, linee di comunicazione.

La lotta è violentissima, continua, altamente drammatica, resa ancora più tragica dalle distruzioni e dagli incendi che le truppe sovietiche lasciano dietro di loro. Ma nulla è servito a Stalin per fermare l'inesorabile avanzata germanico-europea. Gli eserciti europei, appoggiati da un armamento razionale di primissimo ordine, affiancati da una aviazione altrettanto numerosa che esperta ed ardita, guidata da un altissimo spirito guerriero, magnificamente riforniti e splendidamente manovrati, hanno scavalcato tutti gli ostacoli e sormontato tutte le resistenze e vanno avanti. La loro marcia è implacabile. E di mano in mano che avanzano investono territori sempre più preziosi per i russi. Ripetute volte i tre marescialli sovietici hanno tentato furiosamente, disperatamente, violentemente di fermare questa marcia buttando nella mischia forze enormi e sferrando in tutte le direzioni formidabili contrattacchi arginatori e difensivi. Nulla è servito. Le "forze enormi" sono state inghiottite dal baratro senza fondo della guerra di annientamento. I formidabili contrattacchi arginatori si sono infranti inesorabilmente uno dopo l'altro, contro i muraglioni di ferro e di fuoco degli eserciti europei. I grandi attacchi diversivi hanno trovato dappertutto un Comando vigilante che li ha immediatamente stroncati. Il Cremlino incomincia a sentire che la partita è più grande della sua forza e della sua collera. Però continua a resistere nella fallace speranza che la settimana successiva porti sul tavolo di Stalin l'attesa notizia di un principio di stanchezza degli eserciti nemici. Invece di questi sintomi il Cremlino, negli ultimi dieci giorni, con grande costernazione, ha constatato che si verifica esattamente il contrario: l'assalto europeo cresce in potenza, in numero, in aggressività ed in estensione.

Le cose vanno decisamente male per Mosca. Stalin ha invitato gli archimandriti del nuovissimo cristianesimo bolscevico, inventato da Churchill e da Roosevelt, di pregare notte e giorno per fare arrivare al più presto le piogge d'autunno e le prime nevi del futuro inverno.

Questa Battaglia dell'Est è senza dubbio la più grande battaglia che si sia combattuta nella storia degli uomini per numero di soldati e di armi. Noi non abbiamo nessun interesse a nascondere che la partita è stata dura e che avrà ancora giornate dure. Maggior gloria per gli eserciti che vincono.

La potenza militare del Bolscevismo mostra inoltre all'Europa quale grandissima minaccia incombesse sui suoi destini ed in quali tragiche condizioni si sarebbero trovate tutte le nazioni europee – nessuna esclusa – il giorno in cui la mastodontica macchina militare bolscevica si fosse messa in movimento, se la Germania fosse rimasta militarmente come l'avevano voluta a Versaglia, se la

Rivoluzione fascista non avesse creato il fenomeno storico della Nuova Europa, se il tempestivo intervento del Fascismo e del Nazismo in Spagna non avesse impedito al Cremlino di crearsi una base strategica ed una massa di manovra nell'Occidente europeo.

La grande forza militare del Bolscevismo è la suprema giustificazione storica del Fascismo. Senza Mussolini ed Hitler il destino di tutti gli europei, compresi gli svedesi e gli svizzeri, sarebbe stato di lustrare gli stivali dei cosacchi di Stalin accampati nei rispettivi paesi.

Non sarebbero certo stati gli inglesi, gli australiani, i nordamericani ed i sudafricani a salvare l'Europa. Nemmeno il principe Bernardo. Di fronte agli argomenti quanto mai persuasivi di 10 milioni di baionette, di 30.000 cannoni, di 20.000 carri armati e di 15.000 aeroplani i lord inglesi ed i Rockefeller nordamericani, i quali se ne stropicciano dell'Europa, della Civiltà europea, della Cristianità europea, delle tradizioni europee, della storia europea, avrebbero fatto esattamente ciò che hanno fatto in questo momento: avrebbero cioè incaricato quattro rabbini con la barba di stipulare un bell'accordo all'ebrea fra Londra, Washington e Mosca, ed avrebbero diviso il mondo in tre fette: la fetta di Churchill, la fetta di Roosevelt e la fetta di Stalin. E chi s'è visto s'è visto. Lord Halifax avrebbe trovato nei *Protocolli di Sion*[19] la spiegazione dell'avvenuto. L'arcivescovo di Canterbury avrebbe intonato il *Te Deum* anglicano sulla grande ripartizione. Ed il benemerito Istituto Carnegie avrebbe incaricato un gruppo di scienziati nordamericani di scrivere la necrologia dell'Europa in quaranta volumi per l'università e le biblioteche della Repubblica delle Stelle. È morta l'Europa? Viva l'America!

Mentre nell'Est si sviluppa la duplice formidabile battaglia dell'Europa contro lo Slavismo e del Fascismo contro il Bolscevismo, in un tragico scenario di campi di battaglia illuminati dalla sanguigna luce degli incendi staliniani di città e di villaggi, l'umanità contempla lo spettacolo miserando delle folle britanniche che dalla platea inglese incitano i combattenti a lottare fino all'ultimo sangue e delle folle nordamericane che dai dorati palchi di Manhattan si divertono alla esecuzione dello spettacolo e vendono ed affittano armi perché continui.

L'Inghilterra è più che mai risoluta a combattere fino all'ultimo soldato russo e Roosevelt è più che mai risoluto a combattere fino all'ultimo dollaro investito in armi vendute, affittate od imprestate.

Le zitelle d'Inghilterra spasimano di entusiasmo romantico per Stalin, nobilissimo cavaliere senza macchia e senza paura, glorioso Baiardo del Cristianesimo, venuto dalle terre di Gengiskano e di Tamerlano a combattere sul Dniepr ed a morire sul Volga per salvare le "quattro libertà fondamentali" attraverso le quali

l'Inghilterra è diventata grande, potente: la libertà di conquistare, la libertà di strangolare, la libertà di affamare, la libertà di tradire.

L'ultimissima applicazione di queste quattro libertà è stata fatta all'Iran. Contro 700 sudditi germanici residenti nell'Iran da lungo tempo – settecento fra uomini, donne e bambini – la Russia ha schierato sulle frontiere settentrionali dell'Iran trenta divisioni e l'Inghilterra ha schierato sulle frontiere meridionali 200.000 uomini: cioè 10.000 soldati russi ed inglesi contro ogni cittadino germanico, comprese le donne ed i pupi.

Visto che questo gigantesco schieramento e tutti gli *ultimatum* anglo-russi non riuscivano a piegare il governo dell'Iran alla prepotenza britannica, le truppe inglesi hanno aggredito onestamente il pacifico Iran ed hanno varcato le frontiere di questo paese, colpevole di non volere fare ciò che vogliono gli inglesi.

Il presidente Roosevelt è naturalmente d'accordo con questa violenza la quale, essendo fatta da gente che parla inglese, per questo semplice fatto linguistico non è più una violenza ma un atto perfettamente a posto con la morale e con la giustizia.

L'arcivescovo di Canterbury si affaccia sulla soglia della sua cattedrale a benedire questi altri eserciti della Civiltà che vanno ad insegnare agli abitanti dell'Iran il primo comandamento del decalogo anglosassone: "Adorerai tutto ciò che è inglese. Servirai tutto ciò che è inglese. La tua sovranità e la tua indipendenza hanno valore finché così fa comodo all'Inghilterra. La tua servitù è giusta e santa quando così decide l'Inghilterra".

Dopo l'Iraq è la volta dell'Iran.

In Tailandia il colpo non è riuscito perché i giapponesi non lo hanno permesso.

I famosi otto punti della dichiarazione Churchill-Roosevelt – la "magna charta" della prepotenza anglosassone – hanno avuto finora due applicazioni pratiche: l'alleanza di Nuova York col Bolscevismo e la invasione dell'Iran.

Contro questa "magna charta" – sublimazione politica del verbo napoletano "magnare" – i popoli del mondo hanno una sola protezione: la spada dell'Asse[20].

Per fortuna del mondo civile è una spada ben affilata, che arriva lontano e che taglia le materie più dure: anche il diamante: anche il cuore inglese: anche la sfacciataggine di Roosevelt.

“28 OTTOBRE” DI GUERRA

28 ottobre 1941 (N.d.R.)

In una atmosfera di guerra e di lavoro l'Italia ha celebrato oggi severamente l'inizio del XX anno del Fascismo come regime politico e statale.

Questo inizio del ventennale fascista coincide con l'agonia del Bolscevismo.

È contro il Bolscevismo che sorse inizialmente il Fascismo.

Dal brutale tradimento dei plutocrati contro tutti i popoli vincitori, vinti e neutrali della Guerra Mondiale, scaturì il fenomeno mondiale chiamato Bolscevismo. Il Bolscevismo russo, scoppiato in Russia come una pestilenza dopo il crollo degli Zar come reazione contro tutte le ingiustizie e le brutalità del regime zarista, si trovò in mano di due avvelenati – Lenin e Trotzky – e di una masnada di autentici delinquenti minori. Lenin e Trotzky tentarono di sfruttare i dolori della guerra, la fame germanica, il crollo austroungarico, la delusione ungherese, il tradimento di Lloyd George, il tradimento di Wilson, la miopia boriosa di Poincaré, la generale miseria dei popoli, le iniquità ed i risentimenti di Versaglia, per scatenare in Europa una rivoluzione barbarica il cui spirito negativo e distruttore minacciava di travolgere le basi medesime della millenaria civiltà occidentale, di rimbarbarire l'Europa abbassandola al livello dei mugic e dei cosacchi, di distruggere la tradizione cristiana che aveva illuminato il secolare cammino degli europei, di annientare le millenarie tradizioni romane che erano state il presidio della continuità civile dell'Europa.

Era un pericolo grosso il Bolscevismo.

Bisognava difendersi e difendere l'Europa.

La bandiera della riscossa antibolscevica fu innalzata in Italia prima che in ogni altro paese.

La Romanità italica sentì subito la gravità della minaccia e scattò immediatamente in avanti con la tipica generosità della razza italiana.

È splendente ed imperitura gloria dell'Italia essere stata la patria del grande condottiero europeo che per il primo prese posizione contro il Bolscevismo con l'olio di ricino, col manganello, con i controscioperi, con le adunate di folla, con

l'attacco rivoluzionario ai poteri statali e spirituali che non si affrettavano ad agire prima che fosse troppo tardi. È egualmente splendente ed imperitura gloria dell'Italia essere stata la culla della Idea fascista.

È il genio italiano – impersonato da Benito Mussolini – che ha trovato la formula della nuova grande Idea mondiale, fondendo in un movimento unico i sentimenti nazionali e le aspirazioni sociali delle moltitudini. Fino a Mussolini queste due correnti dello spirito moderno s'erano sistematicamente combattute. Il mercantilismo inglese aveva cinicamente sfruttato fino allora i contrasti teorici fra nazionalismo e socialismo per consolidare la sua potenza politica e la sua prepotenza economica sulle difficoltà, sulle disgrazie e sulle crisi di tutti gli altri popoli.

Il sorgere del Fascismo il 23 marzo 1919 fu giudicato a Londra un fatto di cronaca milanese senza importanza.

La lotta squadrista del 1919-1920-1921 fu considerata da Londra una manifestazione pittoresca della vivacità italiana ed un fenomeno utile che spossava l'Italia e divideva fra loro gli italiani. Londra era convinta che quando gli italiani si fossero stancati di legnarsi nelle campagne e nelle città si sarebbero riuniti pesti ed avviliti intorno ad un fiasco di Chianti e tutto si sarebbe risistemato in Italia.

La Marcia su Roma, l'avvento del Fascismo al potere attraverso il duplice crisma della Monarchia e del popolo e la immediata bomba di Corfù[21] fecero traballare nelle loro ampie poltrone di cuoio e di velluto i lord reumatici. Parecchie bottiglie di whisky si rovesciarono in quei giorni nei castelli inglesi sui ricchi tappeti della opulenza plutocratica. L'uomo del Mediterraneo faceva sul serio. Era quanto mai *shocking*, in verità. Lo spettro dell'antico Impero Romano principiò a turbare i comodi e soffici sonni dell'Impero britannico. Era impossibile che Mussolini e gli italiani fossero capaci di risuscitare dalle ceneri l'antica grandezza di Roma e soprattutto che osassero mettersi sulle strade dell'Inghilterra. In ogni modo era prudente combattere il Fascismo e buttare giù Mussolini.

La questione del Bolscevismo fu esaminata a Londra nelle congreghe dei banchieri, nelle riunioni dei grandi burocrati e nelle sacrestie della Chiesa anglicana. L'egoismo inglese arrivò alla conclusione che fra una Europa spezzettata in tante repubblichette bolsceviche o bolscevizzanti ed una Europa risvegliata dal Fascismo nei suoi grandi blocchi nazionali, era più conveniente per l'Inghilterra che vincesse il Bolscevismo. È la medesima feroce e brutale conclusione alla quale sono arrivati quattro mesi fa gli inglesi. La conclusione esisteva già, in potenza, allo stato latente, nello spirito britannico. Per i mercanti di Londra tutte le questioni politiche, morali, sociali, religiose, economiche, civili sono dominate dal postulato che tutto ciò che serve ad arricchire ed a rinforzare l'Inghilterra è

bene anche se sia una infamia e che, viceversa, tutto ciò che nuoce o può nuocere alle casseforti britanniche è sempre un male da distruggersi, anche se si tratti dell'avvenimento più nobile e più giusto della terra.

Subito dopo la Marcia su Roma fu stabilito a Londra che il Fascismo era un fenomeno non favorevole per i supremi interessi dell'Inghilterra e che andava quindi combattuto.

Le sinagoghe si trovarono d'accordo su questo postulato con le Logge, con Banche e con il "Colonial Office".

Nel decidere freddamente la lotta contro il Fascismo e contro l'Italia tutto il sangue generosamente versato dal popolo italiano durante le undici battaglie dell'Isonzo, la grande resistenza del Piave e Vittorio Veneto non fu nemmeno menzionato. L'Inghilterra dimentica sempre ciò che ha ricevuto. Gli inglesi partono dal concetto che chi versa il sangue per l'Inghilterra o con l'Inghilterra è pagato dall'onore che ha ricevuto di essere stato messo transitoriamente sul medesimo piano dei britannici. Questa mostruosa superbia inglese spiega perché la storia dell'Inghilterra sia una spaventosa collezione di tradimenti, di fellonie, di parole date e non mantenute, di patti firmati e non rispettati, di impegni scritti e poi buttati nella spazzatura. Quando Roosevelt si fa eleggere Presidente degli Stati Uniti sulla promessa di mantenere il popolo nordamericano fuori del conflitto e poi viceversa fa fuoco e fiamme per trascinarlo alla guerra, Roosevelt fa... semplicemente l'inglese.

Nel 1924 l'Inghilterra si sentiva forte di polverizzare il Fascismo con poca fatica.

Era quello per gli inglesi un semplice infanticidio.

Una bazzecola.

Faremo strozzare il Fascismo in Italia dai medesimi italiani, si disse a Londra.

E se non fosse possibile? Chiese qualcuno.

Lo strangoleremo economicamente.

E se non fosse possibile?

Faremo crollare la lira la quale precipitando nella polvere trascinerà con sé il Fascismo.

E se non fosse possibile?

Lo faremo battere dalla Iugoslavia, dalla Grecia e dalla Francia.

E se non fosse possibile?

Incaricheremo la flotta britannica di spianare le città costiere italiane e manderemo Mussolini a Sant'Elena.

L'Inghilterra partiva dal concetto che il Fascismo era un fenomeno effimero, dovuto alla vivacità del temperamento mediterraneo e ad una ubriacatura italiana di ricordi storici.

Per raggiungere il suo scopo Londra adoperò tutti i mezzi, anche i più vili. Ripetute volte attaccò violentemente la lira italiana per rovinare l'intero popolo italiano e trascinarlo a Canossa dinanzi agli sportelli della Banca d'Inghilterra. Battuta a Pesaro, soffiò sul fuoco di tutte le ceneri dell'Adriatico e del Mediterraneo per attizzare un incendio le cui fiamme bruciassero l'Italia ed il Fascismo. Costantemente sconfitta dal genio di Mussolini e dalle formidabili energie del popolo italiano, Londra combatté brutalmente i commerci italiani, osteggiò brutalmente tutti gli sforzi diplomatici e politici dell'Italia per risolvere pacificamente i grandi problemi vitali del popolo italiano, usò tutti gli intrighi possibili ed immaginabili, arrivò fino ad armare la mano di meschini sicari.

La storia del Fascismo è la storia di diciannove anni di lotta contro il Bolscevismo in difesa dell'Europa e di diciannove anni di lotta contro l'Inghilterra in difesa del diritto fondamentale del popolo italiano di essere libero del suo lavoro, dei suoi risparmi e dei suoi destini.

La guerra di Etiopia, il brutale tentativo inglese di soffocare l'Italia attraverso le Sanzioni[22], il non meno brutale tentativo inglese di fare della Spagna una base bolscevica contro il Fascismo ed una base militare anglo-francese contro l'Italia, sono gli episodi più drammatici di questa ormai quasi ventennale implacabile lotta dell'Inghilterra contro l'Italia, colpevole agli occhi di Londra di dimostrare col suo esempio che l'Inghilterra non è più padrona di fare il suo comodo nel mondo e che un popolo che fortissimamente voglia può fare a meno dei permessi inglesi e scavalcare i veti inglesi. Colpevole era inoltre l'Italia di rivendicare pubblicamente la revisione delle infamie commesse a Versaglia dagli inglesi, dai nordamericani e dai francesi contro la comunità europea. Colpevole soprattutto era l'Italia di rappresentare una rivoluzione sociale il cui spirito anti-plutocratico era polarizzato contro i privilegi, gli interessi, i monopoli e le egemonie della Plutocrazia anglosassone.

Durante questi diciannove anni di constante lotta del Fascismo contro il Bolscevismo e contro le prepotenze plutocratiche, l'idea fascista ha varcato irresistibilmente le frontiere dell'Italia ed è entrata nelle coscienze degli altri popoli creando uno stato d'animo fascista il quale si è diffuso nell'atmosfera del mondo.

In alcuni luoghi, come in Germania, questo stato d'animo è esploso in una rivoluzione nazionale, di impronta germanica, dalla quale è scaturito quel formidabile fenomeno storico che è il grande Reich di Adolfo Hitler. In altri luoghi l'espansione del Bolscevismo e gli intrighi britannici per favorirla hanno determina-

to, come in Spagna, violentissima reazione nazionale dalla quale è scaturito il fenomeno storico del Falangismo di Franco.

Il Fascismo, il Nazismo ed il Falangismo sono i tre fenomeni più vistosi della marcia trionfale dell'Idea fascista del mondo moderno, ma questa Idea è penetrata in una quantità di altri paesi e popoli, creandovi situazioni statali, orientamenti legislativi, ordinamenti sociali, tendenze economiche, cenacoli filosofici e spirituali.

È l'Idea del secolo.

La Romania ed il Portogallo sono profondamente impregnati di idee fasciste.

La Francia sconfitta chiede all'Idea fascista la forza interna capace di fermare il processo della sua decomposizione organica.

In Ungheria, in Finlandia, in Slovacchia, in Croazia vari principi direttivi del Fascismo sono ormai penetrati nella coscienza delle moltitudini.

Ma la più grande vittoria il Fascismo l'ha avuta in Inghilterra, nei Domini britannici e negli Stati Uniti, i quali, mentre combattevano violentemente il Fascismo sul terreno politico ed economico, hanno sentito l'Idea fascista penetrare irresistibilmente nelle loro frontiere. Numerose leggi sociali dell'Inghilterra si sono ispirate al Fascismo od hanno addirittura copiato il Fascismo. Brucia alla superbia anglosassone riconoscere questo fatto ma a noi non importa che lo riconoscano. Ciò che vale è il fatto in se stesso. Il fatto esiste ed è visto con chiarezza dagli uomini di studio e di pensiero.

Se l'Inghilterra avesse potuto vincere la guerra sarebbe stata obbligata a fare del Fascismo nel mondo.

Perderà invece la guerra ed altre nazioni si incaricheranno di questo grande compito storico, assolvendolo assai meglio di quanto avrebbero potuto assolverlo gli inglesi.

È con un sentimento di nobile ed alto orgoglio razziale che il popolo italiano deve celebrare ogni anno la data del 28 ottobre, in quanto questa data – al di sopra dei medesimi fatti concreti della storia nazionale e della storia internazionale – indica il giorno in cui il popolo italiano ha ripreso la sua millenaria funzione di maestro spirituale degli uomini.

Il 28 ottobre 1922 il popolo italiano, guidato da Benito Mussolini che apriva la marcia, è tornato sulla cattedra splendente donde Roma, il Cattolicesimo ed il Rinascimento hanno dato all'umanità in lingua italica, durante molti secoli, lezioni di storia, lezioni di civiltà, lezioni di umanità, lezioni di misura, lezioni di intelligenza.

Dobbiamo a Benito Mussolini questo gigantesco fatto storico.

È il Duce che è personalmente salito sulla cattedra con la sua grande figura di pensatore, di riformatore sociale, di legislatore politico. Ma il Duce è tale in quanto incarna lo spirito immortale ed universale dell'Italia, tutto ciò che di eterno, di arcano e di straordinario vi è nel destino abbagliante del popolo italiano.
Grande sia il nostro orgoglio, o italiani.
Ne abbiamo il diritto.
Il nostro orgoglio non sarà mai superbia.

La superbia è la forma degenerativa che assume l'orgoglio delle razze mediocri quando la fortuna ed il caso le collocano transitoriamente ai posti di comando. Meravigliate di trovarsi lassù le razze mediocri, per trovare una spiegazione del fenomeno dinanzi ai loro medesimi occhi, si gonfiano come i pavoni quando fanno la ruota. Si gonfiano tanto che finiscono per scoppiare.
Il popolo italiano non sarà mai superbo.
Ce lo vieta la nostra grandezza organica.
Ce lo vieta il fatto sovrano che già molte volte siamo stati maestri e guide al mondo.

Esercitando oggi il magistero fascista non facciamo che assolvere la nostra naturale funzione.

Col trionfo dell'Idea fascista nel mondo uno splendente avvenire si schiude per il popolo italiano che porta questa idea nel suo spirito razziale.
L'avvenire dell'Italia è immenso.
L'Umanità torna a guardare verso Roma.
Italiani, sia grande, ripeto, il nostro orgoglio.

Nell'unirsi strettamente col Germanesimo, Roma ha compiuto uno di quegli atti di suprema saggezza che hanno caratterizzato il genio italico nei periodi più sfavillanti del suo splendore secolare.

Nel fondere i loro destini storici, il pensiero italiano ed il pensiero germanico hanno dimostrato di avere capito l'insegnamento della storia: della storia romana, della storia italiana e della storia germanica.
Non era certo facile questa unione di due luci in un unico faro.
È stato Dio che lo ha voluto.

Dio, determinando che simultaneamente scaturissero dalla massa dell'Italia e dalla massa della Germania, due uomini-culmine come Mussolini ed Hitler, ha creato una situazione nuovissima che il genio delle due razze ha intuito.

Attraverso la fusione del genio di Mussolini e del genio di Hitler, l'Europa ha ritrovato, intero, il proprio genio, cioè il segreto della sua eternità.

Ormai l'Europa ha ripreso la sua marcia.

Italiani, nei momenti più tempestosi della lotta ciclopica che stiamo combattendo, guardiamo il Duce.
Non fermiamoci alle piccole cose che sono transitorie.
Guardiamo il Duce.

Mussolini è l'infallibile istinto della nostra razza immortale che ha vinto i secoli ed i millenni.

La nostra marcia deve essere mistica perché noi siamo un popolo mistico. Siamo il popolo che ha dato alla Civiltà le idee-basi con le quali la Civiltà ha vinto sempre.
Quando noi diciamo "Saluto al Duce" salutiamo la Razza.
Mussolini è l'Italia: l'Italia-popolo: l'Italia-Idea.
Mussolini è "noi".
Noi siamo "lui".

Il Duce è la luce, è la fiamma, è la forza del nostro millenario spasimo razziale che ha schiantato attraverso i secoli tutte le barbarie del mondo ed ha dato attraverso i secoli tutte le luci che hanno illuminato le strade degli uomini.

Il 28 ottobre diventerà fatalmente un giorno per le genti di lingua e di sangue italiano: il giorno della Razza.

NUOVA ITALIA E NUOVA GERMANIA

27 ottobre 1941 (N.d.R.)

Attraverso la lettura dei giornali i radioascoltatori conoscono i particolari della suggestiva e significativa cerimonia italiana che si è svolta ieri a Littoria.

Dove vivevano poche migliaia di bufale produttrici di provole e di ricotte ed imperava, sovrana, la zanzara malarica, sorgono oggi quattro nuove città, dodici borghi e varie migliaia di case coloniche moderne con 60.000 abitanti, i quali fanno figli con tanta italiana generosità che la provincia di Littoria ha il primato demografico della nazione. Le famose Paludi Pontine le quali coprivano 140.000 ettari di territorio italiano sono sparite dalla faccia della terra. Al loro posto c'è ormai uno dei più fiorenti territori agricoli dell'Italia che produce ogni anno centinaia di migliaia di quintali di grano, di bietole zuccherine, di foraggi, di semi oleosi e perfino di cotone. La gigantesca opera iniziatasi il 23 novembre 1929 si è conclusa ieri, 26 ottobre 1941-XIX, con la consegna dei poderi a titolo di proprietà definitiva ed ereditaria ai contadini che li hanno colonizzati col loro sudore. In dodici anni tutto è stato fatto.

Si tratta di una grande opera pubblica che onora il Fascismo che l'ha concepita e l'ha realizzata; d'una grande opera tecnica che onora l'agraria italiana, d'una grande opera sociale che onora l'Italia moderna; d'un notevole aumento della ricchezza generale del popolo italiano.

Su tutti questi risultati splende la grande "M" simbolica del cognome del Duce.

Gli italiani sanno che è il Duce che ha voluto il prosciugamento delle Paludi Pontine e che ha seguito personalmente il ciclopico lavoro passo per passo, sostenendo col suo interessamento i volenterosi, spronando col suo incitamento i dubbiosi, eliminando con la sua volontà che non conosce ostacoli tutti gli ingombri.

In altri tempi sarebbe bastata un'opera così gigantesca per rendere celebre un governo. Nel tempo attuale le cose straordinarie si contano a decine. Ormai ci siamo abituati allo straordinario. Il "grande" è diventato un affare di ordinaria amministrazione. Negli ultimi venti anni l'Italia ha cambiato connotati, ma noi che abbiamo avuto progressivamente sotto gli occhi la grandiosa trasformazione

non ce ne rendiamo conto. Sono gli stranieri o gli italiani all'estero, che rivedono periodicamente l'Italia ogni tanti anni, quelli che sono colpiti dalla vastità e dalla rapidità del nostro progredire.

In tutti i campi abbiamo fatto passi da giganti.

Ve lo dice uno che durante trenta anni ha girato il mondo intero per lungo e per largo ed ha quindi potuto fare i confronti.

Il popolo italiano può essere soddisfatto di se stesso!

Il Duce che ha condensato in una volontà ed in una autorità di governo tutte le formidabili possibilità latenti del popolo italiano ha diritto di stare nel nostro cuore.

L'amore del popolo italiano per il Duce è sacrosanto.

Fra le altre ragioni di fierezza abbiamo quella che la grande opera di civiltà delle Paludi Pontine è stata realizzata dalla nazione in un periodo carico di altri gravi impegni.

La Guerra di Etiopia, le Sanzioni[23], la Guerra di Spagna non hanno disturbato il ritmo del poderoso lavoro.

Nemmeno questa grande guerra ha interrotto la formidabile opera, la quale si è anzi conclusa in piena lotta.

Fu, del resto, questo il grande segreto della fortuna imperiale dei nostri padri romani. Essi tenevano sempre affiancati l'aratro e la spada. Mentre le spade di Cesare, di Augusto, di Claudio, di Traiano allargavano i confini dell'Impero, gli aratri di Virgilio aprivano incessantemente i solchi per le sempre più vaste semine della divina Saturnia e per le sempre più vaste vendemmie della divina Enotria. E quando il tempio di Giano era chiuso, le spade dei legionari montavano buona guardia alle fatiche dei vomeri e delle zappe. Noi stiamo battendo le stesse strade dei nostri padri romani. Sono buone strade, che portano lontano.

Quando il Fascismo iniziò il prosciugamento delle Paludi Pontine ci furono degli stupidi a Londra, a Parigi ed altrove i quali deplorarono che l'Italia distruggesse con quel lavoro economico il pittoresco della zona di Roma e piansero sui quadri di butteri, di erbe fradice e di acque verdi che i pittori italiani non avrebbero potuto più produrre. In altre parole noi dovevamo farci succhiare vivi dalle zanzare malariche per non disturbare la visione crepuscolare di Roma che avevano alcuni spiriti decadenti. Se tenevano proprio tanto a certi quadri i signori inglesi non avevano che organizzarsi una brava palude nei dintorni di Londra! A fare i quadri ci avrebbero poi pensato i pittori italiani con una bella tavolozza ed un tubetto di chinino.

Quando il Fascismo iniziò la battaglia contro le Paludi pontine io mi trovavo a Buenos Aires, impegnato come direttore di un giornale in una battaglia intensa, anzi violenta contro l'antifascismo sudamericano, alimentato da Londra, da Washington, da Parigi e dalla anti-italianità locale.

Da Londra e da Parigi grandinavano scemenze sulla questione delle Paludi Pontine. Il prosciugamento delle Paludi Pontine fu definito da principio un atto di megalomania del Fascismo. Mussolini si illudeva di riuscire dove erano falliti gli imperatori romani ed i papi. Innumerevoli articoli massonici ed ebraici si davano la pena di dimostrare che l'opera era tecnicamente impossibile perché vi si opponeva la natura del suolo. Più tardi, quando i lavori incominciavano già a progredire, i più alti papaveri del fuoruscitismo italiano – i Nitti, i Labriola, i Frola, i Salvemini, i Ciccotti-Scozzese, ed altri spettri dell'epoca – sostenevano in interminabili articolesse, altrettanto irte di cifre che gravide di scemenze, che se anche il lavoro fosse riuscito ogni chilo di terra coltivabile dell'Agro Pontino sarebbe costato all'Italia come polvere d'oro. Ricordo esattamente che il prosciugamento delle Paludi pontine fu definito dal conte Sforza una pazzia economica. Secondo Nitti ogni ettaro sarebbe venuto a costare trecentomila lire ai futuri coloni. Il Consigliere nazionale Di Crollalanza ha affermato invece ieri con i conti alla mano che ogni ettaro è venuto a costare 12.600 lire, comprese le case, le strade e gli anticipi ai coloni.

Tutto ciò merita di essere ricordato per soddisfazione nostra e per scorno dei nemici dell'Italia. La bonifica pontina è il trionfo della fede del popolo italiano in se stesso. Con la fede, con la disciplina e con la forza di lavorare si arriva dovunque.

Il Fascismo è fede. Il Fascismo è disciplina. Il Fascismo è volontà di lavorare. Il Fascismo è costanza.

Con questi quattro motori il popolo italiano può arrivare molto in alto e molto lontano. Tutti i nemici della grandezza italiana sono perciò contro il Fascismo.

Per ultimo l'antifascismo affermava che se anche la bonifica pontina si fosse potuta realizzare a peso d'oro sulle spalle della nazione, si sarebbe risolta alla fine in un grosso affare capitalistico a favore di qualche banca della quale sarebbero stati azionisti e capi fascisti, e che i poveri coloni potevano aspettare parecchie generazioni prima di diventare proprietari dei terreni. Sono passati solamente dodici anni e già i coloni hanno ricevuto ieri il titolo di proprietà dei poderi, per loro e per i loro eredi.

Vale la pena di rievocare le cretinerie e le malvagità che furono dette, scritte e radiodiffuse in lingua inglese, francese, russa e sudamericana sulle Paludi

Pontine per constatare che sono sempre le medesime cretinerie e malvagità che i nemici della grandezza italiana ripetono su tutto quanto fa la nuova Italia. È la nuova Italia che non piace, perché il glorioso passato del popolo italiano fa paura a chi vede gli italiani nuovamente lanciati alla conquista del futuro.

Di fronte alla grande opera di civiltà che è senza dubbio la bonifica pontina ci piace ricordare (e buttare sulla faccia efebica di chi l'ha pronunziata) la stolta frase pronunziata giorni fa da Anthony Eden il quale ha avuto lo spudorato coraggio di affermare che la civiltà sovietica è stata aggredita da quattro nazioni barbare che si chiamano Italia, Germania, Ungheria e Romania. I popoli che si lasciano governare da uomini capaci di dire simili mostruosità sono popoli inesorabilmente condannati alla catastrofe.

Nel parlare della barbarie dell'Italia e della barbarie della Germania Eden ha dimenticato che sono queste due "barbarie europee" che hanno civilizzato la selvaggia isola inglese abitata da mangiatori di merluzzi crudi e da strangolatori di cinghiali. Da queste due "barbarie europee" gli inglesi hanno ricevuto tutto quanto posseggono, dalla capacità di fare le leggi all'uso della forchetta ed alla consuetudine del sapone.

La bella celebrazione di Londra con la quale l'Italia ha iniziato la celebrazione guerriera e civile del ventennale del Fascismo ha provocato un'altra di quelle commoventi dimostrazioni popolari di entusiastica devozione al Duce che costellano periodicamente la nostra vita di guerra. Attraverso queste manifestazioni di massa il popolo italiano schiaffeggia duramente, al cospetto del mondo, la propaganda anglosassone, la quale mente sistematicamente per la gola ogni qual volta deve parlare degli italiani. La propaganda inglese ha fatto del falso il suo dogma, dell'oltraggio il suo stile, della calunnia il suo metodo. Di menzogna in menzogna gli anglosassoni si troveranno un giorno schiacciati come lucertole sotto le piramidi di falsità che hanno costruito.

Un altro fatto del giorno che merita di essere commentato è il viaggio del conte Ciano in Germania.

Il viaggio di svolge nel quadro della direzione generale della guerra: direzione che è esercitata in modo perenne dai due supremi condottieri della rivoluzione: il Duce ed il Führer, amici, camerati, compagni d'arme, consoci di gloria e di storia.

Il viaggio è iniziato con la visita del nostro ministro degli Esteri al Führer. I comunicati ufficiali nella loro consueta sobrietà, lasciano intendere che si stanno svolgendo in questi giorni, nella consueta atmosfera di fraternità rivoluzionaria, alcune importanti conversazioni italo-germaniche.

Su queste conversazioni ci limitiamo a sottolineare quanto segue:

1) Esse si svolgono mentre la capitale del Bolscevismo spasima sotto i colpi demolitori e giustizieri dell'Asse[24].

2) Esse coincidono col ventennale della Marcia su Roma, la quale segna una delle primissime tappe della Rivoluzione oggi trionfante.

3) Esse sono state precedute a pochi giorni di distanza dalla visita e dalla dichiarazioni a Roma del dottor Walter Funk e dalla visita del dottor Clodius[25].

Prospettate alla intelligenza degli italiani queste tre considerazioni aggiungiamo poche parole:

La solidarietà italo-germanica non è solamente militare e politica ma anche economica, finanziaria e sociale. È una fraternità rivoluzionaria. Questa parola "rivoluzione" disturba certi timpani europei ed americani. Viceversa le relazioni italo-germaniche vanno sempre collocate sul piano rivoluzionario per essere vedute nella loro giusta luce.

L'alleanza dell'Italia e della Germania è l'alleanza di due Rivoluzioni che agiscono, sentono, parlano e si muovono con spirito rivoluzionario. La Rivoluzione italiana e la Rivoluzione germanica non sono solamente alleate per la guerra ma alleate anche per la pace, per il dopoguerra e per la nuova Storia che dal dopoguerra piglierà l'abbrivo verso le lontananze.

La Rivoluzione, la quale è ormai sicura della vittoria, ha assegnato alla Romanità un grande compito nella nuova sistemazione del mondo ed un altro grande compito ha assegnato al Germanesimo.

Questi due compiti sono paralleli, concatenati, e sotto molti aspetti intrecciati tra loro.

Quindi Roma e Berlino concretano periodicamente le direttrici di marcia del loro lavoro.

Stamani la "Frankfurter Zeitung" è uscita con un importante articolo che illumina un vasto panorama.

Dall'autorevole articolo dell'autorevole giornale stralciamo alcuni postulati rivoluzionari e li passiamo alla propaganda anglosassone perché li adoperi contro la solidarietà italo-germanici. Eccoli:

1) La posizione di predominio che l'Inghilterra possedeva nel Mediterraneo sarà definitivamente abbattuta dalla Rivoluzione.

2) Nel Mediterraneo la Germania non chiede nulla per sé.

3) Il bacino del Mediterraneo è spazio vitale dell'Italia.

4) La Germania ha interesse che l'Italia ottenga in pieno il posto al quale ha diritto e che lo sviluppi in piena libertà di movimento.

5) La potenza mediterranea dell'Italia acquista particolare interesse per la Germania in seguito alla nuova situazione determinatasi nel Mar Nero.

6) Nel Mar Nero non potranno vivere in avvenire che amici dell'Asse.

7) Al Mar Nero fa capo un grande serbatoio di risorse agricole e minerarie. Questo serbatoio appartiene alla Nuova Europa. Esso deve essere al sicuro di qualsiasi minaccia. L'Italia mediterranea monta la guardia al Mar Nero europeo. L'alleanza italo-germanica va molto al di là della guerra.

Questo articolo della "Frankfurter Zeitung" spiega perché eroiche divisioni italiane stiano combattendo in Ucraina in funzione antibolscevica ed in funzione imperiale italiana.

Il pensiero germanico è chiarissimo.

L'alleanza italo-germanica è l'Asse fondamentale della Nuova Europa.

Questa alleanza storica costituirà la nuova atmosfera nella quale cresceranno le giovani generazioni italiane e germaniche.

Procediamo gomito a gomito sulle strade della guerra come gomito a gomito procederemo sulle strade della pace.

Due popoli, una guerra.

Due popoli, una pace.

Due popoli, un dopoguerra.

Due popoli, una grande storia.

Il ciclo inglese si è chiuso per l'Europa.

S'inizia per l'Europa il ciclo italo-germanico.

GLI AMMAESTRAMENTI DELLA RUSSIA

La lezione della Russia è piena di ammaestramenti utili per il fronte internazionale e per il fronte interno.

Coloro che nel mondo hanno avuto fede nella vittoria dell'Asse[26] vedono la loro fiducia confermata dai fatti.

Coloro invece che ancora una volta hanno dato credito alle falsità ed alle deformazioni di Londra constatano che sono stati ancora una volta ingannati.

Di fronte a questo nuovo colossale fiasco dell'Inghilterra la gente che ha la testa sulle spalle si rivolge due domande.

Prima domanda. Si tratta di un nuovo fenomeno di mistificazione britannica fatto per ingannare i russi, i popoli di lingua inglese ed il resto del mondo?

Seconda domanda. Oppure si tratta, invece, di un altro errore dell'imbecillità inglese?

In altre parole Churchill ed i suoi compagni hanno veramente creduto che la potenza militare sovietica fosse in grado di vincere la potenza militare dell'Asse; oppure sapevano che la Russia non era capace di fronteggiare gli eserciti germanico-europei ed hanno semplicemente simulato di crederlo per approfittare del sacrifizio russo e guadagnare così un po' di tempo?

Ecco le due domande che si fanno in questi giorni migliaia di uomini.

Probabilmente si sono registrati simultaneamente a Londra i due stati d'animo. Di fronte al caso russo Churchill e gli altri dirigenti della plutocrazia britannica hanno effettivamente creduto di avere trovato il famoso "miracolo militare" che avrebbe salvato l'Inghilterra. Budienny, Voroscilov e Timocenko come il nuovo Joffre[27] della nuova Marna. Fallito per il primo Budienny, Churchill ha passato l'uniforme di Joffre a Voroscilov. Fallito anche Voroscilov, ha passato l'uniforme a Timocenko.

L'uniforme è risultata troppo grande per tutti e tre i candidati. Vi è quindi un colossale errore di Churchill, un altro dei colossali errori che questo uomo ha costantemente commesso da Gallipoli a Bryansk con una continuità addirittura stupefacente. Come costanza nello sbagliare Winston Churchill è un caso unico nella storia. È un caso del resto che non si potrebbe verificare che in Inghilterra,

paese abitato da gente che fa organicamente fatica a capire. Ossessionato dall'idea fissa di rimanere nella storia dell'Inghilterra come un altro Pitt, il Primo Ministro inglese corre dietro il sogno di trovare la sua Waterloo senza rendersi conto che questa volta le circostanze storiche escludono qualsiasi possibilità di questo genere. Crollano una ad una le coalizioni senza possibilità che risorgano e diminuisce di mese in mese l'efficacia del Blocco navale. La situazione attuale non ha quindi nessuna analogia con quella dell'epoca napoleonica. Per di più l'Asse questa volta ha con sé circa metà dell'Europa ed ha inoltre potenti appoggi anche negli altri continenti.

Il colossale errore inglese non esclude la mistificazione. male che la vada – si son detti Churchill e compagni – sono russi che muoiono invece che anglosassoni. L'Asse potrà anche vincere la Russia ma ci metterà un anno o due ed uscirà stremato dalla lotta. Frattanto noi e gli Stati Uniti avremo tempo di armarci.

È successo invece che sono bastati soli quattro mesi per distruggere la gigantesca potenza militare sovietica e che l'Asse esce dalla lotta più potente di prima.

Più potente perché ha toccato il cuore dell'Europa la quale sente di essere stata salvata dall'Asse dalle grinfie mortali del Bolscevismo.

Più potente perché sui campi di battaglia dell'Est si è cementata l'alleanza della Germania e dell'Italia con la Finlandia, con l'Ungheria, con la Romania, con la Bulgaria, con la Slovacchia e si sono stretti maggiormente i vincoli spirituali fra l'Asse e la Spagna. Sono così circa 250 milioni di uomini che si sentono affratellati nella lotta comune contro un nemico comune.

Più potente esce inoltre dalla lotta con la Russia: 1) perché ha ormai le spalle sicure; 2) perché tutte le risorse industriali, minerarie ed agricole che la Russia sta perdendo, entrano automaticamente a fare parte del sistema bellico della Nuova Europa; 3) perché la situazione strategica dell'Asse la quale è già fortissima di fronte all'Impero britannico ed a Roosevelt, diventa ancora più forte attraverso le nuove importantissime posizioni occupate in Russia ed a quelle che saranno successivamente occupate.

Le grandi operazioni militati che sono attualmente in corso in Russia dal Mar Bianco al Mar d'Azof lungo una linea di battaglia di ben 1200 chilometri continuano ad essere un po' avvolte nel segreto. L'Alto Comando germanico si limita ad annunziare di tanto in tanto i più importanti fatti compiuti ed a darci qualche eloquente cifra di prigionieri, di cannoni e carri armati catturati, di aeroplani distrutti. Il segreto militare è sempre utilissimo in guerra ma sul fronte russo è ancora più utile che altrove giacché l'esercito bolscevico fra le varie sue man-

chevolezze ha anche quella di possedere un servizio di informazione assolutamente rudimentale, quasi infantile. Non per nulla Adolfo Hitler ha detto che l'esercito russo è composto soprattutto di bestie da macello. Stalin ha creduto che per vincere la guerra bastasse mettere insieme 30.000 cannoni, 15.000 aeroplani, 20.000 carri armati e 100.000 mitragliatrici. per il resto ha contato sulla organica pecoraggine di un popolo abulico e fatalista il quale sarebbe andato docilmente al fuoco e vi sarebbe rimasto fino al momento di cadere morto o prigioniero. Ci vuol altro, però, per vincere una guerra moderna. La concezione quantitativa della guerra che ha Stalin sarebbe risultata forse giusta durante le bestiali battaglie del 1914-1918 tipo Verdun, nelle quali la vittoria dipendeva dal volume di ferro e di fuoco di cui disponevano i generali. In questa guerra la quantità ha un valore determinante assai minore. È la qualità che soprattutto conta. Ci vogliono generali, comandanti, informazioni, servizi, perizia nell'impiego delle armi, capacità di sapientemente dosare le perdite ai risultati, prontezza nell'afferrare e nello sfruttare gli insegnamenti della lotta. È mancato all'esercito sovietico un'arma fondamentale, la prima di tutte le armi della guerra moderna: l'intelligenza. Quest'arma non si improvvisa. Nessun arsenale delle democrazie per quanto grande possa essere la può costruire. Questa guerra è veramente la guerra dell'intelligenza. Ci vuole quindi questa preziosa materia prima la quale non consente surrogati. Chi ce l'ha ce l'ha. Chi non ce l'ha non la può sostituire col numero dei soldati, dei carri armati e dei cannoni. Questa constatazione è importantissima perché Churchill e Roosevelt condividono con Stalin l'idea che la guerra sia una questione di contabilità come lo fu quella del 1914-1918. Churchill e Roosevelt basano la loro speranza di vincere sul numero di aeroplani e di carri armati che le loro industrie riunite possono costruire. E la possibilità di trasportarli? E la maniera di impiegarli? E come fanno Churchill e Roosevelt a sapere in precedenza dove avranno bisogno delle armi che avranno costruito?

Se le Plutocrazie possedessero la vera arma che potrebbe permettere loro di vincere la guerra – l'intelligenza – si affretterebbero a... mettere fine alla guerra perché si accorgerebbero che è una guerra che le Plutocrazie sono condannate inesorabilmente a perdere.

In Russia gli sterminati ed armatissimi eserciti sovietici, eserciti che possedevano armi in numero strabocchevole e che possedevano soldati pronti a combattere fino all'ultimo momento, sono stati distrutti in solo quattro mesi alla media spaventosa di 50.000 uomini al giorno, di 200 cannoni al giorno, di 150 carri armati al giorno, di 140 aeroplani al giorno. Sono cifre sbalorditive.

Crede, in coscienza, Churchill che l'impero britannico possegga generali migliori di Budienny, di Voroscilov, di Timocenko? Soldati migliori dei soldati

russi che quando sono imprigionati in una sacca si lasciano sterminare fino all'ultimo? Crede il signor Churchill di potere allineare altrettante migliaia di cannoni, di carri armati, di aeroplani di quanti ne ha ammassati Stalin e di averli in così elevato numero in tutti i settori nei quali l'impero britannico può essere inaspettatamente attaccato? Non si accorge il signor Churchill che a forza di errori commessi e di fughe strategiche e di irrimediabili perdite di tempo ha collocato l'impero britannico in una condizione strategica che lo condanna ad essere inesorabilmente sconfitto? È di intelligenza, signor Churchill, più che di carri armati che l'impero britannico ha bisogno.

Questo prezioso prodotto non si fabbrica né a Coventry né a Pittsburg né nel Canada né in India.

Anche in Inghilterra vi è certo qualche filone di intelligenza. Sono filoni piuttosto magri quelli inglesi, ma ben valorizzati e potenziati potrebbero servire a fornire un po' di luce. Disgraziatamente per l'Inghilterra quel tanto di intelligenza che essa ha ereditato dalle passate generazioni è completamente soffocato dalla enorme superbia del temperamento britannico che rifiuta di riconoscersi vinto e dall'odio degli ebrei contro la Nuova Europa che li ha licenziati in massa.

L'antico prestigio dell'Inghilterra, ormai ridotto a ben poca cosa, esce dal collasso militare sovietico in ben tristi condizioni. Londra ha pazzamente puntato tutto il suo giuoco politico e diplomatico, il suo medesimo onore, sulla carta di Stalin.

Con una leggerezza che sfiora addirittura l'imbecillità, uomini rappresentativi come Churchill, come lord Halifax, come Alexander hanno dichiarato al mondo che Smolensk e Gomel significavano il principio della fine della potenza militare dell'Asse, senza darsi la pena di controllare a fondo quale fosse la reale potenza militare del Bolscevismo in rapporto con la effettiva potenza militare della Nuova Europa.

Tanto sicuri erano i vari Churchill ed Halifax della invincibilità di Stalin che hanno addirittura buttato le braccia al collo del Cremlino varcando spavaldamente il Rubicone di tutta l'ignominia bolscevica.

Simili mostruosità o non si commettono o non si sbagliano, signor Churchill.

Il mondo contempla in questo momento una Inghilterra che si è sbagliata ancora una volta: una Inghilterra che ha impegnato perfino il suo onore sulla potenza militare della Russia e che di fronte al crollo di questa potenza militare non è nemmeno in grado di correre in aiuto dell'alleato i cui destini ha pubblicamente immedesimato coi propri.

Per quanto si frughi nella storia è impossibile trovare uno spettacolo altrettanto pietoso di quello che offre in questi giorni l'Inghilterra.

Con le gonne lordate da tutto il sangue che i bolscevichi hanno versato dal 1917 ad oggi e dal fango di tutte le ignominie del Cremlino, l'Inghilterra assiste con le braccia conserte all'irrimediabile sfacelo della Russia.

Le orecchie del mondo ascoltano le parole senza anima, senza senso, senza onore, senza intelligenza del "Times" il quale dice: "Che volete che facciamo? L'Inghilterra non può buttarsi all'avventura per correre in aiuto della Russia".

Perché avete insudiciato allora anche le mitrie ed i pastorali della Chiesa Anglicana?

Perché avete compromesso la dinastia obbligandola a dare la mano agli assassini dei Romanov?

Perché avete venduto pubblicamente metà dell'Europa ai cosacchi rossi di Stalin senza rendervi conto se l'aiuto del cosacco bilanciava almeno la mostruosità del tradimento che commettevate contro il continente europeo?

Per questo tradimento non avete ricevuto nemmeno i trenta denari di Giuda. Vi siete contentati di dieci denari, in cambio dei quali avete venduto tutti i titoli europei, asiatici e cristiani che avevate in cassaforte.

Questa nuova dimostrazione pratica della stupidità inglese inviti a riflettere coloro che ancora nel mondo danno un certo credito alle parole di Londra. Chi persistesse in questo credito dimostrerebbe di soffrire del medesimo male degli inglesi: avere cioè nel cervello invece del fosforo un surrogato che non serve.

PERCHÉ IL NEMICO CI ODIA E CI INSULTA

Il traditore De Gaulle in un discorso pronunziato a Londra ha scomodato Byron per oltraggiare l'Italia chiamandola "madre disgraziata di un impero definitivamente morto". Byron parlava cento anni fa quando ancora l'Italia non aveva avuto il suo Risorgimento ma vi sono ancora dei francesi, degli inglesi e dei nordamericani che quando parlano dell'Italia guardano indietro verso Byron. L'oltraggio all'Italia è di moda in questi giorni nel campo nemico. I giornali inglesi e nordamericani e le miserabili gazzette nelle quali i vinti di Francia, di Iugoslavia e di Grecia vomitano il loro fiele sono pieni di insulti contro gli italiani. Numerose bocche francesi, inglesi, nordamericane, ceche, jugoslave, greche, aprono il rubinetto delle male parole e lo lasciano scorrere contro gli italiani. Vi è il giornale che insulta i nostri marinai, v'è il giornale che insulta i nostri soldati, quello che se la piglia con le nostre autorità, col nostro Governo, col nostro Duce, coi nostri operai, coi nostri contadini, con le nostre donne. Chi ci "distrugge" con la penna la flotta da guerra, chi con la stilografica ci annienta la marina mercantile, chi sentenzia che non abbiamo più nulla da mangiare e viviamo di scorze d'albero e radici di ginestra, altri affermano che stiamo bruciando le porte e le finestre delle case per riscaldarci, altri assicurano in base ad informazioni neutrali quanto mai autorevoli che i bombardamenti inglesi hanno scatenato una ondata di panico nel popolo italiano che non ha nervi per resistere come altri popoli alle grandinate di bombe. Il servizio radiofonico inglese *Circular Empax* descrive ai pubblici degli Stati Uniti, dei domini, dell'India e della Cina le zuffe sanguinose che ogni giorno si svolgono in tutte le maggiori città italiane fra soldati italiani e soldati germanici e fra cittadini italiani e soldati germanici.

Di fronte a questa formidabile cagnara di menzogne e di insulti contro l'Italia noi domandiamo tranquillamente al nemico:

Perché vi fate tanto cattivo sangue contro l'Italia se noi siamo un povero paese senza più flotta, senza più marina mercantile, senza più aviazione, senza più esercito, senza più industrie, ridotti al pane di ginestra e al salame di scorza d'albero? Non vi è proporzione fra questa nostra pochezza ed il chiasso che fate a

getto continuo contro la nostra insignificante persona. Quale è il motivo di tanto odio, di tanta acredine, di tanta furibonda collera contro gli italiani?

Un motivo vi deve pur essere.

I motivi infatti ci sono e sono molti. Ci contentiamo di elencarne cinque.

Primo motivo. È l'Italia che ha iniziato la rivolta contro Versaglia ed è l'Italia che ha iniziato la lotta mondiale contro il Bolscevismo. L'Italia di Byron è il paese dove si sono formati lo stato d'animo antibolscevico e lo stato d'animo antiplutocratico che oggi sono diventati lo stato d'animo di centinaia di milioni di uomini. È Roma che per la prima ha detto al Bolscevismo: "Tu non prevarrai in Europa, perché io, Roma, non te lo permetto". È ancora Roma che per la prima ha detto all'Inghilterra in Europa: "Il tuo cipiglio non mi spaventa. Io scavalco i tuoi "veti" altrettanto iniqui che impotenti e tiro dritto per le strade che voglio". L'Italia è la madre spirituale della rivolta del mondo contro la barbarie bolscevica e contro la prepotenza anglosassone. Se Byron vivesse invece della disgraziata madre di un impero sepolto parlerebbe della vigorosa figlia che con la forza del suo spirito fa saltare i secolari imperi di tutte le nuove Cartagini.

Secondo motivo. La presenza di Roma, dell'Italia e degli italiani nel campo dell'Asse[28] paralizza la propaganda anglosassone la quale vorrebbe ricalcare le vecchie strade di Lord Northcliff e presentare le nazioni anglosassoni come le paladine della civiltà contro al barbarie dei soliti Unni; ma come si fa a sostenere la tesi della barbarie del nemico quando nel campo dei presunti barbari milita precisamente il popolo italiano, depositario delle più fulgide tradizioni civili dell'Europa, fondatore della civiltà europea, splendente alfiere delle più alte conquiste civili del pensiero umano?

Terzo motivo. La figura storica dell'Italia dà al Fascismo ed a tutto il nuovo movimento europeo un profondo e caldo carattere di umanità il quale esercita un formidabile potere di attrazione su tutte le genti. Londra e Washington vorrebbero staccare il Fascismo dall'Italia per poter colpire più facilmente il popolo italiano ma non si può dissociare ciò che è indiscindibile. Il Fascismo è nato in Italia perché è un prodotto tipicamente italiano. Dalla sua italianità organica il Fascismo trae la sua universalità, quella universalità che le Plutocrazie ed il Bolscevismo si trovano di fronte su tutte le strade della terra. Tutto ciò che proviene dallo spirito italiano ha sempre avuto un immenso potere di suggestione sull'umanità. L'Italia attira, non respinge. Tutto ciò che è italiano, che ha il crisma razziale dello spirito italiano, rassicura le genti, non le spaventa. Il pensiero italiano è tutto carico di giustizia. Il sentimento italiano è turgido di umanità traboccante. Roma ha dato all'Europa le sue leggi ed il suo senso giuridico. Roma ha dato all'Europa lo statuto familiare, cioè la vita domestica. Roma ha dato all'Europa il Cristianesi-

mo, cioè la sua vita religiosa. Roma ha dato alla razza bianca il suo ordine statale, cioè la sua vita politica. Quando Roma ha dato all'Europa il Fascismo l'umanità ha sentito che era ancora una volta Roma che cercava di dare agli uomini la loro vita sociale. Le Plutocrazie ed il Bolscevismo odiano nel Fascismo l'Italia che lo ha generato ed odiano nell'Italia il Fascismo che ha fatto risorgere dai sepolcri millenari l'impero di Byron.

Quarto motivo. La situazione strategica dell'Italia disturba tutti i piani di guerra presenti e futuri delle Plutocrazie. L'azione militare dell'Italia ha sventato durante il conflitto una quantità di calcoli britannici, di piani sovietici e di programmi nordamericani. L'odio inglese può esplodere in oltraggi contro i nostri soldati e contro i nostri marinai ma non può distruggere i fatti specifici, positivi, riconosciuti dal medesimo nemico quando è costretto a giustificare i suoi insuccessi che la prolungata resistenza italiana in Etiopia ha mandato all'aria tutto il piano di Wavell contro l'Africa Settentrionale italiana e non italiana e che la ferrea lotta sostenuta dagli italiani in Grecia ha mandato in aria tutto il piano che Churchill, Stalin e Roosevelt avevano architettato per creare un grande fronte balcanico allacciato al fronte sovietico. Egualmente la dura lotta sostenuta dalla nostra Marina e dal nostro sistema aeronavale del Mediterraneo, ha costretto, da una parte, l'Inghilterra a mantenere in permanenza nel Mediterraneo metà della flotta britannica, dall'altra a non potersi servire del Mediterraneo per i suoi preparativi militari in Oriente ed a dovere fare il lungo giro del Capo di Buona Speranza. Parafrasando il classico "Batti ma ascolta" le forze armate italiane possono dire ai britannici: "Oltraggiami ma subiscimi".

Quinto motivo. La ferrea alleanza italo-germanica. Questo Patto[29] veramente di acciaio che ha resistito a tutte le lusinghe, a tutte le minacce, a tutti i ricatti, a tutti i colpi, è la suprema disillusione del nemico e sarà la causa fondamentale della sua disfatta. Quando Churchill e Roosevelt pensano al Patto di Acciaio vedono rosso e vi si buttano contro come i tori inferociti. Ogni volta però ne escono con le corna ammaccate e doloranti. Il Patto di Acciaio è il grande asse centrale intorno al quale sono venuti innervandosi le alleanze militari della Finlandia, della Ungheria, della Slovacchia, della Romania e le alleanze politiche della Bulgaria e della Spagna. È sul Patto di Acciaio che il Giappone ha incastrato la grande travata asiatica del Tripartito[30]. Durante lunghi mesi Londra, Washington ed Israele hanno sperato di potere distaccare l'Italia dalla Germania per colpire l'ossatura centrale della nuova storia del mondo ed hanno adoperato per riuscirvi le loro arti più perfide e la loro tecnica più brutale ma, con loro enorme collera e tragica disillusione, hanno constatato che l'alleanza italo-germanica sotto i colpi e le insidie diventava di mese in mese più granitica e da tutte le prove usciva più forte,

da tutti i collaudi più resistente. Ormai Londra e Washington incominciano a sospettare che l'alleanza italo-germanica sia veramente invulnerabile e sfogano la loro collera altrettanto rabbiosa che impotente contro gli italiani colpevoli di aver fatto fallire i loro stupidi calcoli. "Molti nemici molto onore". È una frase lapìdaria del Duce che fiammeggia ormai sul nostro diadema.

Gli insulti del nemico sono tutto pepe italiano che hanno negli occhi.

L'Italia è perfettamente consapevole di tutto quanto ha rappresentato e rappresenta in questo grande processo mondiale di rivolta contro la barbarie bolscevica e la prepotenza anglosassone. Gli oltraggi del nemico non sono altro che il suo rabbioso omaggio alla importanza dell'apporto italiano alla rivolta del mondo.

Quanto all'effetto che questi oltraggi producono nel nostro spirito, i nemici non capiranno mai niente degli italiani fino a che non si ficcheranno in testa che più insultano l'Italia più collaudano la volontà di combattimento degli italiani.

Noi siamo un grande popolo e sappiamo di esserlo.

L'Italia continuerà la lotta contro il Bolscevismo, contro l'Inghilterra e contro le Plutocrazie internazionali fino a quando la vittoria dello spirito fascista abbia assicurato al mondo moderno la libertà politica, economica e sociale della quale ha bisogno per continuare ad andare innanzi sulle strade della Civiltà che Roma schiuse alle genti della razza bianca. Tutti i tentativi di abbattere il morale degli italiani, con l'insulto, coi ricatti, con le intimidazioni, con le calunnie, con gli attacchi alle popolazioni civili, con le imbecilli manovre contro la compattezza interna del paese sono inesorabilmente condannati a raggiungere risultati diametralmente opposti a quelli che il nemico scioccamente si prefigge. Tutti i tentativi di creare malintesi fra il Reich e l'Italia con false notizie, perfide insinuazioni, manovre subacquee sono inesorabilmente condannati ad infrangersi contro la intelligenza dei due grandi popoli alleati i quali si sono affratellati per la vita e per la morte perché sanno che i loro destini sono fusi sulle strade tempestose della storia. La unione italo-germanica non è una alleanza contingente ma una fraternità totalitaria per la lotta, per la vittoria, per la pace, per il dopoguerra. L'Asse è infrangibile. La Nuova Europa sarà italo-germanica o non sarà. Di ciò gli italiani ed i germanici sono così profondamente convinti che il lavoro disgregatore del nemico ha il marchio della stupidità integrale. Strada facendo i due popoli non solamente hanno imparato a stimarsi, a comprendersi ed a volersi bene ma hanno capito che sono fatti per stare insieme e che più saranno uniti più saranno forti, più saranno uniti più saranno completi, più saranno uniti più saranno sicuri del loro grande destino.

Il recente "no" della Finlandia[31] documenta che una profonda solidarietà storica unisce fra di loro tutti i popoli che hanno snudato la spada sulle frontiere orientali dell'Europa per combattere nel nemico di ognuno di loro il comune nemico dell'Europa. L'Italia, la Germania, la Finlandia, l'Ungheria, la Romania, lo Slovacchia, la Croazia, l'Albania formano una realtà spirituale, politica e militare assolutamente insopprimibile. La Bulgaria ha affermato in ripetute occasioni, per bocca dei suoi più autorevoli esponenti, che si considera parte integrale della Nuova Europa. La Spagna falangista è da questa parte della barricata fino da quando i soldati del Fascismo e del Nazionalsocialismo affiancavano i combattenti delle Falangi. Tutti questi paesi messi insieme formano un sistema politico che costituisce la ossatura della Nuova Europa. Tutti questi paesi insieme formano anche un grande sistema economico il quale si sta integrando con la rapida organizzazione agricola ed industriale dei grandi serbatoi alimentari e minerari che la Nuova Europa ha conquistato in quella parte della Russia europea che è già stata liberata dal Bolscevismo.

Il discorso pronunziato alla Dieta imperiale nipponica dal Primo Ministro del Giappone, indica che il Tripartito è in piena efficienza. Il Generale Tojo ha precisato con parole cariche di sostanza il parallelismo esistente fra gli scopi che la Germania e l'Italia perseguono in Europa e gli scopi che il Giappone persegue nell'Asia orientale.

In Europa come il Asia orientale i popoli che abitano questi due grandi spazi geografici chiedono agli anglosassoni di non interferire nelle faccende che non li riguardano e di rinunziare al loro stolto programma di dominazione mondiale perché varie centinaia di abitanti del mondo non intendono accettare il comando delle genti di lingua inglese, non sono più disposti ad essere le vittime degli intrighi plutocratici, sono fermissimamente risoluti a lottare, se necessario, fino all'ultimo sangue per assicurarsi il diritto a liberamente andare per le loro strade.

L'Asse, un solo blocco di acciaio. L'unione dei popoli del Tripartito diventa sempre più stretta e più salda. Altri popoli si uniranno al Tripartito quando suonerà la loro ora. Gli anglosassoni sono ormai soli con gli avanzi del Bolscevismo e con i fantasmi regale e ministeriali che rappresentano tutto quanto la insipienza inglese ha potuto salvare dei tanti alleati che ha ormai sciupato, tradito e rovinato.

Alla vigilia del giorno commemorativo delle Sanzioni[32], il popolo italiano, sdegnando gli oltraggi del nemico, riafferma la sua pacata determinazione di combattere con irremovibile perseveranza, ostenta fieramente la sua completa fratellanza di guerra e di pace col grande Reich nazionalsocialista, dichiara la sua calda solidarietà con tutte le nazioni del Tripartito, lancia sul volto del nemico la propria certezza nella vittoria finale.

Constatiamo con soddisfazione di italiani, di europei e di uomini civili che dei cinquantadue Stati che, obbedendo agli ordini di Londra, di Washington e di Israele, si schierarono contro l'Italia, molti sono oggi al nostro fianco, altri sono scomparsi dalla faccia della storia per incapacità di esistere, altri hanno riconosciuto nella durezza della loro sconfitta che avevano sbagliato strada.

Agli oltraggiatori dell'Italia il disprezzo di un popolo forte che non si preoccupa delle ombre.

Ai nemici dell'Italia il nostro odio profondo.

La Marcia del Fascismo e la Marcia dell'Italia hanno coperto ormai una lunga strada.

L'avvenire è nostro e dei popoli che hanno inalberato la nostra medesima bandiera sulla quale Roma eterna, immortale, perpetuamente rinnovata, scrisse nel 1919: "Giovinezza".

IL SENATO NORDAMERICANO DELIBERA: STALIN PARLA

8 novembre 1941

Due fatti drammatici si stagliano in queste ultime ore sullo sfondo della guerra: la veemente lotta che imperversa al Senato nordamericano tra Roosevelt e gli avversari della sua feroce politica; il tragico discorso pronunziato da Stalin a Mosca nell'anniversario della Rivoluzione bolscevica.

Al Senato degli Stati Uniti gli esponenti del nazionalismo nordamericano, del buon senso nordamericano, della onestà nordamericana e dei grandi interessi fondamentali del popolo nordamericano lottano strenuamente da vari giorni contro le tenebrose forze finanziarie e settarie che vogliono gettare a qualunque costo nella tempesta la nazione nordamericana[33]. Numerosi senatori ed altri autorevoli uomini politici e pensatori si battono con mirabile energia sia al Senato che nella stampa e nelle piazze, denunciando, senza peli sulla lingua, tutto quanto di assurdo, di criminale, di folle e di antinordamericano vi è nella politica autocratica del presidente Roosevelt. La lotta è veramente passionale e ricorda i più torbidi tempi della Repubblica romana quando Catilina, sostenuto dalla oligarchia senatoriale dei patrizi, cercava di imporre gli interessi plutocratici della sua casta agli interessi generali dello Stato romano, per i quali si battevano i Mario, i Cinna, gli Strabone, i Pompeo. Fu nella sconfitta di Silla che Roma trovò la giusta strada del suo destino imperiale. Attraverso i duelli oratori del Senato nordamericano, le fiere filippiche dei senatori indipendenti, le sdegnose rampogne dei giornali liberi, i caldi appelli alla ragione ed alla onestà politica formulati da autorevolissimi uomini degli Stati Uniti, palpita il dramma di questo popolo di 130 milioni di cittadini che fa resistenza alle sinistre volontà extranazionali che vogliono buttarlo a qualunque costo in una avventura di sangue e di rovina, nella quale gli Stati Uniti rischiano la loro prosperità, il loro tranquillo lavoro, il loro sicuro avvenire senza che gli enormi rischi e gli enormi sacrifizi siano giustificati dinanzi alla pubblica coscienza della sacra necessità di difendere gli interessi fondamentali del popolo e tanto meno l'indipendenza e l'integrità della nazione. Tutte le ragioni per le

quali il presidente Roosevelt vuole buttare gli Stati Uniti alla guerra sono false, posticce, esagerate, deformate, cervellotiche, teoretiche, senza base reale, senza contenuto spirituale.

Salgono dalla resistenza nordamericana voci commoventi, caldi accenti pieni di ragione e di passione, nobili parole di onestà civile. La nazione si domanda perché deve essere mandata al macello senza nessun bisogno, senza nessuna utilità, unicamente per salvare una Inghilterra che praticamente non si è ancora battuta, per salvare il Bolscevismo russo la cui essenza politica ed economica è in aperta antitesi con tutto ciò che la società nordamericana è e vuole essere, per salvare una egemonia plutocratica i cui privilegi ed interessi non hanno nessun rapporto vitale con l'esistenza storica ed economica della nazione nordamericana, che ha spazio e mezzi per vivere prosperamente senza bisogno di condannare alla schiavitù mezzo mondo.

Per di più il buon senso nordamericano ereditato dai padri pionieri e lavoratori sente che è ormai enormemente difficile per i britannici di bilanciare, anche con l'eventuale intervento nordamericano, la formidabile potenza militare dell'Asse e del Tripartito[34].

L'intuito nordamericano avverte inoltre che nella migliore delle ipotesi, qualora fosse possibile quella vittoria anglosassone che cento fatti dimostrano impossibile, ciò non significherebbe una conclusione storica ma semplicemente l'inizio di un ciclo di tremende guerre e di tremende rivoluzioni giacché non vi è forza al mondo né organizzazione di forza capaci di strangolare perpetuamente popoli così numerosi e così vigorosi come il germanico, l'italiano ed il nipponico.

Tutto questo il popolo nordamericano lo intuisce, lo capisce, lo sente, lo vede, perciò punta i piedi con tutte le energie di cui può disporre ma, disgraziatamente, gli interessi plutocratici hanno in mano la maggioranza degli strumenti di comando, gli ebrei ed i finanzieri controllano quasi per intero lo Stato, l'oligarchia e la demagogia manipolano una propaganda allucinante che impedisce al popolo di ragionare col proprio cervello e col proprio cuore. La medesima attrezzatura costituzionale nordamericana agisce in questo momento contro il popolo, in quanto fu congegnata dalle passate generazioni secondo il concetto di dare al presidente la massima autorità in modo che potesse imporsi alle passioni partigiane e rendere impossibile una troppo aspra lotta civile. Nello stabilire questo principio costituzionale le passate generazioni che dissodavano la gleba e davano battaglia alla natura furono guidate dalla certezza che alla suprema carica dello Stato sarebbero arrivati sempre gli uomini più saggi e più onesti del paese. Viceversa il destino ha giuocato alla nazione nordamericana il tiro birbone che in questo gravissimo momento della sua storia la poltrona di presidente degli Stati Uniti

è occupata da un uomo malato, settario, impulsivo, passionale, senza scrupoli, senza parola, privo di raziocinio personale, un uomo nevro-magnetico il quale segue come un allucinato gli odi, le ambizioni e le vanità che alcuni scaltri *medium* ebraici gli hanno iniettato nello spirito e mantengono in istato di ipertensione.

Sulla scrivania del presidente degli Stati Uniti vi è una scacchiera coi colori nordamericani sulla quale le pedine non sono rappresentate dagli interessi politici, storici, spirituali, economici, civili del presente e del futuro nordamericano, ma dai rancori personali del presidente, dagli interessi di Rockefeller, dai denari di Wall Street, dagli odi della Massoneria, dagli odi di Israele, dagli odi della II Internazionale socialdemocratica, dagli odi della Internazionale bolscevica.

Pur rendendoci conto dell'accanimento con cui si battono gli anti-interventisti nordamericani, pur apprezzando il coraggio e la nobiltà con cui stanno lottano i maggiori esponenti della coscienza nordamericana, non crediamo – francamente – che essi riusciranno a vincere le forze brutali, strapotenti, inviperite, decise a tutto dei bellicisti di Washington e di Londra i quali hanno deciso di buttare nelle caldaie della guerra plutocratica il combustibile umano della nazione nordamericana e faranno di tutto per riuscirvi.

Sinceramente ci auguriamo che la parte sana e libera del popolo nordamericano riesca ad imporsi ma non coltiviamo in proposito nessuna illusione.

Già da vari mesi abbiamo collocato il peso degli Stati Uniti tra le forze che la Plutocrazia ed il Bolscevismo butteranno contro di noi. Abbiamo fatto in proposito i conti necessari e preso le misure necessarie. Non siamo stati noi a sparare il primo colpo. Non saremo nemmeno noi quelli che spareranno né il secondo né il terzo colpo.

Compresi del sacro valore che hanno il sangue degli uomini ed il pianto delle donne abbiamo fatto e continueremo a fare tutto il possibile per evitare che l'intervento nordamericano abbia ad aggravare e ad allungare la tragedia ma, risoluti, fermamente risoluti a dominare le forze sinistre della Plutocrazia e del Bolscevismo, ci siamo preparati a sostenere in pieno qualsiasi lotta ci sarà imposta, a combattere e vincere qualsiasi nemico si drizzerà sulle nostre strade, a fronteggiare qualsiasi tempesta per quanto grande possa essere.

Una fredda determinazione anima ormai i popoli della Nuova Europa ed i nostri amici ed alleati dell'Asia.

La mostruosa alleanza delle Plutocrazie col Bolscevismo, i torrenti d'oro che il supercapitalismo ha fatto affluire al Comunismo, le menzogne e le mistificazioni di ogni genere attraverso le quali i plutocrati cercano di buttare gli Stati Uniti nella tormenta, ci hanno convinti che ormai la lotta è senza quartiere e che

stiamo combattendo, non più solamente per una migliore giustizia economica e sociale e nemmeno per imporre alle volontà recalcitranti un più equo ordine internazionale ma addirittura per la nostra esistenza di liberi popoli sovrani. Non solamente gli anglosassoni ci negano il diritto ad una situazione politica ed economica pari alla loro ma vogliono farci schiavi del loro denaro e del bastone cosacco: schiavi di una loro pretesa superiorità razziale che esiste unicamente nella loro ignoranza; schiavi della loro prepotenza politica e della loro tirannide economica; schiavi degli impegni che i Rockefeller hanno preso con i Litvinov e che Roosevelt ha concluso con Stalin.

Siamo risoluti a schiantare per sempre tanto il Bolscevismo che l'oppressione plutocratica.

Vivissimamente desideriamo che il popolo nordamericano resti fuori della lotta giacché non abbiamo nulla a che vedere con l'America, ma con lo stesso ardore col quale preghiamo Dio di trattenere gli Stati Uniti sull'orlo del precipizio e di evitare che vi caschino dentro, col medesimo ardore giuriamo a Dio che implacabilmente combatteremo ad oltranza qualsiasi nuova forza si schierasse contro di noi. La combatteremo e la annienteremo giacché abbiamo la forza materiale e spirituale necessaria per distruggere inesorabilmente tutti i nemici che il Destino ci metterà di fronte.

L'eternità dell'Europa arde nel fuoco sacro della nostra risoluzione.

Nel ventiquattresimo anniversario della germinazione del Bolscevismo l'umanità ha ascoltato il truce e triste discorso del Dittatore rosso.

L'orgoglioso e sinistro becero del Cremlino ha riconosciuto il fallimento militare del Bolscevismo[35]. Ha riconosciuto che la Russia bianca e l'Ucraina sono perdute. Ha riconosciuto che Pietroburgo è in pericolo e che Mosca medesima è minacciata.

Il bilancio del Bolscevismo è un bilancio totalmente fallimentare. Stalin non ha potuto negarlo perché mentre egli pronunziava dinanzi al sarcofago vuoto di Lenin il discorso funebre del Bolscevismo i proiettili dei grossi calibri germanici battevano il tempo alle sue parole sui muri e sui tetti della capitale rossa.

Il Bolscevismo non vuole morire. Stalin il quale sa che non vi è quartiere per lui né per il suo criminale regime barbarico ha dichiarato che continuerà a lottare fino a che avrà fiato nella strozza ferina ed ha fatto capire che contava sulla immensità della Russia e sulla solidarietà dei compari supercapitalisti d'Inghilterra, degli Stati Uniti e di Israele per sopravvivere alla catastrofe nella quale si dibatte.

Noi assicuriamo il Bolscevismo che morirà. È inesorabilmente condannato a crepare ed a liberare il mondo della sua manigolda e maleodorante presenza.

Gli eserciti della Nuova Europa, i quali hanno vinto e sbaragliato i mastodontici armamenti ammassati dal Bolscevismo durante quindici anni di infernali preparativi, hanno piena capacità di vincere e sbaragliare i ben più modesti armamenti che il fanatismo sovietico e gli aiuti anglo-nordamericani potranno mettere insieme. Su questo fatto non abbiamo il più piccolo dubbio. Siamo sicuri che della nostra medesima opinione è Stalin il quale deve giuocare ormai fino all'ultimo il suo giuoco dannato.

Il Bolscevismo sa che non ha via d'uscita. O vince o si annienta. Quindi combatterà e sarà annientato.

Stalin conta su eventuali disgrazie e deficienze dell'Europa, sulla immobilità del Giappone, sugli aiuti dell'Inghilterra e sulla ricchezza degli Stati Uniti.

L'inverno russo non lo salverà.

La vastità della Russia sarà dominata dalla potenza di mezzi, di uomini e di capacità dell'Europa.

Le disgrazie e manchevolezze dell'Europa sulle quali il delinquente russo, il pirata inglese ed il *gangster* nordamericano hanno costruito i loro imbecilli castelli di vittoria non si registreranno.

I grandi aiuti che il Bolscevismo spera di ricevere dai suoi amici del Capitalismo anglosassone si dimostreranno assai inferiori a quelli che i lord inglesi ed i miliardari nordamericani hanno promesso, inferiori anche a quelli che il filibustiere di Tiflis calcola di ricevere.

I miliardari non hanno i mezzi per fabbricare tutto quanto hanno progettato: non avranno il tempo necessario per realizzare i loro piani megalomani; non avranno i mezzi di trasporto necessari per mandare a Stalin ciò che avranno allestito; troveranno progressivamente occupate e chiuse le varie strade sulle quali calcolano di far passare i loro cannoni ed i loro soldati.

Il Bolscevismo finirà tagliato a pezzi come si uccidono i serpenti. Gli schiacceremo alla fine anche la immonda testa e conserveremo nel Museo della Civiltà europea gli stivali chiodati coi quali gli avremo stritolato il cranio avvelenato.

Il Bolscevismo finirà in polvere. E la sua ultima spoglia sarà sepolta sotto il ridicolo monumentale della sua alleanza col Super-Capitalismo.

Alle Plutocrazie resterà sulla fronte il marchio ignominioso di avere fatto combutta col Bolscevismo criminale e barbarico, di avere fatto difendere le loro casseforti dai ribaldi del Cremlino, e d'avere lasciato sterminare i russi senza soccorrerli; d'avere accettato cioè dal manigoldo il bicchiere di vino al tavolo della taverna e di averlo lasciato solo quando è stato il momento di sostenere col coraggio del proprio coltello la omertà del delitto insieme concertato.

IL "NO" DELLA FINLANDIA

Il "no" della Finlandia, un "no" pacato, dignitoso, nobile, fiero, ha colpito la guancia flaccida del grande falsario di Washington[36].

Bisognava essere un nordamericano dello stampo di Franklin Delano Roosevelt per immaginarsi che la Finlandia avrebbe deposto le armi in piena lotta per fare piacere a Nuova York. La megalomania di Roosevelt ha avuto la lezione che si meritava da una piccola nazione di 3 milioni e mezzo di abitanti la quale ha ricordato al Presidente degli Stati Uniti che non basta il fatto di comandare centotrenta milioni di abitanti per dare ordini al mondo. La venalità del presidente plutocratico ha avuto un'altra lezione di nobiltà spirituale dalla nazione finlandese la quale ha ricordato al presidente che l'onore di una nazione non si compera sul mercato europeo a tanti milioni di dollari l'etto e nemmeno il grammo. In Europa l'onore di un popolo vale più del "radium" che si vende a tanti milioni il milligrammo. Da noi l'onore ha un valore immenso e non si paga mai col denaro. Solamente col sangue. La incoscienza del falsario di Washington ha avuto una terza lezione dalla piccola valorosa Finlandia la quale con la sua risposta ha fatto capire che il popolo finnico fa assegnamento per la propria indipendenza sul valore dei suoi eroici soldati e sulla solidarietà anti-bolscevica dell'Europa e non può affidare un bene tanto prezioso né alla parola di Stalin che ha tradito i suoi medesimi compagni di rivoluzione, né alla "garanzia" dell'Inghilterra che ha la consuetudine di non rispettare le garanzie che dà, né alla parola del Presidente degli Stati Uniti il cui valore è abbondantemente dimostrato dal modo con cui ha mantenuto i solenni impegni presi di fronte al suo medesimo popolo durante la campagna elettorale.

Il mondo non crede più agli anglosassoni.

Al presidente Roosevelt la solidarietà della Finlandia con l'Asse[37] secca moltissimo. Vi sono molti finlandesi e discendenti di finlandesi negli Stati Uniti. Vi è una innegabile solidarietà spirituale tra la Finlandia, la Svezia e la Norvegia e vi sono molti svedesi e norvegesi o discendenti di svedesi e norvegesi negli Stati Uniti. La Finlandia non è uno stato totalitario ma una democrazia di soldati e di

contadini. Per di più l'esercito finlandese combatte sulle strade di Murmansk e di Arcangelo, cioè su due delle poche strade che allacciano il Bolscevismo alle Plutocrazie. Per tutte queste ragioni Roosevelt e Churchill hanno pensato che sarebbe meglio per loro se la Finlandia la smettesse di fare la guerra ai russi e facesse la pace col Cremlino. Stalin, il quale in questo momento non può fare altro che obbedire agli ordini che riceve dal Grande Capitale, è naturalmente disposto non solo a rinunziare ai territori che ha rubato ai finnici ma anche a dare alla Finlandia tutto quanto vuole, tanto – pensa il farabutto – se riesco a vincere mi ripappo tutto e faccio della intera Finlandia una delle Repubbliche Sovietiche dell'Impero bolscevico. I tre manigoldi della banda bolscevico-plutocratica hanno fatto i loro conti senza pensare che i finlandesi, come tutti gli europei, sono un popolo intelligente e che, a parte ciò, il popolo finnico è un popolo d'onore. Se l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, per i loro interessi contingenti hanno chiuso gli occhi su tutte le infamie del Bolscevismo e su tutti i delitti del Cremlino ed hanno fatto addirittura alleanza con Stalin calpestando tutte le morali e tutti i crocefissi, il popolo finnico ha la coscienza meno adattabile e le mani più pulite.

Alla vergognosa, cinica e stupida pressione di Roosevelt i soldati ed i contadini della Finlandia hanno risposto, con la ruvida schiettezza della gente onesta, che non vi possono essere per loro sicurezza e pace fino a che il Bolscevismo non sia distrutto. Quindi continuano la lotta.

I finlandesi sanno benissimo che peso possono dare alla parola di un farabutto come Stalin che è capace di vendere sua madre per una bottiglia di vodka e di scannare suo figlio se gli desse ombra sulle strade politiche. I finlandesi sanno anche che se domani fossero nuovamente aggrediti dalle orde sovietiche non saranno certo né l'Inghilterra né gli Stati Uniti che manderebbero i loro soldati a battersi in Carelia ed a Viipuri.

Quando Roosevelt ha fatto il suo passo ad Helsinki si è completamente dimenticato ciò che l'Inghilterra e gli Stati Uniti avevano ufficialmente promesso a Stalin. La futura sistemazione del mondo – hanno detto Londra e Washington – sarà garantita dalla potente Confederazione nordamericana, dal potente Impero britannico e dalla potente Russia sovietica. In quel momento i due manigoldi non vedevano che i formidabili eserciti del Bolscevismo, i ventimila carri armati di Stalin, i trentamila cannoni dei Soviet, i diciottomila aeroplani con la falce ed il martello, e tutto immaginandosi, meno che l'Asse in quattro mesi avrebbe ridotto quei colossali armamenti in un ammasso di ferraglia, hanno venduto mezza Europa ai cosacchi ed ai Commissari del Popolo. Il "Times" ed i più grandi giornali inglesi si precipitarono a dichiarare che nell'intero Est europeo toccherà al Bolscevismo di mantenere l'ordine anglosassone. Furono quelle parole grosse che

si sono impresse in indelebili caratteri di sangue nell'anima di tutti i popoli dell'Europa. I mercanti di Londra e di Washington, quando vendettero ai macellai di Mosca i popoli d'Europa, hanno scambiato l'Europa per le praterie del Far West o dell'Australia popolate di mandrie di vacche, di buoi, di montoni, di pecore e di castrati. L'Europa è viceversa abitata da milioni di leoni. La caccia al leone è caccia grossa e dura. I mercanti ed i milionari in fatto di leoni conoscono solamente le pellicce che sono buttate sui pavimenti dei loro salotti. Troppo poco.

Il fiero e dignitoso "no" della Finlandia, buttato sportivamente in faccia a Roosevelt come una manata di bianca e dura neve finnica, merita di essere sottolineato, potenziato ed esaltato per i seguenti motivi di ordine politico, morale e storico:

1) Ricorda ai plutocrati di Londra e di Washington che il Bolscevismo è una pestilenza e che tutta l'Europa è solidale contro questa peste che minaccia le sue terre ed i suoi focolari.

2) Ricorda ai plutocrati di Londra e di Washington che per i popoli europei la patria e la nazionalità sono inestimabili tesori per i quali si versa fino all'ultima goccia di sangue. Gli ebrei, i quali cambiano di passaporto come di camicia, non possono capire questi grandi ideali delle vecchie e storiche razze dell'Europa millenaria.

3) Ricorda ai mercanti di Londra ed ai banchieri di Nuova York che esiste una solidarietà europea contro le forze tenebrose extra-europee ed anti-europee che vogliono distruggere l'Europa. Ancora non è giunta l'ora per l'Europa di scomparire dalla storia perché ancora non è comparsa sulla faccia della terra una razza capace quanto l'europea di rappresentare la Civiltà del mondo e di assicurarne il libero cammino.

Il "no" finnico è un "no" cristiano, un "no" europeo, ed un "no" civile.

Il "no" dei Cincinnati della Finlandia si è incrociato nell'aria col discorso della Corona pronunziato dal settimo dei Giorgio. Il settimo dei Giorgio, dimentico della sua dignità regale e della sua nobiltà dinastica, ha steso pubblicamente la mano ingemmata agli assassini dei Romanov sulle pozze di sangue di Ekaterinburg. La famiglia imperiale russa fu ammazzata come una muta di cani a colpi di pistola nella nuca ed a fendenti di sciabola nei fianchi. Le granduchesse furono prima profanate dalla soldatesca ubriaca, poi fatte a pezzi. Gli assassini erano i compagni di Stalin. Alcuni di quegli assassini vivono al Cremlino. Giorgio di Windsor, re d'Inghilterra, imperatore delle Indie che non lo vogliono, scavalca i cadaveri dei Romanov per abbracciare il loro boia Stalin-Cicikow. I contadini della Finlandia col loro "no" dicono che la vera grande nobiltà sta nella dirittura della coscienza, nella onestà dell'anima e nella nobiltà del carattere e che vi sono

momenti nei quali un contadino della Carelia ed un pescatore del Golfo di Botnia danno lezioni di nobiltà anche a chi ha sul capo due o tre Corone e dimentica di averle.

Il "no" della Finlandia al presidente degli Stati Uniti dimostra che la grandezza civile di una nazione non è in rapporto con l'estensione del suo territorio e col numero dei suoi abitanti.

Non c'era, d'altra parte, da aspettarsi altra risposta da una nazione fiera, seria, onesta, leale come la Finlandia, da questo nobile e valoroso popolo del Nord che in pochissimi anni due volte ha meravigliato il mondo con le sue prodezze. Quindi, oltre a tutto il resto, il passo nordamericano è stato un passo stupido.

L'Est europeo è totalmente in armi contro il Bolscevismo. Le orde del nuovo Gengiskano hanno trovato, di fronte alla loro barbarie scatenata e corazzata, tutti i popoli dell'Est europeo balzati in piedi per difendere i confini orientali del continente. Manca un solo popolo, il polacco. L'assenza di questo popolo spiega come mai questo popolo non riesca a vivere come nazione e perda la sua indipendenza ogni qual volta il destino l'aiuta a riacquistarla. Lo spettacolo che offre l'Est europeo siamo sicuri che si ripeterà anche nell'Occidente europeo se un giorno, sui confini occidentali del continente, dovessero comparire i vascelli dei pirati di Londra e dei mercanti di Nuova York.

Abbiamo nell'eternità dell'Europa una fede mistica che ci viene dallo studio profondo della storia e dell'anima dell'Europa.

L'Asse non è solo, come fanno finta che sia i Churchill ed i Roosevelt, quando pronunziano quei loro discorsi che resteranno nella storia della eloquenza come documenti della prostituzione della eloquenza agli istinti più bassi di crudeltà e di lucro del genere umano.

Accanto all'Italia ed alla Germania – nazioni che nei loro nomi rappresentano i tre quarti della civiltà degli uomini bianchi – si battono gli intrepidi soldati della Finlandia piccola, ma eroica, le valorose truppe magiare che già in altri secoli difesero gloriosamente gli spalti orientali dell'Europa, le vigorose truppe della piccola ma nobile nazione slovacca, il superbo esercito romeno che ha ereditato dai legionari di Roma le virtù ed ha trovato nel generale Antonescu il suo condottiero. Quali siano i rapporti fra l'Asse e la Spagna, l'Asse e la Bulgaria, l'Asse e la Croazia sono noti. Il nuovo ordine europeo non è sostenuto solamente dalla Germania e dall'Italia ma anche dalla Finlandia, dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Slovacchia, dalla Bulgaria, dalla Spagna, dalla Croazia. Sono più di 200 milioni di europei che già hanno preso posizione contro le forze sinistre

che si illudono di poter mettere la parola “fine” alla storia trimillenaria dell'Europa, grande e immortale.

Di mano in mano che gli anglosassoni aggraveranno la loro minaccia contro l'Europa altre forze europee si schiereranno fatalmente a fianco dell'Asse. Siamo sicuri che in tutti i popoli europei in un dato momento la voce più forte che farà fremere la loro anima al di sopra di tutti gli errori sarà la voce dell'Europa, loro Grande Madre.

L'Europa combatte per la sua indipendenza contro i cosacchi dell'Est ed i pirati dell'Ovest.

La lotta è grande. Sarà dura. Forse lunga.

Noi italiani non siamo però soli. Siamo già molti in Europa che combattiamo insieme.

Roosevelt ha dato a questo conflitto un carattere continentale.

Se i grattacieli sfideranno l'Europa la sfida sarà raccolta dal Campidoglio, dai monumenti secolari della storia germanica, della storia ispanica, dalle forze imponderabili del Mediterraneo, del Mar Baltico e del Mar Nero, dai porti gloriosi donde su navi spagnole partì il Genovese a scoprire l'America, dagli altri porti gloriosi donde su navi vikinghe e franche partirono altri europei normanni e scandinavi a scoprire altre terre dell'America.

Il giorno in cui l'America aggredirà la sua Grande Madre constaterà che non basta essere una figlia insolente per conquistare la casa degli avi. La modesta maggioranza di 18 voti ottenuta da Roosevelt al Congresso dimostra che milioni di nordamericani sentono tutto l'orrore del matricidio.

L'eventuale allargamento del conflitto in Estremo Oriente aumenterà il numero delle potenti forze che affrontano la prepotenza dei plutocrati alleati degli ergastolani del Cremlino.

Vi sono inoltre grandi fermenti antibritannici che lievitano nell'Islam ed in India. Il giorno in cui le truppe dell'Europa, scavalcati alcuni baluardi, si avvicineranno alle polveriere umane del Gange, dell'Eufrate e del Nilo, l'Inghilterra troverà sulle strade dei suoi eserciti oltre ai soldati del Tripartito anche le ombre vendicatrici dei mille e mille indiani ed arabi che ha sterminato lungo il corso della sua brutale dominazione.

Gli imponderabili sono con noi. Noi abbiamo fede negli imponderabili che gonfiano le bandiere di giustizia della nostra grande causa.

Il pubblico italiano deve assuefarsi a questa visione mondiale, razziale e storica della guerra. I sacrifizi parranno più leggeri e le ferite meno dure perché immense sono le ragioni e le necessità della lotta.

Bisogna che entriamo tutti nell'ordine di idee che questa non è solamente una guerra italo-germanica contro l'Inghilterra, ma è una grande rivolta mondiale contro la prepotenza e le ingiustizie degli anglosassoni.

È vanto e onore degli italiani di essere stati i primi, insieme ai nostri compagni d'arme germanici, i primi ad innalzare le bandiere della riscossa, di avere fatto squillare le nostre trombe e suonato le nostre campane, chiamando le genti dell'Europa alla difesa del continente e le genti oppresse del mondo per la marcia di tutte le liberazioni.

In alto i cuori, uomini e donne di Napoli, di Brindisi, di Palermo, di Crotone, di Licata, di Bari... In alto i cuori, popoli rivieraschi del Mediterraneo... Voi siete sugli spalti avanzati del Sud come le genti della Finlandia sono sugli spalti avanzati del Nord e le genti della Romania sugli spalti avanzati del Sud-Est...

Contro l'eternità dell'Europa si sono infranti durante i secoli tutti gli assalti.

Anche l'assalto dei pirati e dei negrieri di lingua inglese subirà la medesima sorte.

Coloro che si illudono di poter fare dell'Europa una penisola dell'Asia russa ed una colonia dell'America, sono gli analfabeti della Storia.

Li manderemo a scuola a studiare il sillabario della grandezza.

TENER DURO

Novembre 1941 (N.d.R.)

Gli inglesi hanno attaccato con grandi forze in Libia[38].

Churchill con un colpo di testa di grandi proporzioni cerca un successo teatrale. Fino all'ultimo il Capo di Stato Maggiore ed il Sottocapo di Stato Maggiore dell'impero inglese hanno disapprovato l'avventura africana di Churchill. Quarantotto ore prima che incominciasse l'offensiva si sono ritirati per non assumersi la responsabilità delle conseguenze che l'avventura africana di Churchill può avere sul corso generale della guerra. La grande offensiva che Churchill ha scatenato contro la Libia è dettata più da considerazioni d'ordine politico che militare. Essa è destinata, infatti, ad incoraggiare Stalin, ad intimidire il Giappone, ad impressionare la Turchia, a paralizzare il fermento antibritannico dell'Egitto, a sostenere Roosevelt nella sua campagna interventista che incontra una sempre più forte resistenza nel buon senso nordamericano, ad immobilizzare Vichy sulle attuali posizioni, ad aiutare De Gaulle, a cancellare la disastrosa impressione che la passività inglese dinanzi alla tragedia russa ha prodotto nel mondo intero. Tutte queste ragioni spiegano il colpo di testa libico di Churchill ma non lo giustificano sul piano militare giacché l'Inghilterra, comunque vadano le cose, logora e distrugge un potente armamento di cui potrebbe avere bisogno fra breve in altri settori vitali dell'impero. Evidentemente Churchill nel dare l'ordine di attaccare la Libia ha pensato molto anche a se stesso ed al suo prestigio personale che è molto vicino alla terra. Il primo ministro inglese ha bisogno personale di un successo che lo aiuti presso la credulità o la fiducia delle genti britanniche.

Una lotta furibonda divampa nella Marmarica su centocinquanta chilometri di fronte. Il nostro cuore italiano accompagna con immenso affetto virile i soldati italiani e germanici che sono nel vortice della battaglia.

Dalla Marmarica a Rostov e da Rostov a Murmansk è un'unica battaglia ripartita in vari settori.

In questo momento più che mai bisogna che gli italiani abbiano sulla guerra idee semplici, chiare e precise.

Ognuno deve avere nel proprio spirito il panorama esatto del conflitto e non lasciarsi distrarre dai vari quadri nei quali si suddivide il disegno generale.

Il panorama generale presenta le seguenti linee maestre, che è necessario ogni italiano abbia ben marcate nella propria anima:

1) È una guerra tendenzialmente lunga e che tende ad allargarsi fino ad abbracciare metà del mondo.

2) È una guerra dura nella quale non combattono solamente gli eserciti ma anche le popolazioni civili. Vi sono i combattenti al fronte ed i combattenti all'interno. Brindisi, Napoli, Catania, Acireale – per citare solo quattro luoghi – sono posti avanzati come Stalino, la Crimea, Sollum e Gondar.

3) È una guerra di grandi battaglie manovrate a larghissimo raggio ma è anche una guerra di usura nella quale vincerà quella delle due parti che sarà stata capace di produrre di più e di consumare di meno.

4) È una guerra senza quartiere nella quale chi perde perde in pieno per sé e per i suoi discendenti e pagherà durissimamente la sconfitta. Chi vince vincerà in pieno ed avrà tutti i vantaggi per sé e per i suoi discendenti che determinano le vittorie decisive della storia.

O Roma o Cartagine.

Il paragone storico va ripetuto senza stancarsi perché sintetizza con esattezza la situazione.

La vittoria finale dell'Asse[39] è sicura, certissima, matematica, inesorabile alla sola condizione che l'Asse ed i suoi alleati sappiano produrre molto, consumare poco e tener duro.

I fronti interni hanno quindi altrettanta importanza dei fronti del fuoco.

Il contadino che ara bene e semina bene è un combattente.

L'operaio che lavora in fabbrica è un combattente.

La donna di casa e la madre di famiglia che dirigono la loro casa in mezzo alle restrizioni annonarie ed alle difficoltà economiche sono combattenti.

L'Asse non può perdere.

Perché l'Asse perdesse bisognerebbe che gli inglesi occupassero Roma, il Brennero, Berlino, Helsinky, Budapest, Bucarest.

Tutti si rendono conto che ciò è assolutamente impossibile.

Gli inglesi dovrebbero mettere in campo almeno dieci milioni di uomini ed occupare l'intera Europa.

Chi pensa alla guerra si ricordi sempre che la Nuova Europa rappresenta già 200 milioni di abitanti e che il meccanismo del Tripartito[40] può arrivare a raddoppiare questa città.

Per di più l'Asse ha una situazione strategica formidabile.

Gli inglesi possono, a rigore, modificare qua e là a loro vantaggio la situazione esistente in questo o quel settore, ma simultaneamente l'Asse peggiorerebbe la situazione inglese in altri settori.

In sostanza gli inglesi si troveranno sempre al medesimo punto, nel senso che ormai non possono modificare la loro inferiorità strategica generale che è il frutto di due anni di sconfitte.

Questi due anni di sconfitte non c'è forza al mondo che possa cancellarli.

Il Blocco economico-navale anglo-americano che è l'arma più potente che gli anglosassoni avevano contro l'Europa, ha ormai inesorabilmente perduto i tre quarti del suo potere di strangolamento e diventerà di mese in mese sempre meno efficace, via via cioè che l'organizzazione dell'Europa andrà sempre più perfezionandosi.

L'Europa si sta organizzando in maniera grandiosa per produrre sempre di più e consumare di meno.

Tutti i consumi superflui vanno eliminati.

Attraverso la sua capacità di diminuire i consumi l'Europa dimostrerà agli anglosassoni d'Inghilterra e di America che si sono messi contro gente che è più grande di loro.

Quanto alla produzione, se l'America è l'arsenale delle democrazie, l'Europa è l'arsenale di se stessa. Il potente sistema industriale europeo integrato ormai dai grandi serbatoi agricoli, minerari ed industriali della Russia europea già occupata ed ingrandita fra breve anche degli altri immensi serbatoi agricoli, minerari ed industriali che ancora occuperemo, è in grado di fronteggiare il sistema industriale britannico-nordamericano come quantità e come qualità, ed ha per di più il vantaggio di essere assai più concentrato, disciplinato, d'avere maggiore possanza centripeta e centrifuga.

Un'altra idea chiara che debbono avere tutti è che l'intervento nordamericano praticamente già funziona. L'intervento completo degli Stati Uniti non modificherà sostanzialmente la situazione. In ogni modo i piani dell'Asse sono piani che hanno tenuto in conto l'intervento massimo degli Stati Uniti. Diciamo questo perché l'eventualità dell'intervento nordamericano non deve essere minimamente drammatizzata.

L'Inghilterra è una specie di gigantesco polipo, i cui cento tentacoli si muovono ora in un punto ora nell'altro, ora con sangue russo, ora con sangue cinese, ora con sangue dei Domini, ora con sangue proprio. Noi taglieremo, ora qua ora là, tutti i tentacoli che potremo come abbiamo tagliato finora il tentacolo francese, il tentacolo polacco, il tentacolo norvegese, il tentacolo olandese, il tentacolo belga, il tentacolo iugoslavo, il tentacolo greco, i tentacoloni sovietici. Al momen-

to giusto schiacceremo il centro del corpo e la testa della bestia. Le strade di Londra conosceranno il rombo degli stivali dei soldati dell'Asse.

Altra idea chiara e fondamentale è che l'alleanza italo-germanica è un'alleanza fraterna, al mille per mille, senza riserve, senza condizioni, senza calcoli contabili. I due popoli si aiutano e si aiuteranno più che possono, in tutti i campi, cercando di disturbarsi il meno possibile. Qualunque italiano che lavora per la fraternità italo-germanica lavora per la vittoria. È il momento di zittire i Bastian contrari e di impedire che nuocciano. È il momento di conclamare a voce alta che non vi può essere una grandezza italiana se non vi è una grandezza germanica, perché solamente queste due grandezze imperiali possono tenere fronte alla schiacciante grandezza ebraico-anglosassone che vuole succhiare ed asservire il mondo intero.

Alla fraternità italo-germanica dobbiamo collegare, nel nostro spirito di abitanti della Nuova Europa, le fraterne alleanze di guerra che ci collegano con le nazioni che combattono con noi la nostra medesima battaglia: la Finlandia, l'Ungheria, la Romania, la Slovacchia, la Croazia. Tutte le vecchie idee sulla conformazione dell'Europa vanno buttate in mare. Non servono più. Servono solamente a favorire il nemico. Italiani, germanici, finnici, ungheresi, romeni, slovacchi, croati, formano ora un'unica famiglia la quale è imparentata anche con gli spagnoli e coi bulgari. Nuove parentele verranno ad ingrandire questa nostra famiglia e dobbiamo accoglierle tutte con spirito familiare.

Questo nuovo concetto dell'Europa che distrugge tutti i vecchi quadri e panorami dell'Europa deve ormai prendere posto nel nostro spirito.

Perché questa idea centrale della lotta penetri rapidamente in tutte le coscienze degli italiani e si trasformi in una formidabile energia generatrice di forza e di fede, faccio appello alla collaborazione di tutti gli uomini e di tutte le donne d'Italia che vogliono la vittoria. Le migliaia di lettere che ricevo mi dicono che posso contare su migliaia di forze operanti le quali sono più potenti di quanto esse medesime forse immaginano e sono forze animate misticamente dalla volontà di servire in questo momento innanzi tutto l'Italia ed il Duce che la guida con occhio sicuro in mezzo alle tempeste.

Chi crede fermissimamente nella vittoria finale condivide la certezza del Duce e del Führer, cioè dei due massimi cervelli del mondo contemporaneo, i quali per di più sono in possesso di tutti i necessari elementi di giudizio.

Siamo quindi in ottima compagnia, noi che fermissimamente crediamo.

La Russia sovietica cercherà di resistere più che potrà, ma è ormai schiantata. La Russia non è più un aiuto per l'Inghilterra. È l'Inghilterra che deve aiuta-

re la Russia. Se volesse aiutarla veramente dovrebbe scoprirsi in pieno e noi la colpiremmo a morte. Non si scoprirà.

L'impero britannico, armato dagli Stati Uniti e sostenuto a spada tratta da quegli implacabili nostri nemici che sono gli ebrei, qualunque passaporto abbiano in tasca, farà tutto il possibile per cercare di non perdere la partita.

La maggior parte dei suoi tentativi è condannata inesorabilmente a fallire. Qualcuno potrebbe anche riuscire. Ciò non avrebbe eccessiva importanza nell'andamento generale della lotta. Se qualche colpo inglese dovesse in qualche settore avere una certa fortuna, non drammatizziamolo mai.

Guardiamo le cose come sono, con occhio virile ed intelligente.

In Etiopia l'Inghilterra non ha vinto, perché la nostra resistenza la obbligò a perdere in Africa settentrionale, come lo stesso Wavell ha dichiarato.

In Grecia ed in Albania l'Inghilterra ha perduto perché la nostra ferrea resistenza ha impedito a Churchill ed a Roosevelt di formare quel secondo fronte balcanico che doveva allacciarsi a quello sovietico.

Fede nei Condottieri.

Essi hanno previsto e studiato tutte le possibilità del nemico.

La vittoria dell'Asse non è basata su calcoli di probabilità o su giochi di fortuna.

No. La vittoria dell'Asse è l'immancabile risultato finale di elementi positivi ed immodificabili.

Su cinquanta colpi ne potremo ricevere dieci, quindici, magari venti. Ma ne daremo infallibilmente trenta ed in questi trenta vi saranno le cinque botte mortali finali sulla testa e sul cuore del nemico.

Questa voce che vi parla non vi mentirà mai.

È troppo italiana per farlo.

Non stiamo a questo microfono per fare propaganda. Stiamo per spiegare le cose.

Semplicemente.

Non possiamo dire tutto, ma cerchiamo di far capire più che è possibile, tenendo presente che il nemico ci ascolta attentissimamente.

Quando siamo dinanzi a questo microfono noi abbiamo una grande libertà di parola e di pensiero quale il nemico neppure si immagina con le stolte idee che ha sul Fascismo. Noi abbiamo tutta la libertà che vogliamo, meno quella di dire cose che servano al nemico. Questa disciplina che ci è imposta dall'alto s'incontra sulle nostre labbra con la disciplina naturale che ci viene su dal nostro cuore italiano.

Dalla chiarezza e dalla sincerità con le quali parliamo agli italiani il nemico impari a conoscere il grande popolo italiano che così poco e male conosce.

È un popolo altrettanto intelligente che forte, e vuole vincere a qualunque costo.

A questo popolo che vuole assolutamente vincere diciamo con brevità romana:

Bisogna tener duro.

Produrre molto.

Consumare poco.

Conservare intatta la forza morale.

Incassare a denti stretti i colpacci mali. Picchiare con braccio inesorabile quando giunge il nostro turno.

Guardare grande.

Guardare lontano.

Fede nell'andamento generale della lotta e fiducia nei singoli settori ove ciascuno fa fortemente il proprio dovere con i mezzi necessari.

La tempesta è grossa, ma la nave è solida, il pilota è grande, l'equipaggio è ottimo.

LA LOTTA IN MARMARICA

Novembre 1941 (N.d.R.)

La battaglia marmarica assorbe l'attenzione dell'Italia, la quale sa di avere in Libia molti dei suoi figli impegnati in una partita durissima.

La nazione si mantiene calma ed austera.

Fin dal primo momento l'intelligenza e la sensibilità della nazione hanno capito che in Libia ci troviamo in una situazione estremamente aspra e difficile, la quale può essere sostenuta da grandi soldati, e che grandi soldati abbiamo laggiù: grandi soldati italiani e grandi soldati germanici.

Anche il nemico ha in Libia il meglio che l'impero britannico può fornire come ufficiali e soldati: la crema di un impero di centinaia di milioni di uomini che non ha altri fronti di battaglia e che ha mandato in Marmarica il fior fiore della sua farina.

Non dimentichiamo che il grande impero inglese non ha altre battaglie terrestri da fare che quella unica della Marmarica, mentre la Germania e l'Italia hanno una quantità di altri pesi sulle spalle dei loro eserciti. Di questo fatto fondamentale la superbia inglese si dimentica quando parla o scrive.

Gli inglesi si battono in Libia con grande accanimento.

Sottovalutare il valore del nemico sarebbe ingiusto e scemo.

Non commetteremo il medesimo errore dei britannici.

Oltre a battersi con grande impegno il nemico ha su di noi due vantaggi: il numero e la facilità di poter ricevere rifornimenti e rinforzi.

Malgrado tutto questo gli inglesi in Marmarica non ce l'hanno fatta.

Nella confusione di questa enorme, nuovissima battaglia del deserto che ogni critico militare ed ogni commentatore interpreta finora a modo suo vi sono tre elementi assodati e chiarissimi i quali sono:

1) Gli inglesi si sono buttati in Marmarica sicuri di riportarvi un rapido e clamoroso successo, per realizzare il quale avevano ammassato mezzi corazzati, blindati ed aerei in grande numero ed avevano messo a punto attraverso cinque mesi di lavoro una organizzazione altrettanto meticolosa che lussuosa. Cunningham era sicuro del colpo. Auchinleck era sicuro del colpo. Churchill era sicuro

del colpo. Per potenziare l'effetto scenico della vittoria che credeva di avere in tasca, Churchill, il quale dalla dimestichezza con Stalin ha preso il vezzo di sfidare superbamente come Lucifero la volontà di Dio, annunziò addirittura la vittoria ai Comuni scomodando nientemeno che le ombre dei morti di Blücker a Waterloo, e prospettò dinanzi agli occhi di una Inghilterra elettrizzata e fremente le enormi conseguenze che la vittoria libica avrebbe avuto sul bilancio generale della guerra. Il Gabinetto britannico di guerra sapeva che simultaneamente il generale Timocenko avrebbe gettato nella regione di Rostov tutte le divisioni fresche arrivate dalla Siberia. Londra si riprometteva di impressionare il mondo e di dare ai neutri ed ai quasi belligeranti la sensazione che suonava ormai l'ora dell'Inghilterra. Ragioni di politica interna hanno anche spinto Churchill a fare il tenore di forza sul palcoscenico dei Comuni, giacché l'Inghilterra è alla vigilia di chiamare alle armi tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni, di chiamare ai servizi ausiliari di guerra tutte le donne dai 18 ai 40 anni e di mandare in fabbrica a lavorare come operai tutte le donne dai 40 ai 50.

2) Il primo assalto britannico è fallito in pieno. L'impeto delle truppe inglesi si è spezzato contro la fermezza delle truppe italo-germaniche. Inglesi, neozelandesi, australiani, indiani, francesi liberi, polacchi, tutti insieme, nessuno ce l'ha fatta. La clamorosa vittoria di Churchill che aveva messo in subbuglio Sidney, Ottawa, Wellington, Capetown è sfumata come quei teatrali vortici di sabbia del ghibli che partono a tromba dando l'impressione di volersi inghiottire il deserto e poi finiscono in... quattro o cinque dune di più o di meno.

3) I britannici, coi rinforzi arrivati dall'Egitto, hanno tentato un secondo assalto, sicuri che questo secondo urtone avrebbe finito per sopraffare quella che credevano e che hanno avuto il torto di definire la "ormai estrema resistenza italo-germanica". Il secondo assalto si è invece ugualmente frantumato contro la ferrea resistenza e la tattica estremamente agguerrita dei nostri. Il secondo assalto ha dato agli inglesi risultati ancora più magri del primo.

Più di questo, in coscienza, non si può dire, se vogliamo rimanere aderenti alla realtà.

In questa interpretazione della battaglia siamo in buona compagnia, in quanto la mia sintesi coincide con quella dell'editorialista del "Times", del critico militare del "Daily Mail" e del corrispondente di guerra del "Daily Mail", fonti non certo sospette di italofilia o di germanofilia. Il "Times" nel suo articolo di fondo invita addirittura gli inglesi a non abbandonarsi ad un ottimismo che non è giustificato dai fatti e consiglia paternamente gli altri giornali britannici a non vendere la pelle dell'orso prima che l'orso sia catturato od ucciso. La lezione colpisce in pieno Churchill, il quale la pelle dell'orso libico l'aveva venduta addirit-

tura confezionata in pelliccia e ne aveva coperto le spalle infreddolite della vecchia Inghilterra. "Non si può negare" scrive il "Times" "che la spettacolare partenza di una grande colonna dell'Asse verso l'interno dell'Egitto e la cattura da parte degli italiani di generali inglesi, ufficiali nordamericani e giornalisti anglo-nordamericani sono sorprese che gli inglesi non si aspettavano".

Il critico militare del "Daily Mail", smentendo la notizia strombazzata dalla stampa anglo-nordamericana del congiungimento della guarnigione di Tobruk con le truppe provenienti dall'Egitto (a Nuova York i giornali ebrei sono usciti con la notizia con enormi titoli di scatola su tutta la pagina), precisa che solo si è verificato attraverso uno dei tanti buchi del deserto l'incontro di alcuni elementi avanzati del presidio di Tobruk con alcuni elementi volanti delle colonne neozelandesi ed indiane in battaglia: "La battaglia è quanto mai feroce" scrive il critico del "Daily Mail" "e durerà forse qualche tempo... in più delle famose due ore di Churchill, le quali erano evidentemente... ore bibliche... come i sette giorni della creazione del mondo nel Vecchio Testamento".

Il corrispondente di guerra del "Daily Mail", il quale segue il corpo di spedizione britannico, dice che lo Stato Maggiore britannico non ci capisce nulla nel continuo andare e venire delle colonne in continua battaglia e si limita più che altro ad assicurare i rifornimenti e mandare rinforzi.

Sullo stesso giornale il noto e famoso giornalista Liddel Hart arriva alle seguenti conclusioni:

1) La seconda fase della offensiva in Libia si è dimostrata molto più dura della prima.

2) Se il nostro attacco fu veramente una sorpresa bisogna ammettere che la ripresa italo-germanica è stata magnifica. (Traduco testualmente dall'inglese).

3) Il Primo Ministro si è ingannato quando ha preconizzato una battaglia decisiva. In realtà si sono verificati invece numerosissimi scontri decisivi, ognuno dei quali termina come le puntate dei romanzi di appendice con la formula "la continuazione al prossimo numero".

4) Le perdite dei carri armati del nemico debbono essere inferiori a quelle che hanno annunziato gli inglesi, altrimenti le truppe dell'Asse non potrebbero continuare ad operare come operano.

5) In un dato momento le truppe dell'Asse stavano addirittura per rovesciare tutta la situazione della Marmarica ed abbiamo potuto impedirlo solo grazie ai rinforzi che abbiamo fatto prontamente affluire dall'Egitto.

6) È indiscutibile che le truppe inglesi hanno perduto terreno dai primi due giorni in poi. (È sempre l'inglese che scrive).

7) Il comando inglese spera di potere ristabilire una situazione di preponderanza e ciò dipenderà dalla quantità e dalla velocità dei rifornimenti.

Fin qui il giornalista inglese Liddel Hart.

Siamo quindi di fronte ad un vero e proprio insuccesso tattico degli inglesi; insuccesso tattico in quanto gli inglesi avevano la superiorità numerica ed affermavano di avere la superiorità aerea assoluta; insuccesso tattico che si sarebbe risolto in una vera e propria sconfitta inglese di prima grandezza se l'immediata contiguità territoriale dell'Egitto non avesse consentito ad Auchinleck di mandare a Cunningham numerosi rinforzi d'ogni genere.

Sul piano della "qualità" è indiscutibile che gli inglesi sono stati sconfitti e siccome si sono battuti bene ciò significa che i nostri si sono battuti benissimo.

Gli inglesi hanno ormai trasferito la lotta sul piano della quantità.

Quindi gli interrogativi sono i seguenti:

1) Quanta superiorità numerica gli inglesi dovrebbero stabilire in Libia per sopraffare la superiore qualità delle truppe italo-germaniche? – Superiore qualità documentata in modo inoppugnabile dai risultati dei campi di battaglia –.

2) In quanto tempo gli inglesi potranno stabilire questa superiorità numerica?

3) A prezzo di quante perdite umane e di materiali?

4) A prezzo di quali vuoti in altri importanti settori della guerra l'Inghilterra riuscirà a sostenere l'offensiva che ha scatenato in Libia?

Saranno i campi di battaglia – libici e non libici – che risponderanno a questi formidabili interrogativi.

Quello che è ormai sicuro, assodato, lampante è che la campagna libica non rappresenta affatto il "secondo fronte" destinato ad alleggerire la Russia, e che, viceversa, questa offensiva di Churchill rischia addirittura di pesare sulle spalle di Stalin giacché il tipico egoismo inglese provvederà senza alcun dubbio prima a colmare i vuoti prodotti dalla battaglia libica nel potenziale dell'esercito britannico d'Oriente, poi a mandare i materiali a lord Stalin. Invece di un aiuto del compagno Churchill a lord Stalin sul fronte russo, è Stalin con la sua temeraria offensiva di Rostov che cerca di aiutare l'Inghilterra a tenere il colpo in Libia.

In tutta questa faccenda non vi fanno certo bella figura né l'Inghilterra che da aiutatrice è diventata l'aiutata, né Churchill il quale con tutti gli amici che ha in Svizzera non possiede un orologio che gli segni le ore, almeno approssimativamente, e scambia le ore per settimane, forse per mesi.

Noi – popolo cosiddetto impressionabile – non ci siamo mai sognati alla vigilia di una offensiva di mandare gli urli che Churchill ha lanciato ai quattro

venti appena i carri armati di Cunningham avevano acceso i motori per cominciare la loro corsa della morte nel deserto marmarico.

Noi – cosiddetto popolo impressionabile – aspettiamo a piè fermo i rinforzi di Auchinleck e, con saldo cuore, il corso degli avvenimenti.

Noi – popolo cosiddetto impressionabile – diamo agli inglesi una lezione di calma, di serietà, di tenacia e di forza d'animo.

Dopo sedici giorni di lotta gli inglesi si trovano pressappoco al medesimo punto del secondo giorno. Avevano messo molta carne al fuoco, ma il fuoco non era abbastanza vivo e quindi la carne non si è cotta ed il brodo non si è fatto. Pare che ora gli inglesi cerchino di aumentare la forza del fuoco e di diminuire anche il volume della carne. Hanno cambiato anche pentola. Avevano messo al fuoco una immensa pentola grande come tutta l'Africa Settentrionale. Ora hanno adottato una pentola di proporzioni più modeste che corrisponde alla sola Cirenaica.

Noi sappiamo che la partita in Libia è durissima per noi e che tutti i vantaggi sono dalla parte del nemico.

Sappiamo però anche che abbiamo in Libia divisioni di ferro ormai collaudate alla prova del fuoco, generali capaci, ottimi ufficiali, magnifici caporali e soldati di tutte le armi e specialità, grandi carristi, grandi autisti, tutta una massa di uomini che fa superbamente il proprio dovere; una fraternità italo-germanica che si traduce in pratica in una affettuosa e vibrante emulazione di altissimo valore bellico.

Sappiamo che tutta la Libia è in stato di alta tensione muscolare, nervosa e spirituale, che i coloni ed i borghesi hanno lo stesso spirito leonino dei combattenti; che le genti nostre di Bengasi, di Derna, di Tripoli, di Barce, del Gebel si comportano sotto i bombardamenti aerei con fibra di autentici pionieri; che le genti musulmane, le quali ormai ci conoscono e ci amano, si comportano con la più assoluta lealtà e disciplina, sopportando virilmente anche le inevitabili restrizioni alimentari del tempo di guerra; che d'altra parte noi facciamo tutto il possibile perché anche le tribù delle oasi più lontane ricevano i rifornimenti di cui hanno bisogno. Sappiamo che dietro la Libia vi sta l'Italia e vi sta anche la Germania. Tutto quello che sul mare, sotto il mare, nell'aria è possibile di fare per aiutare le popolazioni e le truppe è fatto. Sovente i limiti medesimi della possibilità sono forzati dalla ferrea volontà italo-germanica, dalla temeraria audacia italo-germanica, dalla intelligente accortezza italo-germanica.

Non sottovalutiamo la minaccia che grava sulla Libia.

Non sottovalutiamo né i mezzi del nemico, né la sua spasmodica volontà di avere a qualunque costo un successo.

Ci rendiamo conto che tutto il prestigio dell'Inghilterra di fronte all'Impero, agli stati Uniti, alla Russia, ai neutri, ai già vinti è impegnato sul deserto marmarico e che quindi il vecchio leone britannico farà fuoco e fiamme per non rimetterci quel poco di giubba che ancora gli resta.

Non sottovalutiamo però neppure il valore dei nostri soldati, né l'efficienza dei nostri mezzi, né la potenza dello sforzo che siamo risoluti di fare.

Tremendamente dura per noi, la battaglia è anche tremendamente dura per gli inglesi.

Noi abbiamo il vantaggio di non avere dato fiato alle trombe della vittoria prima del combattimento.

Tutto ciò che gli inglesi non hanno realizzato è già una vittoria nostra.

Tutto ciò che gli inglesi non potranno realizzare sarà automaticamente una vittoria nostra.

Tutto ciò che gli inglesi dovranno impiegare in più delle due ore di Churchill per raggiungere questo o quell'obiettivo è senza dubbio una vittoria nostra.

Attraverso i fatti positivi di Clisura, di Tepeleni, di Cheren, di Giarabub, di Amba Alagi, di Gondar, del Don, della Marmarica e del Mediterraneo gli inglesi, per quanto ottusi siano, finiranno piano piano per comprendere che hanno di fronte un'Italia diversa da quella che si erano immaginata nel loro ignorante cervello e che anche la fraternità italo-germanica è diversa da quella che si erano fabbricata nel loro medesimo ignorante cervello.

Ogni sera, prima di chiudere gli occhi al sonno, il nostro pensiero varca il Mediterraneo, sul quale marinai italiani navigano verso la Libia; sfiora con la sua carezza Tripoli, Derna, Bengasi, il Gebel, insidiati dal bombardamento nemico; s'attarda con immenso affetto e fiero orgoglio sugli accampamenti della Marmarica là dove i soldati della Divisione Savona, della Divisione Ariete, della Divisione Bologna, delle formazioni carriste ed i loro compagni e fratelli d'arme germanici, riposano brevemente, tra una battaglia e l'altra, aspettando le cannonate della prima nuova alba di combattimento.

CIRENAICA E GONDAR

Novembre 1941 (N.d.R.)

In Libia la grande offensiva britannica, la quale credeva di polverizzare tutto sul suo passaggio come una bufera di ghibli, si è urtata invece in una ferrea ed intelligente resistenza italo-germanica. La battaglia infuria con straordinaria violenza. Gli inglesi hanno dalla loro parte numerosi vantaggi, dovuti al loro numero soverchiante, alla abbondanza di mezzi, alla facilità delle loro linee di comunicazioni e di rifornimento, ad una grande abbondanza di aviazione ma debbono fare i conti con un avversario agguerrito, bene armato, fermamente risoluto a battersi all'ultimo sangue. I commentatori inglesi, che in un primo momento si erano fatti il solletico per entusiasmarsi al mille per mille, hanno dovuto mettere molta acqua nel loro whisky. Londra è obbligata a riconoscere che la lotta è durissima e che le perdite inglesi sono serie. La propaganda inglese consola il pubblico affermando che le perdite italo-germaniche sarebbero superiori a quelle britanniche ma si tratta di una contabilità fatta sui tavolini della propaganda, non sul campo di battaglia.

È impossibile tentare una sintesi della situazione perché siamo di fronte ad una formidabile battaglia di movimento ad ampio raggio alla quale prendono parte forze corazzate, forze blindate, forze motorizzate, posizioni fortificate coi relativi presidi, truppe di fanteria, importanti contingenti di artiglieria, masse di aviazione e forze navali. Gli unici elementi sicuri sono per ora i seguenti:

1) Le divisioni corazzate italiane e germaniche hanno fronteggiato fin dal primo momento l'assalto britannico con altissimo spirito guerriero, partendo ovunque al contrattacco immediato ed in qualche punto addirittura all'attacco.

2) I presidi, ovunque hanno ricevuto ordine di resistere, si sono inchiodati al terreno e continuano strenuamente a combattere anche là dove la loro situazione è difficile.

3) L'aviazione italiana e l'aviazione germanica partecipano alla battaglia con grande impeto, con fiammeggiante spirito di sacrifizio e con notevoli forze.

4) Gli inglesi hanno subito durissime perdite di materiale corazzato e blindato.

5) La contromanovra italo-germanica ha sventato numerosi tentativi tattici fatti dal nemico per mietere grossi successi iniziali. La manovra italo-germanica controlla in tutti i settori la manovra britannica.

In certi punti le forze corazzate britanniche, buttatesi a tromba nel deserto col proposito di percorrere vasti spazi e di piombare su questo o quel caposaldo lontano per scuotere la impalcatura generale del sistema militare libico, sono state fermate a mezza strada dalle forze corazzate germaniche ed italiane le quali hanno impegnato combattimento col fermissimo proposito di annientare il nemico o di lasciarsi distruggere fino all'ultimo carro armato. Il risultato è stato che tutte queste colonne britanniche partite spavaldamente alla conquista di clamorosi trofei sono state fermate duramente malmenate, qualche volta distrutte, richiamate tutte al senso della misura e della realtà. In altri punti le forze italiane e germaniche hanno aspettato a piè fermo l'assalto nemico e lo hanno spezzato sulla loro granitica resistenza. In altre zone le colonne italiane e germaniche da una parte e le colonne britanniche dall'altra si cercano accanitamente nella immensità del deserto con l'aiuto delle rispettive aviazioni, si insidiano, si tagliano la strada, si inseguono, si raggiungono, si attaccano in combattimenti implacabili i quali cessano solamente quando una delle due parti ha perduto fino all'ultimo mezzo. In certe zone, poderose forze aeree dell'Asse[41] sono piombate su potenti colonne corazzate britanniche che attraversavano il deserto verso lontani obiettivi e le hanno attaccate alla bomba ed alla mitraglia a volo radente stroncandone la marcia od addirittura disperdendole. I risultati complessivi di tutti questi scontri daranno alla fine il risultato contabile della battaglia. Carro corazzato contro carro corazzato, cannone contro carro, aeroplano contro aeroplano, aeroplano contro carro, tutte le più moderne forme di combattimento si intrecciano, si mescolano e si scontrano in questa gigantesca lotta sparpagliata nella immensità del deserto.

Churchill ha paragonato la guerra nel deserto alla guerra navale, forse con la speranza di trovare in qualche carro armato un Nelson delle sabbie. L'immagine è infatti impropria. La battaglia libica evoca piuttosto l'antica guerra della cavalleria medioevale, al tempo delle corazze, degli elmi e degli spadoni. Gli scontri sono pieni di Orlandi, di Baiardi, di Tancredi, di duelli individuali fra uomo ed uomo, di cariche eroiche fra gruppo e gruppo, di mischie furibonde fra masse e masse. Invece del cavallo c'è il motore. Invece della spada c'è il cannoncino del carro armato e dell'aeroplano. Come nella antica guerra medioevale il valore individuale trascina il valore collettivo. Vale la tempra delle corazze e delle armi. Ci vuole occhio. Ci vuole soprattutto cuore. Le fanterie motorizzate che seguono a grande velocità i mezzi corazzati hanno la medesima funzione delle

antiche ferree fanterie che seguivano gli squadroni e che a volte spezzavano sulle loro picche titaniche la furia di una carica di cavalli corazzati e di spade famose.

La propaganda inglese, in un primo momento, ha cercato come al solito di umiliare gli italiani facendo finta di non dare importanza alle nostre truppe e di occuparsi unicamente delle forze germaniche. Le penne dei propagandisti di Londra cercavano in questo modo di sfogare il loro livore contro di noi. Segnaliamo all'odio italiano il fatto rivoltante che nei primi resoconti della battaglia le nostre valorose truppe sono state chiamate dagli inglesi le "orde italiane". Ogni madre che ha un figlio in Libia, ogni sposa che ha il marito in Libia, ogni figlio che ha il padre in Libia nel vortice della battaglia si ricordi l'oltraggio e se lo scolpisca in cuore. Ogni qualvolta un inglese si troverà di fronte ad un italiano o ad un'italiana dovrà sempre leggere nei nostri occhi di uomo e di donna il ricordo indelebile della sua stolta intenzione di oltraggiarci. Rapidamente sono giunti però a Londra i dispacci dei corrispondenti di guerra che seguono la battaglia sul teatro delle operazioni ed hanno richiamato i pennivendoli della propaganda inglese al rispetto del valore nemico. Italiani e germanici rivaleggiano in Libia in valore, in prodezza, in impeto aggressivo, in solidità di resistenza. Il comportamento delle truppe italiane e germaniche non potrebbe essere migliore. La fraternità dei due eserciti si sublima nella fraterna emulazione dei due eroismi militari.

Dopo sei giorni di battaglia Londra è arrivata alla conclusione che l'osso è durissimo. L'Inghilterra ha impegnato in Libia tutto quanto le resta di prestigio militare e farà uno sforzo titanico per giustificare l'avventura di Churchill. Tutte le arti inglesi sono impegnate in questa partita africana. L'Asse si trova in una situazione ben differente ed ha ormai molte carte in mano. Giuochiamo in ogni modo la carta libica col massimo coraggio, con la più salda determinazione, con somma audacia e nello stesso tempo con serena cautela, sfruttando tutte le nostre possibilità, le quali sono notevoli. Ufficiali, caporali e soldati, italiani e germanici, tutti ed ognuno stanno compiendo splendidamente il loro duro dovere.

L'intera Italia e l'intera Germania seguono questi prodi guerrieri dell'Asse. Ci rendiamo esattamente conto delle grosse difficoltà contro le quali debbono lottare, ma sappiamo anche che sono uomini di alta tempra, assolutamente all'altezza del loro compito. Le notizie che pervengono dal campo di battaglia non permettono ancora di fare il punto, né agli inglesi né a noi. L'unico elemento positivo che scaturisce da tutte le informazioni è il seguente: italiani e germanici stanno facendo in Libia il loro dovere in forma splendida.

Il cuore delle due nazioni li accompagna nella lotta con profonda commozione, con vibrante ammirazione e con alto orgoglio. Essi fronteggiano in questo

momento il fior fiore dell'Impero britannico e quanto di meglio le plutocrazie possono dare come uomini, come capi e come armi.

Ogni soldato della Libia sappia che centocinquanta milioni di italiani e di germanici hanno il loro cuore in questi giorni accanto al suo. Alla preghiera delle madri si unisce il voto arcano delle due nazioni le quali sanno di avere i loro guerrieri impegnati in una durissima partita.

Sicuro di interpretare il sentimento di tutti gli italiani e le italiane che mi ascoltano chiudo questa rassegna dei tre principali scacchieri della guerra rivolgendo il pensiero e lo sguardo verso lo spalto di Gondar dove un pugno di italiani, ormai entrati nella poesia epica della razza, contendono strenuamente il terreno ad un nemico infinitamente superiore di numero e di mezzi.

Gli eroi di Gondar galvanizzano la loro schiacciante inferiorità col loro autentico cuore di leoni, con il loro straordinario potere di resistenza e di ricupero, col loro fiammeggiante patriottismo che tocca sovente i vertici del sublime.

Agli eroi di Gondar diciamo semplicemente che la loro bravura elettrizza il nostro orgoglio razziale.

Sull'estremo ridotto etiopico essi rappresentano dinanzi al mondo la più grande razza della storia e sono degni di rappresentarla. La patria e la razza sono fieri di voi, eroi di Gondar.

Non aggiungiamo altre parole, intimiditi dalla vostra grandezza.

IL CONVEGNO DI BERLINO

25 novembre 1941 (N.d.R.)

A Berlino stamani, 25 novembre 1941-XX, i rappresentanti ufficiali di dieci stati hanno firmato un solenne documento di solidarietà anti-bolscevica. Il documento riunisce le firme dell'Italia, della Germania, del Giappone, della Finlandia, dell'Ungheria, della Romania, della Spagna, della Bulgaria, della Danimarca, della Slovacchia, della Croazia e della Cina nazionalista. Queste nazioni rappresentano 350 milioni di uomini senza contare la immensa massa cinese la quale da sola rappresenta altri 300 milioni di uomini sui 400 circa della Cina. Rimaniamo fermi sulla prima cifra di 350 milioni di uomini in quanto rappresentano paesi che sono assolutamente risoluti a combattere contro il Bolscevismo all'ultimo sangue se fosse necessario.

Figurano tra i firmatari del Patto anti-comintern nazioni di splendente passato storico come l'Italia, la Germania e la Spagna il cui apporto alla civiltà occidentale rappresenta il 75% di questa civiltà; nazioni di alto valore civile e di nobilissimo passato storico come l'Ungheria la quale ripetute volte durante la sua storia si è sacrificata su sanguinosi campi di battaglia per la salvezza dell'Europa; imperi potenti e ricchissimi di vita spirituale ed artistica come il Giappone, le cui gagliarde mani hanno raccolto tutte le antiche bandiere della splendente civiltà asiatica; nazioni di grande nobiltà ed autorità morale come la Finlandia che è meritatamente circondata dal rispetto e dall'ammirazione dell'intero mondo civile; nazioni di ricco passato storico e di fiorente progresso sociale come la Danimarca; popoli di antica tradizione come la Romania e la Croazia.

È un impressionante convegno di popoli, di glorie storiche, di grandezze civili. Dietro ognuno dei rappresentanti che hanno messo la loro firma sta effettivamente uno Stato o già schierato in battaglia contro il Bolscevismo o pronto a schierarsi ed a battersi all'ultimo sangue. Non vi è nessuna possibilità di paragone tra questa riunione di Berlino e la rappresentazione teatrale di Londra ove gli uomini convenuti intorno ad Eden rappresentavano o nazioni irrimediabilmente disgregate e finite come la Iugoslavia, o governi ormai rifiutati dai loro popoli come gli spettrali rappresentanti della Grecia, od autentici traditori della loro

patria come i sinistri figuranti di De Gaulle condannati a morte per alto e basso tradimento, o Domini che come l'India non domandano altro che di infrangere le catene della servitù britannica. La riunione di Londra fu una pagliacciata per la quale la Tesoreria inglese sborsò ai convenuti alcuni milioni di dollari forniti dal popolo nordamericano attraverso le mani ebraiche di Morgenthau. Il Convegno di Berlino è una autentica riunione di popoli e di eserciti, risoluti ad andare sino in fondo al patto che hanno sottoscritto, cioè una cosa seria come tutto ciò che fa l'Asse.

Il testo del documento che i radioascoltatori troveranno nei giornali specifica che i 350 milioni di uomini rappresentati a Berlino negano al Bolscevismo il diritto di esistere nel mondo civile.

È motivo di alto orgoglio e di legittima soddisfazione per il popolo italiano constatare che tutti i paesi convenuti a Berlino, i quali rappresentano la grande impalcatura statale ed umana della Nuova Europa e della Nuova Asia, hanno innalzato accanto alle rispettive gloriose bandiere nazionali il grande vessillo antibolscevico, quello stesso vessillo che fu inalberato per la prima volta da Benito Mussolini nel 1919 in una piazza di Milano e che nel breve volgere di ventidue anni, in mezzo a cento tempeste, è diventato il vessillo della parte migliore della intera umanità civile.

Attraverso la consacrazione internazionale di Berlino la Rivoluzione italiana è diventata il *pathos* del mondo moderno. L'intelligenza italiana capisce a volo che cosa significhi per un popolo avere fornito agli altri popoli l'idea motrice di un ciclo storico. Il senso dell'armonia che gli italiani portano nel loro sangue millenario ci trattiene dal marcare le parole. Prospettiamo semplicemente il fatto, il quale appartiene ormai alla storia del mondo.

Nel Convegno di Berlino trovano la loro esaltazione storica i valorosi camerati caduti sulle strade dello squadrismo durante gli anni roventi della vigilia, quando l'Idea fascista muoveva i suoi primi passi in mezzo alle luminose campagne ed alle gloriose città di marmo dell'Italia, impugnata come bandiera di combattimento dal gigante di Romagna il quale aveva nel suo cranio – carico di idee, di simboli e di programmi d'azione – tutta la Rivoluzione del mondo, allora appena incipiente. Nel Convegno di Berlino trovano egualmente la loro esaltazione i gloriosi caduti di Monaco e della vigilia nazionalsocialista che marciavano nella scia di un altro gigante dell'Europa, Adolfo Hitler.

Al momento della firma erano presenti in ispirito a Berlino, oltre ai caduti del Fascismo e del Nazionalsocialismo, gli spiriti di tutti i gloriosi caduti italiani e germanici della Guerra di Spagna, il cui sacrificio segnò il primo passo storico della Rivoluzione che dai confini dell'Italia e della Germania si trasferì sopra uno

spalto dell'Europa, ove un popolo europeo di antica storia e di grandi glorie era insorto contro la prima complicità armata dei bolscevichi, dei plutocrati anglosassoni e degli ebrei, ed alla loro tresca aveva fieramente contrapposto il Cristo di Lepanto e la bandiera dei re di Aragona e di Castiglia, antichi difensori di uno dei confini dell'Europa.

La coalizione anti-bolscevica è soddisfatta e fiera di vedere entrare nelle sue file due nazioni di alto rango civile come la Finlandia e la Danimarca, i cui nomi onorano l'Europa, ed è sicura che ben presto altre nazioni ancora paradossalmente assenti come la Svezia, il Portogallo e l'Irlanda sentiranno il comandamento dei loro avi gloriosi e prenderanno posto da questa parte della barricata. Non citiamo di proposito la Svizzera perché essa dimostra di essere sorda tanto alle voci delle grandi razze che la compongono quanto alla voce materna dell'Europa, occupata provincialmente dei semplici interessi contingenti dei suoi monti e delle sue valli.

Mancano alla riunione alcune altre nazioni le quali non possono essere che anti-bolsceviche ma non hanno ancora superato spiritualmente la loro sconfitta militare e quindi sono costrette a marcare il passo fuori della porta di un convegno di popoli nel quale il loro posto aspetta il suo naturale occupante.

La presenza al Convegno di Berlino del grande e potente Giappone, affiancato dal fedele Manciukuo e dalla Cina nazionale, significa chiaramente quattro cose:

1) Come vi è una Nuova Europa in processo avanzato di formazione egualmente vi è una Nuova Asia in processo avanzato di formazione.

2) I nemici della Nuova Europa sono i medesimi nemici della Nuova Asia.

3) Le conversazioni nippo-americane di Washington sono soprattutto una manifestazione di pazienza giapponese, di saggezza asiatica e di fine diplomazia orientale.

4) La Nuova Europa e la Nuova Asia hanno scavalcato tutte le vecchie barriere che separavano tra di loro i continenti e le razze. Le mentalità più diverse possono andare d'accordo con la più grande facilità e cooperare alla prosperità generale degli uomini in una atmosfera di pace, a condizione che ogni gruppo di forze riconosca i diritti degli altri gruppi e che tutti i gruppi si muovano in un grande ordine internazionale e sociale fondato sulla giustizia.

La propaganda anglosassone vorrebbe svalorizzare l'importanza del convegno ma... balbetta, impressionata dall'immenso volume di civiltà che il Convegno rappresenta. Questo palese smarrimento della propaganda anglo-giudaica è il più grande omaggio che ha ricevuto il convegno. Londra e Washington sentono pesare sulle loro spalle, cariche di responsabilità e di crimini, tutta l'autorità morale della riunione di Berlino e sentono anche pesare sulla loro contabilità militare la

massa di soldati, di cannoni e di navi da guerra che il Convegno di Berlino rappresenta. L'Europa e l'Asia hanno risposto oggi al discorso del Trono del re d'Inghilterra ed alla lettera al "caro Stalin" del presidente Roosevelt. Trecentocinquanta milioni di uomini hanno dichiarato stamani a Churchill ed a Roosevelt che il Bolscevismo è una immonda bestia selvatica la cui presenza non è permessa nelle città del mondo civile per le medesime ragioni per le quali le fiere della foresta vergine non possono circolare in mezzo agli abitati degli uomini. Se una fiera per sbaglio o per fame lascia la selva ed entra negli abitati del mondo civile gli abitanti danno caccia alla bestia senza quartiere, fino a che non l'hanno stecchita o catturata o ributtata nella foresta.

Il giorno in cui Churchill e Roosevelt, abbagliati dalle cifre di carri armati, di cannoni e di aeroplani che Stalin possedeva hanno buttato le braccia al collo del delinquente e ne hanno fatto il loro alleato ed il loro socio[42], promettendogli in cambio di dargli l'Europa a mezzadria, quel giorno le mani brutali di Churchill e di Roosevelt hanno scavato tra l'Europa e la razza anglosassone un abisso più ampio e più profondo dell'Oceano Atlantico. Se ciò non disturba Churchill, il quale ha perduto anche l'ombra dell'onore, deve disturbare Roosevelt il quale non ha finito di fare i conti col suo popolo.

Il Convegno di Berlino ha proclamato i seguenti postulati di vita civile:

Primo postulato. Il Bolscevismo russo non ha diritto di esistenza, né come riesumazione storica del barbaro programma di conquista di Pietro il Grande, né come trucco ebraico per smidollare l'Europa e consegnarla ai filibustieri della plutocrazia.

Secondo postulato. La sicurezza della Nuova Europa e della Nuova Asia esige l'annientamento del Bolscevismo.

Terzo postulato. Le forze che si sono dichiarate alleate e socie del Bolscevismo hanno dichiarato guerra all'Europa ed all'Asia.

Questi tre postulati internazionali sono sostenuti da milioni di baionette.

Molti errori ha commesso Winston Churchill da Gallipoli al deserto libico passando per Orano e per Creta, ma di tutti i suoi errori il massimo è stato quello ci proclamare la solidarietà di Londra con Mosca. Molti misfatti contro la civiltà, contro l'umanità, contro l'onestà, contro la morale ha commesso il presidente Roosevelt, ma il suo più grande misfatto contro se stesso e contro gli Stati Uniti è di avere gettato a cavaliere della dottrina di Monroe, cioè della saggezza nordamericana, il lurido ponte ebraico che collega la tomba di Abramo Lincoln con il mausoleo di Lenin.

Quanto agli ebrei, essi, con questa mostruosa mediazione, attraverso la quale hanno dimostrato d'essere veramente la razza di Giuda, hanno firmato, con

le loro medesime mani la sentenza che li condanna ad essere inesorabilmente espulsi, tutti, senza nessuna eccezione, dall'Europa e dall'Asia Orientale: dall'Europa per tradimento e per indegnità, dall'Asia Orientale per legittima suspicione.

Alla Carta Atlantica[43], la quale ha proclamato l'egemonia razziale dei popoli di lingua inglese in un mondo disarmato, amministrato dagli ebrei e vigilato dalla gendarmeria cosacca di Stalin, il Convegno di Berlino contrappone tre sentenze pronunziate dal Tribunale della Civiltà.

La prima sentenza condanna il Bolscevismo a morte per supreme ragioni di profilassi mondiale contro un criminale nato, organicamente refrattario a qualsiasi possibilità di riabilitazione.

La seconda sentenza proclama il bando delle plutocrazie per associazione a delinquere.

La terza sentenza condanna all'esilio od al domicilio coatto tutti i figli di Isacco e di Rebecca come pregiudicati indesiderabili.

Il Convegno di Berlino, il quale si è svolto nel Palazzo della Cancelleria del grande Reich, dichiara guerra ad oltranza non solamente al Bolscevismo che ha già le ossa schiantate ma anche a tutti i fermenti bolscevizzanti ed a tutti i lieviti sovversivi che l'intrigo plutocratico ha disseminato in Europa per il tramite di Israele allo scopo di intossicare le radici essenziali della indistruttibile vitalità europea e che ha sparpagliato a piene mani in Asia Orientale per inquinare le basi millenarie della saggezza cinese.

La tecnica della manovra pluto-bolscevica, con la quale i nemici dell'Europa e dell'Asia si proponevano di abbattere una ad una le più vigorose nazioni del mondo civile, è stata illustrata con impressionante verismo dal rappresentante della Spagna, nazione che ha vissuto la terribile esperienza e che ne è ancora tutta piagata e dolorante.

Le dichiarazioni fatte da dieci Stati del mondo che hanno firmato il Patto anti-comintern, hanno costituito stamani il più terribile atto di accusa che sia stato mai pronunziato dall'umanità contro un regime. Atto di accusa e nello stesso tempo di condanna. Esso colpisce il criminale ed investe i suoi complici, primo fra tutti l'Impero britannico il quale, dimentico dei suoi doveri verso l'Europa, il Cristianesimo e la Civiltà, ha fatto causa comune col mostro bolscevico, dimenticando di avere definito in lingua inglese, appena pochi anni fa, il Comunismo "la più ripugnante tirannia barbarica mai apparsa nella storia", come molto opportunamente ha ricordato a Berlino il conte Ciano nel suo fermo e nobile discorso.

Il rombo delle parole che sono state pronunziate stamani a Berlino si è fuso col rombo dei cannoni della Nuova Europa che già martellano le difese esterne della capitale del Comunismo.

Non è lontano ormai il giorno in cui sulla sinistra capitale del Bolscevismo, invece delle bandiere rosse di Stalin e dei vessilli alleati di lord Beaverbrook e del dottor Harriman, sventoleranno le bandiere alleate dei dieci Stati firmatari del Patto anti-Komintern.

Quel giorno milioni di pensieri umani si rivolgeranno verso Roma e centinaia di milioni di coscienze saluteranno nel Duce il primo soldato della Civiltà e nel Führer il suo grande compagno di battaglia.

"ISRAELE", TRADITORE DEL MONDO

Dedichiamo questa conversazione ad Israele ed alle sue concubine. Entriamo cioè nella laida alcova di Abramo.

Milioni di uomini, i quali di fronte alla grande lotta storica che già da due anni imperversa tra l'Asse e la Plutocrazia non avevano ancora preso una decisione, massaggiati come erano dalla propaganda anglosassone, intimoriti magari dal salto nel nuovo che chiedono tutte le Rivoluzioni, sono oggi improvvisamente indignatissimi di fronte all'inaspettato abbraccio Churchill-Stalin il quale fa cadere loro le bende dagli occhi e dà loro la sensazione che erano spudoratamente turlupinati.

Come, si dice questa brava gente, il Supercapitalismo ed il Bolscevismo non solamente fanno lingua in bocca ma mescolano addirittura il loro sangue sui campi di battaglia? Quali rapporti morali e spirituali possono esistere fra la famosa "Democrazia" che dichiarava di combattere per le libertà del mondo ed il Bolscevismo il quale ha mandato al patibolo tutte le libertà, comprese quelle di credere in Dio e di risparmiare quattro soldi per i propri figli?

Per molta brava gente d'Europa e di America il matrimonio Stalin-Churchill è stato una rivelazione, un vero pugno nello stomaco che ha fatto loro cadere le bende dagli occhi. Finalmente vedono! Finalmente capiscono! Finalmente si rendono conto che sono stati volgarmente presi in giro da quel "grande manigoldo" di Winston Churchill. E s'indignano. La loro indignazione è la prova della loro buona fede. In realtà hanno torto di indignarsi e di trovare tanto mostruoso l'amplesso tra la Plutocrazia e la Rivoluzione bolscevica. Non vi è nulla di eccessivamente sorprendente in questa amicizia tra le due concubine d'Israele.

È un semplice accomodamento di alcova.

In un tragico periodo della storia degli uomini – nel 1914-1918 – quando l'umanità fu scossa da un fremito di rivolta di fronte agli stupidi carnai tipo Verdun, nei quali 200.000 figli di mamma scomparivano dalla faccia della terra, Israele – l'Israele dei Rothschild, dei Primerose, dei Loeb, dei Cohen, dei Levi, dei Zaharov – che quei tremendi carnai aveva provocato per mettere in valore le sue industrie ed i suoi monopoli di materie prime ebbe la sensazione che la rivol-

ta degli uomini avrebbe potuto sopraffare in alcune parti del mondo la organizzazione capitalistica, e puntò una parte della sua fortuna sul movimento comunista.

Il calcolo di Israele era altrettanto semplice che scaltro. Giocare simultaneamente sul rosso e sul nero ed avere in mano il banco in modo tale da essere sicuro di guadagnare sempre, sia sui numeri rossi, che sui neri, che sullo zero.

Israele non manca certo d'intelligenza. Non per nulla l'ebrea è stata definita la "razza di sughero", perché non va mai a fondo. Con tutte le tempeste riesce sempre a stare più o meno a galla.

Documenti che ormai da parecchi anni sono passati alla storia attestano che la famosa rivoluzione menscevica contro gli Zar – la rivoluzione di Kerensky per intenderci – fu organizzata dall'ambasciatore d'Inghilterra a Mosca, il famoso Buchanan, per incarico della plutocrazia anglo-ebraica. I plutocrati inglesi, nordamericani ed ebrei, fin da allora eccellenti compari, conoscevano le immense ricchezze di materie prime dei medesimi Stati Uniti. Per impadronirsi di queste ricchezze bisognava però abbattere l'aristocrazia latifondista russa e gli Zar che la sostenevano. L'Inghilterra diresse l'intrigo. Gli ebrei fornirono come al solito il denaro attraverso la famosa Cohen Company di Nuova York, che è una delle grandi forze finanziarie di Israele. Per l'occasione fu anzi creato uno speciale istituto bancario che si chiamò la Shiff Company e che aveva come suo "affare" il finanziamento della rivoluzione russa. Era il 1917. La plutocrazia, destreggiandosi abilmente in mezzo agli errori degli Hohenzollern ed alle aspirazioni storiche di vari popoli, era riuscita allora a coalizzare il mondo intero contro la Germania e volle pigliare due piccioni con una fava: abbattere cioè oltre alla Germania degli Hohenzollern, rivale del commercio britannico, anche la Russia dei Romanov. Una volta abbattuta la Germania, distrutto l'Impero russo e svenata la Francia, la plutocrazia anglo-ebraica-nordamericana era sicura di avere in mano l'Europa ed attraverso di essa tutti i suoi possedimenti coloniali. Il resto del mondo era già un feudo britannico o nordamericano. In tal modo la plutocrazia avrebbe dominato egemonicamente l'intero pianeta. I fondi investiti dalla Shiff Company nella rivoluzione russa erano garantiti da un consorzio anglo-ebraico-nordamericano, il quale a sua volta era garantito dal governo di Wilson. Come vedete, la storia si ripete! Il Wilson di oggi si chiama Roosevelt. Gli ebrei di oggi sono i figli degli ebrei di ieri. Il Churchill di oggi è il medesimo Churchill di ieri, più vecchio, quindi peggiore, più incartapecorito, più rabbioso, più testardo che mai.

Mentre però inglesi e nordamericani avevano giocato sul solo Kerensky, gli ebrei, più furbi, giocarono anche sulla minoranza bolscevica di Lenin accanto al quale erano direttamente rappresentati dal loro correligionario Trotzky. Sulle origini ebraiche del Comunismo – origini finanziarie, origini politiche ed origini spi-

rituali – non possono sussistere dubbi, perché la Storia si è già pronunciata su questo argomento. I relativi incartamenti sono già negli archivi dell'umanità.

Creatosi il fatto bolscevico, i plutocrati anglosassoni, i quali sono indiscutibilmente dei grandi uomini di affari, furono grati ai loro soci ebrei di aver provveduto scaltramente ad avere nelle proprie casseforti anche un pacchetto di azioni bolsceviche. La Plutocrazia capiva benissimo che il Bolscevismo era un pericolo ma che era anche un affare. Bisognava impedire che il Bolscevismo s'infiltrasse nei grandi feudi personali della Plutocrazia, però nel medesimo tempo il Bolscevismo poteva essere un eccellente strumento di manovra da adoperare nei paesi che non si mostrassero sufficientemente docili alla volontà dei plutocrati.

Su questo compromesso ebraico il Comunismo russo e la Plutocrazia anglosassone hanno fatto strada ognuno per conto suo, apparentemente nemici, in realtà sovente associati. Le sinagoghe servivano da punto d'incontro per i reciproci rapporti. Questo punto d'incontro si chiamò in alcuni momenti Cicerin, in altri momenti Litvinov, in altri Molotov.

In realtà il vecchio Israele ha sempre tenuto come amante ufficiale la Plutocrazia di lingua inglese e come amante occulta la Rivoluzione bolscevica.

Non vi è quindi nulla di paradossale nell'amplesso Churchill-Stalin-Roosevelt in quanto esso non è, in fondo, che la conciliazione ufficiale delle due concubine di Israele. Questa conciliazione avviene in un momento pericoloso per la concubina Plutocrazia, per la concubina rivoluzionaria e per il concubinatore Israele. Unione nel pericolo è quanto mai logica e naturale.

Di fronte all'andamento del conflitto mondiale il compagno Stalin, il quale come abbiamo avuto già occasione di dire è tutt'altro che un imbecille, si è reso conto che vince il Fascismo. La vittoria del Fascismo significa l'annientamento della Plutocrazia, e quindi la fine del Comunismo. Il Comunismo esiste infatti in quanto esiste la Plutocrazia. Sparita la Plutocrazia cessa la ragione di esistere del Comunismo. Potrebbe continuare ad esistere una grande Russia indipendente dal Comunismo, ma il compagno Stalin sa bene che in una Russia senza Comunismo i suoi giorni e quelli dei suoi compagni di cricca sarebbero contati.

L'alleanza della Plutocrazia col Bolscevismo è quindi molto ma molto meno strana di quanto certa gente poteva pensare!

È infatti una alleanza inter-ebraica, quindi un'alleanza di famiglia.

È una alleanza contro un irriducibile nemico comune quale è il Fascismo, quindi alleanza passionale, settaria, pratica e perciò naturale.

La totale assenza di Israele dalle file del Fascismo e del Nazismo rende materialmente impossibile qualsiasi compromesso, sia tra il Fascismo e la Plutocrazia, sia tra il Fascismo ed il Bolscevismo. Manca la colla di pesce ebraica.

Israele sa che può cavarsela, sia che vinca la Plutocrazia, sia che vinca il Bolscevismo, e che può anche mettersi comodamente a posto in un condominio mondiale del Supercapitalismo e dell'Anticapitalismo. Israele sa invece che il trionfo del Fascismo segnerà la sua inesorabile fine come potenza occulta dominante.

Forse col trionfo del Fascismo staranno meglio gli ebrei spiccioli, gli ebreetti, in quanto finiranno per vivere tranquilli nel loro guscio e magari per trovare anche una terra ebraica nella quale raccogliersi ed aspettarvi per i secoli dei secoli il Messia. Ma la sorte della minutaglia ebraica non interessa eccessivamente i grandi oligarchi di Israele, i quali molte volte hanno cinicamente speculato anche sui *pogrom* per arrivare ai loro alti scopi finanziari e politici.

L'umanità ce l'ha con gli ebrei. Ed ha perfettamente ragione. Gli ebrei sono infatti il cervello della Plutocrazia. Senza il sale ed il pepe d'Israele la Plutocrazia non sarebbe arrivata dove è giunta ,perché essendo composta in prevalenza di elementi che parlano inglese sarebbe stata appesantita lungo il cammino dalla organica stupidità e dalla scarsa intelligenza delle razze che parlano inglese.

L'anti-ebraismo dell'Europa non è un odio politico né razziale né sociale contro gli ebrei. È legittima difesa contro il più subdolo ed il più pericoloso degli elementi costitutivi della Plutocrazia.

Da centinaia di anni, i grandi ebrei sono i cinici e criminali responsabili di tutte le guerre e le tragedie dell'Europa, da quelle che finanziava in Inghilterra in epoche lontane il grande argentiere Aronne di Lincoln a quelle con le quali in epoche più recenti hanno fatto la loro fortuna i Rothschild di Vienna, il Rothschild di Parigi, i Loeb di Londra, i Cohen di Nuova York, fino all'ultima tremenda guerra del 1914-1918 che fu una guerra tipicamente organizzata dagli ebrei e portata dalla intelligenza ebraica sul tavolo ebraico del Trattato di Versaglia.

Anche nel 1939 Israele aveva pensato di fare un grande affare finanziario, grande quanto il mondo, e di dimostrare che non vi è movimento politico ed economico vitale quando non vi sia dentro Israele. Questa guerra è un po' la guerra dell'orgoglio d'Israele. Il bastonato dei ghetti ha accarezzato il sogno di prendere posto con il figlio di una Rebecca nella poltrona di imperatore del mondo occupata da Delano Roosevelt. Questa volta però l'oro ha tradito i suoi secolari adoratori. L'oro non serve. La preziosità dell'oro è battuta dalla preziosità del sangue. Gli ebrei sono linfatici. Il loro sangue è povero di globuli rossi. Questa guerra che doveva essere per Israele la guerra della suprema conquista è diventata per Israele la guerra della disperata difesa. Israele rischia di perdervi la pellaccia e quel che più conta la cassaforte, e di ricominciare da capo la sua strada, col bastone in mano e le scarpe rotte. Dio non paga il Sabato! Però Dio ha sempre per sé la Domenica!

L'ARCIVESCOVO DI CANTERBURY

Lo spettacolo dell'arcivescovo di Canterbury, Primate d'Inghilterra che dalla soglia della sua cattedrale, col suo pastorale d'oro zecchino di vescovo plutocratico benedice gli eserciti di Stalin scatenati contro l'Europa per bolscevizzarla ha stupefatto il mondo cristiano, il quale tutto poteva immaginare meno che vedere la Croce levarsi sui corpi sgozzati dei Romanov e sui milioni di altri uomini macellati dai Soviet e benedire il più mostruoso e barbarico dei fenomeni politici che si sia verificato nella storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Di rincalzo allo spettacolo di Westminster la stupefazione degli uomini ha registrato lo spettacolo affine del vescovo di York anche lui benedicente gli eserciti di Stalin, poi la pellicola cinematografica del "pio lord Halifax" genuflesso su inginocchiatoio di velluto rosso della chiesa di San Patrizio a pregare il Dio inglese per la vittoria degli eserciti bolscevichi sugli eserciti dell'Italia, della Germania, della Finlandia, dell'Ungheria, della Romania, della Slovacchia, magari della Spagna, del Portogallo.

La presa di posizione della Chiesa anglicana d'Inghilterra a fianco del Bolscevismo contro l'Europa e contro la Cristianità è ufficiale ed ostentata. Ad evitare in proposito qualsiasi dubbio l'arcivescovo di Canterbury, nella sua qualità di Primate della Chiesa d'Inghilterra, ha scritto di proprio pugno nel "Giornale della Diocesi" una lettera pastorale ai fedeli, nella quale invita esplicitamente il suo gregge a cancellare dalla propria coscienza con una grossa spugna imbevuta di whisky qualsiasi dubbio o scrupolo ed a considerare loro "dovere" l'essere ed il sentirsi alleati dei bolscevichi contro le potenze tenebrose del male. Queste tenebrose potenze del male sarebbero secondo il Primate d'Inghilterra il popolo germanico, il popolo italiano, il popolo finlandese, il popolo slovacco, il popolo ungherese, il popolo romeno, il popolo bulgaro ed in linea generale tutti i popoli ed i governi che combattono ed agiscono in senso diverso da quello tracciato da Londra.

In tutte le chiese d'Inghilterra si prega per la vittoria di Stalin, per il trionfo del Bolscevismo, per la sovietizzazione dell'Europa. Vescovi e pastori mettono in questa loro mostruosa predicazione filo-bolscevica tutto il loro duplice profondo

rancore anglicano ed inglese contro la Romanità ed il Cattolicesimo. I fedeli e le bionde fedeli che ascoltano con britannica compiacenza quelle fiere voci ecclesiastiche, cariche di fiele e di assenzio, si sentono rimescolare nella loro vecchia anima inglese tutto quanto di anti-romano, di anti-cattolico, di anti-irlandese, di anti-europeo, vi hanno accumulato i sedimenti dei secoli.

Un grande vento anti-cattolico agita in questo momento le folle britanniche.

La spudoratezza con cui la Chiesa Anglicana ha sposato ufficialmente la bandiera di Stalin, e la facilità con cui gli anglicani d'Inghilterra hanno accettato disciplinatamente questa mostruosità religiosa e morale condannano inesorabilmente la Chiesa Anglicana dinanzi al supremo tribunale dell'Umanità e della Storia. Vi sono dei minimi di decenza che non si possono superare senza cadere nella pozzanghera di tutti i ludibri. In questa pozzanghera la Chiesa Anglicana è saltata a piè pari, coi due piedi soldateschi del suo Primate, l'arcivescovo di Canterbury, il quale per l'occasione si è infilato i calzari liturgici delle cerimonie solenni, si è calcato in capo la mitria come un cimiero ed ha impugnato fieramente il pastorale di Wolsey fregiato delle gemme della adultera Anna di Clèves. Il fango della pozzanghera ha inzaccherato all'arcivescovo di Canterbury tutti i sacri paludamenti e gli ha lordato in pieno l'ossuto volto inglese. È una fanghiglia grassa e densa, una vera morchia, le cui macchie indelebili resistono a qualsiasi raffinato petrolio che possano fornire alla curia di Canterbury le varie compagnie petrolifere inglesi, nordamericane od olandesi di cui la Chiesa Anglicana è forte azionista. L'alleanza col Bolscevismo è una macchia d'infamia che insozza ormai per i secoli gli altari anglicani.

La generale indignazione del mondo cristiano è quanto mai naturale, ma non è forse eccessivamente giustificata in quanto, comportandosi come si comporta, la Chiesa Anglicana non fa altro che fare ciò che ha sempre fatto. Evidentemente molta gente cristiana ignora la triste storia della Chiesa d'Inghilterra.

È questa una Chiesa per modo di dire. In realtà è una delle varie amministrazioni dello Stato Inglese. Nata dagli amori poligamici dell'impetuoso Enrico VIII d'Inghilterra e dalle mannaie che recisero le teste di Carlo I e di Maria Stuarda, la Chiesa Anglicana ha della morale e del crimine una idea ben diversa da quella che ne hanno la maggior parte della brava gente di questo mondo. Figlia della violenza e della passione, la Chiesa Anglicana d'Inghilterra ha per la violenza una indulgenza atavica ed è organicamente settaria. Religione statale, burocratica, tutta piena di contatti con l'alta Finanza e con la Politica, collegata attraverso un sistema vascolare interno all'Intelligence Service, la Chiesa Anglicana, la quale riconosce come suo capo gerarchico il re d'Inghilterra, imperatore dell'India bramina, musulmana e buddista, non vede le cose e le genti con occhio

ecclesiastico ma attraverso il monocolo della oligarchia britannica della quale è uno dei maggiori pilastri.

Staccatasi da Roma perché non poté ottenere dal Papato l'approvazione dei delitti del Re e dei sui grandi baroni ed argentieri, la Chiesa Anglicana si è costantemente mantenuta fedele alla sua tradizione originaria di ancella dei re d'Inghilterra, servendo docilmente le dinastie inglesi quando i re d'Inghilterra comandavano, poi il Parlamento quando i parlamenti inglesi comandavano, poi la potenza plutocratica della City quando questa impose la sua dominazione alla Corona ed agli istituti parlamentari. La Chiesa Anglicana non ha problemi né religiosi né morali. Ha semplicemente una uniforme ed un regolamento: l'uniforme dello stato inglese ed il regolamento stabilito dal governo inglese che è al potere. Impiegata e serva dello stato inglese, la Chiesa Anglicana approva e benedice tutto ciò che fa lo stato inglese, disapprova e maledice tutto ciò che lo stato inglese considera esiziale o nocivo per gli interessi della oligarchia britannica.

Sullo scudo araldico dell'Inghilterra c'è scritto: "Dio ed il mio diritto". Siccome il "diritto dell'Inghilterra" è l'arbitrio della oligarchia britannica, questa oligarchia, ad evitare controversie con la divinità su questo punto fondamentale, si è fabbricato in Inghilterra un Dio inglese e ne ha affidato l'amministrazione ad un corpo scelto di alti funzionari a lautissimo stipendio, i quali portano il nome di vescovi od arcivescovi. Questa fabbricazione di un Dio isolano inquadrato nella burocrazia imperiale figura nella storia dell'Inghilterra sotto l'eufemismo di "sistemazione religiosa".

Ha fatto molto chiasso la recente notizia data dai giornali inglesi della pubblicazione a Londra di una Bibbia di guerra, una specie di Bibbia mobilitata, in elmetto di acciaio, nella quale le pie vignette sono alternate con illustrazioni di aeroplani, di carri armati, di lanciafiamme, di mitragliatrici e di altri oggetti del genere. L'idea è ebraica. Il patronato è ecclesiastico. Attraverso questa Bibbia di guerra, ispirata alla visione che del Cristianesimo hanno i vari lord Halifax, la Chiesa Anglicana ricorda ai fedeli che vi è un solo Dio, un solo Geova e che questo invincibile Dio si chiama "Inghilterra".

L'idea di usare la Bibbia per la propaganda di guerra colpisce il nostro spirito cristiano il quale non riesce a mescolare Churchill con San Francesco ed i sacri candelieri degli altari con le canne dei cannoni antiaerei, ma lo spirito anglicano ha in proposito tutt'un altro modo di vedere. Esso si allaccia alla tradizione di una Chiesa che alle sue origini si aprì il passo con la famosa "Preghiera di Cranmer". Questo famoso libro inglese di preghiere che è ancora oggi il più popolare libro di preghiere dell'Inghilterra (quello che i lord regalano ai loro figli e che le pie donne inglesi portano la Domenica al tempio) fu fabbricato in un ufficio

militare della Regina Elisabetta la quale aveva chiesto ai suoi ministri – sono le parole testuali della Regina – "un libro religioso molto elastico che potesse servire tanto ai pirati di Drake sulla tolda delle navi corsare per invocare la benedizione celeste sui loro assalti contro i galeoni di Spagna e contro i borghi costieri, quanto alle beghine di Bernardo Gilpin che passavano i pomeriggi inglesi nelle sagrestie delle parrocchie". La Regina aveva bisogno di un libro camaleontico, buono per tutti gli usi e per tutte le coscienze, un libro nel quale ogni uomo o donna d'Inghilterra potesse trovare la preghiera adatta a mettere a posto la sua coscienza, qualunque peccato avesse potuto commettere. L'importante è che non fosse un peccato contro l'Inghilterra! Così aveva giudicato opportuno l'accorta Regina Elisabetta, la quale aveva tante giustificazioni alla sua politica quante vesti nel suo guardaroba ed aveva il cinismo di dirlo.

L'autore di questo famoso libro di preghiere, Teodoro Cranmer, era arcivescovo di Canterbury. Come tale è di palpitante attualità! Perciò ne parliamo. L'attuale arcivescovo di Canterbury che benedice Stalin perché è l'alleato di Churchill e consacra la Ceka perché è utile all'Inghilterra non fa che seguire la tradizione di camaleontismo del suo illustre predecessore. Come Cranmer obbediva ad Enrico VIII e sorrideva ad Anna Bolena così l'attuale arcivescovo di Canterbury obbedisce a Winston Churchill e sorride alla Passionaria.

La Chiesa Anglicana non è una Chiesa. È una appendice statale dell'Inghilterra: una divisione ministeriale che sta sospesa come una amaca fra tutti i ministeri inglesi. Ogni ministero vi deposita ciò che vuole.

Su questa base statale (dato che la tradizione e la costituzione stabiliscono che le cose religiose sono regolate dal Re d'Inghilterra), allorché il Primo Ministro del Re, Winston Churchill, butta le braccia al collo del compagno Stalin, quel funzionario di Churchill che risponde al nome di Primate d'Inghilterra non può fare altro che correre in sagrestia, mettersi l'uniforme di arcivescovo, impugnare il suo bastone di maresciallo ecclesiastico e benedire il grande amplesso. Non tocca all'arcivescovo di Canterbury di giudicare chi sia Stalin. Il suo dovere è di benedire gli alleati dell'Inghilterra, qualunque siano. Se questo alleato si chiami Stalin o Mefistofele è un affare che non riguarda il signor arcivescovo.

Ma che Chiesa è allora questa? Dirà qualcuno.

È certo difficile dirlo, ma una definizione la dà il grande erudito inglese Colbet, autore di una voluminosa e dotta storia della Chiesa Anglicana, il quale la definisce una "mastodontica costruzione burocratica, concepita dalla perfidia e partorita dalla ipocrisia".

Quello che molti non sanno, ma che spiega invece tutto, è che la Chiesa Anglicana è profondamente impregnata di giudaismo come una ciliegia sotto spi-

rito, al punto che deve essere considerata, allo stesso titolo del Capitalismo, del Bolscevismo, della Massoneria, una creazione dello spirito ebraico. Fu Cromwell, uno dei grandi fondatori dell'Anglicanesimo e del suo figlio primogenito il Puritanesimo, che fece venire in Inghilterra molti ebrei. Con Cromwell entra nello spirito inglese l'idea che il popolo inglese ed il popolo ebreo sono tutt'uno e che il popolo inglese è il "popolo eletto" chiamato da Geova a dominare tutte le genti. La Bibbia diventa il libro degli Halifax e dei Cecil d'Inghilterra i quali vi trovano tutto ciò che fa comodo alla politica inglese. Come il vecchio popolo d'Israele aveva massacrato gli amaleciti, così il nuovo popolo inglese d'Israele può sterminare gli irlandesi, gli indiani, gli arabi, i boeri, i sudanesi e tutti gli altri popoli non eletti della terra. Lo spirito inglese abbandona al Cattolicesimo il Nuovo Testamento che con la figura dominante di Gesù mal si presta alle combinazioni dei mercanti di Londra. È nel Vecchio Testamento che lo spirito puritano e quacchero sguazza a suo agio. L'anglo-ebraismo nasce con Cromwell, raggiunge l'apogeo aulico nello Stato e nel cuore della Regina Vittoria con Disraeli, si sublima nel connubio Churchill-Stalin dinanzi al quale l'arcivescovo di Canterbury intona il settimo capitolo apocalittico del Libro di Daniele.

L'inglesismo è sottoprodotto di Israele. Da questo sottoprodotto come la benzina sintetica dal petrolio raffinato, Israele ha estratto il nuovo sottoprodotto che è l'americanesimo. Israele cerca ora di sfruttare mercantilmente il primo sottoprodotto ed il secondo sottoprodotto attraverso una gigantesca Compagnia capitalistica di carattere federale, "il Trust dei popoli di lingua inglese" e di assicurare a questo Trust come esercito pretoriano di combattimento le masse armate del Bolscevismo.

Tutto ciò può sembrare a qualche radio-ascoltatore piuttosto strano. Perché questo radio-ascoltatore non abbia a credere che il caldo estivo possa avere influito sul mio ragionamento, citerò un testimonio altrettanto gelido che non sospetto: il "Times". Il massimo giornale della plutocrazia inglese nel suo numero del 1° ottobre 1937 scrive testualmente, ripeto *testualmente*, quanto segue:

"Il Regno d'Israele non è altro che la Gran Bretagna. Il trono inglese è la moderna trasformazione del Trono di Davide. Chi ha conquistato la Palestina nel 1917? Gli inglesi. Lo avevano detto le antiche profezie ebraiche che Gerusalemme non sarebbe rimasta in possesso dei gentili. L'Inghilterra rappresenta a Gerusalemme la Società delle Nazioni come è stabilito dalla Genesi, Capitolo XXXV - Salmo II", precisa il "Times", il quale continua sempre testualmente: "Quindi gli inglesi, cioè il vero popolo d'Israele, sono predestinati a governare tutte le nazioni della terra. Le antiche scritture precisano che il Regno di Israele dovrà diventare un giorno il Regno di Isacco. Al tempo delle guerre assire fu profetiz-

zato il Regno degli Isacchidi cioè degli appartenenti al Gruppo Bet-Sak o Sacae o Sassoni. In quell'epoca il Regno di Israele emigrò in Europa e si stabilì nelle Isole britanniche. Perciò nessun dubbio che la razza anglosassone è incaricata da Dio del supremo compito di stabilire sulla terra il Regno inglese di Dio".

Fin qui il "Times". Facile è immaginare con quale gioia levitica ed inglese lord Halifax deve avere letto questo articolo del "Times" del 1° ottobre 1937, ripetiamo 1937! A meno che non lo abbia scritto lui stesso. Lo stile dell'articolo ricorda infatti da vicino i sermoni di lord Halifax alle genti del Nord America.

SI COMBATTE IN LIBIA

Sulla battaglia della Marmarica il mondo si è fatto ormai idee chiare nonostante il riserbo ufficiale dell'Asse[44]. A seconda della loro maggiore o minore anglofilia i giornali del mondo parlano di insuccesso inglese o di sconfitta inglese.

Il primo assalto del grande duello marmarico si è chiuso infatti a netto favore dell'Asse.

L'Impero britannico era sceso in campo con un enorme spadone alla Baiardo e sperava con un solo fendente di stendere nella sabbia l'avversario italo-germanico. Churchill aveva una fiducia addirittura mistica nella potenza di quello spadone inglese e nella inesorabilità di quel fendente. Viceversa il fendente non vi è stato e lo spadone dalla pretenziosa elsa d'oro, sul quale erano incisi gli scudi di tutti i Domini, si è spezzato nelle mani del generale Cunningham. L'Inghilterra sta ora cambiando spada, ed il generale Auchinleck ha messo a disposizione di Cunningham tutta la panoplia del Medio Oriente.

L'Inghilterra ha ingoiato con evidente difficoltà il boccone amaro della Marmarica. Cunningham ha ordine di prendere a qualsiasi costo la rivincita. Noi ci prepariamo a ricevere il secondo assalto.

Il primo assalto ha documentato che noi abbiamo migliori soldati, migliori tecnici, migliori comandanti, una visione più chiara del campo di battaglia e di quello che si deve fare in combattimento. Gli inglesi hanno spiegato una grande forza terrestre, una grande forza navale ed una grande forza aerea ma praticamente non hanno concluso nulla. Cunningham fa pensare a quel famoso lord inglese che partito con vari fucili di ricambio, numerosi battitori indiani e cento cartucce per dare la caccia alle tigri del Bengala, tornò dal maraja di Kapurthala con due lepri ed un porcellino, dopo due mesi di preparativi in India e cinque anni di esercizi di tiro in Inghilterra.

Il capo dei battitori indiani, interrogato dal maraja sul magro risultato della caccia, dette la colpa alle... lepri che si erano costantemente messe fra il fucile del lord e le tigri.

La propaganda ufficiale inglese cerca di tenere su il morale dell'Inghilterra mantenendo il notiziario allo stato fluido o addirittura gassoso, in modo che il

pubblico inglese non sappia che cosa sia successo in Marmarica, ma il buon senso del paese capisce che l'unica vittoria che il generale Cunningham ha agganciato sulla bandiera inglese è quella oratoria riportata da Churchill alla Camera dei Comuni. Gli amici di Churchill gli hanno consigliato, al prossimo assalto, di imitare il principe di Condé e di andarsene tranquillamente a dormire ventiquattro ore prima che il soldati di Cunningham ripartano per l'attacco. Chi dorme non parla.

Durante tutto il primo *round* dello scontro ci siamo mantenuti estremamente cauti ed austeri. Non abbiamo detto una parola di più. Forse ne abbiamo detto qualcuna di meno. Ciò ci permette oggi di dichiarare con la più assoluta serenità che gli inglesi, nonostante la loro superiorità di mezzi e di uomini, nonostante il vantaggio dell'iniziativa, nonostante la facilità di rifornire i loro combattenti attraverso l'Egitto, nonostante l'invio sul campo di battaglia di parecchi rinforzi urgenti, nonostante un enorme spiegamento navale ed aereo, nonostante fossero stati aiutati, durante le prime quarantotto ore, dalle stesse condizioni atmosferiche, sono stati battuti dalla superiore qualità dei nostri soldati, della nostra tecnica e dei nostri comandi.

Gli inglesi hanno subito perdite durissime le quali, sul piano militare e strategico, li indurrebbero senza dubbio a rinunziare ad una partita che si dimostra troppo costosa e troppo gravida di conseguenze per gli altri fronti. Il prestigio dell'Inghilterra è stato per troppo compromesso dalla incauta facondia trionfale di Churchill. Il Primo Ministro inglese vedendo la Marmarica da Londra aveva noleggiato la vittoria come si trattasse della regina Guglielmina ed aveva scambiato i numi della guerra come altrettanti principi Bernardo. Ancora una volta Churchill deve impegnare una dura partita militare per ragioni... personali, parlamentari, diplomatiche e politiche, come in Grecia ed a Creta. Questa volta l'Inghilterra ha addirittura impegnata la "faccia" e farà tutto il possibile per salvare l'onore delle guance. Riteniamo perciò che l'assalto inglese riprinciperà quanto prima con mezzi ancora più numerosi. Gli inglesi, persuasi ormai che in fatto di qualità non ce la fanno con l'Asse, punteranno in pieno sul numero.

Di fronte al nuovo assalto britannico ci guardiamo bene dal fare pronostici alla Churchill.

Ci limitiamo ad esprimere la sicurezza che i grandi soldati delle divisioni Ariete, Savona, Bologna, Trento e Pavia e delle altre unità non ancora indicate dal bollettino, ed i grandi soldati delle unità germaniche faranno in pieno il loro dovere. Esprimiamo la certezza che i marinai e gli aviatori italiani come i loro camerati germanici dell'aria faranno quanto è umanamente possibile per aiutare i loro compagni d'arme del deserto.

Sappiamo che l'Italia e la Germania stanno dietro il fronte libico e che tutto quanto è possibile fare è fatto.

Invochiamo la benedizione di Dio sui nostri combattenti e facciamo voti perché tutti gli arcani della patria siano accanto a loro nella lotta.
Parleremo del secondo assalto britannico quando sarà terminato.
È il nostro stile. Stile fascista, stile nazionalsocialista.

Lasciamo agli inglesi l'esclusività delle smargiassate, delle profezie e degli antipasti marca Waterloo.

Il primo atto del dramma libico ha dimostrato a noi stessi ed al mondo tre verità:

1) Lo spirito di Gondar e di Narwik anima il settore libico.

2) Il soldato italiano è un grande soldato, non inferiore a nessun altro.

3) La fraternità militare italo-germanica è una cosa seria, resa straordinariamente efficiente.

Nell'ardente deserto marmarico i grandi soldati della Germania ed i grandi soldati dell'Italia non hanno combattuto semplicemente spalla a spalla ma addirittura confusi gli uni agli altri, aiutandosi a vicenda con fraterno cameratismo nelle resistenze, negli assalti, nella manovra, nelle cariche, nei corpi di audacia, nelle lotte tenaci, nella ripartizione dell'acqua e delle cartucce. Soldati germanici e soldati italiani sono caduti insieme sull'arena. Hanno mescolato sulla sabbia e sulla pietra il sangue delle loro ferite.

Questa strettissima fraternità di guerra si incide profondamente nell'anima dei due popoli.

Crea un elemento sentimentale italo-germanico che si unisce agli elementi ideali e ragionati italo-germanici.

Di fronte al cameratismo italo-germanico si può dire che la storia politica dell'Europa non aveva mai registrato finora una alleanza così completa, così leale, così dignitosa.

Di fronte al documento umano, rivoluzionario, militare e politico della Battaglia della Marmarica crollano miseramente tutte le speculazioni del nemico sul Patto d'Acciaio[45]. Sono foglie secche che il ghibli del deserto disperde nella immensità dell'Africa.

Diventa anche assurda, anacronistica, sciocca, colpevole qualsiasi riserva mentale ereditata da un passato che è definitivamente morto, per la ragione semplicissima che è storicamente finito e che oggi è una storia completamente nuova che è in corso: la storia della Nuova Europa italo-germanica che nasce dalle macerie dei secoli morti, creata dai due grandi fatti storici del Risorgimento italiano e dell'unità germanica. Questa Nuova Europa che chiude un periodo stori-

co e ne inizia un altro è l'Europa del pensiero romano e del pensiero germanico uniti e fusi nella fiamma delle due Rivoluzioni per la chiaroveggenza dei due condottieri. Mussolini ed Hitler hanno guardato lontano, molto lontano, nell'avvenire dell'Europa, lontano, molto lontano, negli splendenti domani della razza italiana e della razza germanica, chiamate dall'evoluzione del mondo moderno a sorreggere sulle loro spalle millenarie il peso di tutta la gloria e di tutta la storia dell'Europa.

Il velario è calato sulla epopea di Gondar.
Una grande tristezza è in noi.

Siamo tristi ma straordinariamente fieri per tutto ciò che la eroica resistenza di Gondar ha rappresentato, come onore per la patria e per la razza.

La bandiera tricolore tornerà a sventolare dominatrice e civilizzatrice su Gondar e su tutta l'Africa Orientale.
La guerra continua.

Nessun migliore commento al fatto di Gondar che le parole del bollettino attraverso le quali il Governo lo ha annunziato alla nazione:

"I valorosi combattenti di Gondar hanno assolto pienamente e con onore il grave compito loro affidato dalla Patria".
I soldati di Gondar hanno fatto fino all'ultimo il loro dovere.
I soldati, i caporali, gli ufficiali, i generali, i civili.

sono forti i popoli che sanno sopportare con tristezza austera i colpi duri e trarre da essi la forza superiore che alimenta la costanza ed illumina la fede.

Gondar... Una lagrima... una stretta ai denti... Un torcersi di tutti i muscoli... Il fremito metallico dei nervi che si irrigidiscono sotto l'imperio della volontà che dice: "L'importante è vincere".

Vincere si deve. Vinceremo.

FRANKLIN ROOSEVELT DINANZI AL TRIBUNALE DELL'UMANITÀ

È ormai evidente che la guerra sarà più lunga che breve.

Poteva essere breve ed anche rimanere circoscritta ad una parte dell'Europa e ad alcune limitate zone dell'Africa.

Vi è un uomo il quale si è incaricato di allungare il conflitto e di allargarlo al mondo intero.

Quest'uomo è il presidente Roosevelt.

Le ragioni che hanno spinto quest'uomo nefasto a battere la strada sanguinosa nella quale caparbiamente cammina da più di due anni come un allucinato sono:

1) Una enorme ambizione personale.

2) Il fallimento del suo *New Deal* e lo spasimo vanitoso di restare nella storia con qualche altra cosa.

3) Un odio settario di origine e influenza ebraica contro il Fascismo.

4) Un imperialismo nordamericano il quale sbocciò nell'ebbrezza dell'intervento di Wilson e crebbe nella eccezionale opulenza del dopoguerra, quando gli Stati Uniti arricchiti dalla neutralità si trovarono pieni d'oro e di prodotti in un mondo impoverito e bisognoso di tutto.

5) La volontà della plutocrazia nordamericana di impedire la disfatta della plutocrazia britannica con la quale ha troppi interessi finanziari e commerciali in comune.

6) Il calcolo strategico della plutocrazia nordamericana di assumere nel quadro dei popoli di lingua inglese una posizione di primo piano, destinata ad assicurare la candidatura degli Stati Uniti quali successori dell'Inghilterra nel comando dei popoli di parlata inglese e nella suprema direzione degli interessi plutocratici.

Una ambizione personale di carattere morboso, un piano plutocratico di egemonia mondiale ed una questione di eredità sono quindi le grandi forze propulsive della politica della Casa Bianca.

A differenza di quanto avviene in Italia, in Germania, in Inghilterra, in Russia ove i grandi capi sono stati spinti più o meno sulle strade della loro storia dallo stato d'animo esistente nei rispettivi paesi, Roosevelt invece non è il motore interno degli Stati Uniti. Roosevelt è semplicemente un trattore di marca inglese ed ebrea che rimorchia il popolo nordamericano dove Roosevelt personalmente ha deciso che gli Stati Uniti debbano andare.

Fra le poche cose veramente chiare di questa guerra vi è la menzogna attraverso la quale Franklin Roosevelt si è fatto eleggere presidente degli Stati Uniti promettendo alla nazione di tenerla lontana dalla guerra, mentre aveva freddamente deciso l'intervento nordamericano ed aveva già preso impegni tassativi con Churchill.

Questa menzogna di Roosevelt resterà nella storia degli uomini come uno dei trucchi più volgari e più teatrali che siano esistiti.

La menzogna del presidente e la colossale impostura attraverso la quale il presidente Roosevelt imbroglia il popolo nordamericano sono così enormi che i popoli dell'Asse[46], nonostante tutto il male che hanno ricevuto e ricevono dagli Stati Uniti, non riescono a nutrire sentimenti di odio contro i nordamericani. I sentimenti che i popoli dell'Asse provano finora di fronte alla massa nordamericana sono due: una profonda commiserazione per la maniera volgare con la quale le pacifiche genti degli Stati Uniti sono imbrogliate dal presidente Roosevelt, dall'Inghilterra, dagli ebrei e dai fabbricanti di cannoni; una grande meraviglia che una simile colossale mistificazione sia possibile in una società progredita come la nordamericana.

Sono due anni che è scoppiata la guerra.

Fin dal 3 settembre 1939 il conflitto mondiale è affiancato da un altro conflitto: la lotta del presidente Roosevelt contro il popolo nordamericano per trascinarlo ad una guerra che gli Stati Uniti non sentono e non vogliono. Il popolo nordamericano espresse chiaramente il suo pensiero durante la famosa elezione presidenziale. Il popolo nordamericano voleva un presidente che assicurasse al paese la neutralità degli Stati Uniti. Di fronte a questo stato d'animo la plutocrazia di Londra e di Nuova York, la quale aveva in mano attraverso le potenze del Denaro la grande macchina elettorale, pose gli elettori degli Stati Uniti di fronte a due candidati i quali facevano a gara nel mostrarsi uno più neutralista dell'altro. Fra i due gli elettori, ignari di essere presi volgarmente in giro, optarono per Roosevelt che dei due era quello che aveva preso impegni più tassativi e che per il suo passato di governo dava al paese maggiore garanzia che la solenne promessa sarebbe stata mantenuta.

In realtà, l'elezione presidenziale era una semplice montatura cinematografica per pigliare in giro il popolo sovrano.

Di mano in mano che la guerra europea è passata attraverso i campi di battaglia della Polonia, della Norvegia, dell'Olanda, del Belgio, della Francia e della Balcania affrontando uno ad uno i vari problemi della nuova sistemazione europea, il mondo ha assistito allo svolgersi di due altre offensive parallele:

a) l'offensiva del presidente Roosevelt contro il pacifismo del popolo nordamericano;

b) l'offensiva del presidente Roosevelt contro qualsiasi possibilità che il conflitto terminasse.

La pace del mondo non ha avuto un nemico più grande di Franklin Delano Roosevelt.

Numerose ragioni storiche spiegano il bellicismo di Winston Churchill il quale difende una egemonia secolare di essenza piratesca contro la montata di una "rivoluzione europea" che segna la fine di questa egemonia inglese.

Nessuna ragione giustifica invece l'operato di Roosevelt, il quale era geograficamente, politicamente e socialmente fuori del conflitto.

Al principio del terzo anno della guerra mondiale l'umanità insanguinata evoca sullo sfondo di tutti i lutti e di tutti i dolori del mondo la sinistra figura del presidente Roosevelt che nel settembre 1939 fu uno dei grandi sobillatori della dichiarazione di guerra franco-inglese.

In questo momento non facciamo della propaganda. Non parliamo nemmeno come combattenti dell'Asse e del Fascismo. Parliamo semplicemente come uomini, come cittadini del mondo dinanzi al tribunale dell'umanità.

La promessa formale dell'intervento nordamericano fatta da Roosevelt a Londra fu l'argomento principe col quale i Churchill, gli Eden ed i Duff Cooper riuscirono a forzare la mano, fra il 25 agosto ed il 2 settembre, agli ambienti britannici che erano contrari a snudare la spada.

L'intervento di Roosevelt a Varsavia per la più assoluta intransigenza contro Hitler pesò assai sulla decisione finale del maresciallo Rydz Smigly e del colonnello Beck, i quali sentivano la responsabilità di calpestare il testamento politico del maresciallo Pilsudsky che aveva consigliato alla giovane Polonia l'accordo programmatico, in qualsiasi caso, con la Germania.

La promessa formale dell'intervento nordamericano, fatta da Roosevelt a Parigi attraverso l'ambasciatore Bullit, fu l'argomento capitale col quale Daladier e Reynaud riuscirono a paralizzare ed a sopraffare la resistenza d'ultima ora dei vari Laval, Flandin e Bonnet che volevano evitare la catastrofe. Documenti schiaccianti in questo senso compariranno al Tribunale di Riom. Di tali docu-

menti Roosevelt ha paura. Egli tenta affannosamente di creare il fatto compiuto della guerra prima che incominci il cosiddetto processo di Riom, per soffocare nel fragore delle battaglie navali ed aeree la gravità di quelle rivelazioni che lo porrebbero sul banco degli imputati di fronte al tribunale del popolo nordamericano.

La responsabilità di Roosevelt come provocatore della guerra incomincia a Monaco[47]. L'accordo di Monaco fu disapprovato da Roosevelt.

Scoppiata la guerra, Roosevelt ha lavorato ogni giorno ed ogni notte con irremovibile caparbietà per raggiungere i seguenti obiettivi:

1) Impedire a qualunque costo che il conflitto terminasse prima della sua rielezione presidenziale.

2) Impedire che l'Inghilterra dopo il crollo della Francia accettasse l'invito alla ragione formulato da Adolfo Hitler: invito sulla base del quale la guerra avrebbe potuto terminare in una formula ragionevole di risistemazione dell'Europa, senza eccessivi danni per la medesima Inghilterra.

3) Allargare più che possibile il conflitto in Europa, in Oriente ed in Estremo Oriente, in modo da avere tempo per trascinare gli Stati Uniti nel conflitto e tempo per organizzare la potenza armata degli Stati Uniti.

La politica della Casa Bianca si riassume in una frase: prolungare la guerra.

È Roosevelt che spinge sottomano l'Inghilterra ad invadere la Norvegia.

È Roosevelt che spinge i governi olandese e belga attraverso i suoi strumenti diplomatici e finanziari a fare causa comune con l'Inghilterra.

È Roosevelt che cerca con tutti i mezzi di impedire che il maresciallo Pétain chieda e firmi gli armistizi. Le pressioni del Presidente perché la Francia continuasse a combattere continuarono anche dopo il famoso Messaggio di Reynaud[48] che invitava il Presidente degli Stati Uniti a ripetere pubblicamente al popolo francese le promesse di intervento e le istigazioni di lotta ad oltranza che i suoi ambasciatori e rappresentanti privati sussurravano agli orecchi degli uomini politici e dei generali francesi.

È Roosevelt che è intervenuto personalmente ad Atene per incitare la Grecia a continuare la lotta ad oltranza contro l'Asse.

È Roosevelt che è intervenuto personalmente a Belgrado attraverso il suo rappresentante privato colonnello Donovan per incitare il burattino Simovic al noto colpo di stato.

È Roosevelt che è intervenuto personalmente a Bucarest coi suoi emissari ufficiali ed ufficiosi per avvelenare l'atmosfera passionale della Romania e creare difficoltà insormontabili al re Michele ed al generale Antonescu.

È Roosevelt che è intervenuto coi suoi intrighi a Sofia e ad Ankara per disturbare le relazioni tra la Bulgaria e la Turchia.

Il viaggio dell'inviato speciale di Roosevelt nei Balcani, il famigerato colonnello Donovan, resterà negli annali della Balcania come il ricordo di un terremoto o di un ciclone.

È l'ambasciatore di Roosevelt a Mosca che dà autorità alle parole ed alle promesse dell'ambasciatore d'Inghilterra Stafford Cripps quando questi parla a Litvinof o direttamente a Molotov ed a Stalin.

È Roosevelt che con la sua omertà sostiene il prestigio personale di Churchill quando questi proclama temerariamente la solidarietà dei lord inglesi col Bolscevismo.

È all'ombra della bandiera nordamericana, inalberata sul panfilo presidenziale che Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt architettano il nuovo fronte di guerra anglo-bolscevico-nordamericano Sollum-Palestina-Siria-Iraq-Iran-Belucistan-Singapore-Australia sul quale si scontreranno milioni di uomini, armati dalla sterlina e dal dollaro.

È Roosevelt che sprona Stalin a buttare senza perplessità nella battaglia dell'Est tutte le sue disponibilità di uomini e di armi, con la promessa che gli Stati Uniti manderanno e manderanno al Bolscevismo fiumi di cannoni, di aeroplani e di mitragliatrici per armare tutti i milioni di soldati che può fornire la mobilitazione generale della Russia.

È Roosevelt che sprona Ciang Kai-Scek ad arruolare centinaia di migliaia di cinesi, promettendo che gli Stati Uniti manderanno fucili e cannoni per farli combattere e forniranno al grande argentiere T. V. Song, cognato di Ciang Kai-Scek, tutti i milioni di dollari necessari per pagare il soldo alle truppe.

È Roosevelt che preme sugli ambienti plutocratici dell'India invitandoli a mobilitare milioni di indiani, assicurando che l'arsenale nordamericano assicurerà ai nuovi eserciti indiani i necessari armamenti e che la potenza del dollaro è accanto alla potenza ormai scossa della sterlina, garantendo tutti gli impegni di pagamento assunti da Londra.

Il nome di Roosevelt è strettamente legato al Blocco navale attraverso il quale le plutocrazie hanno cercato di affamare e di sconvolgere l'Europa.

È l'opposizione di Roosevelt che ha impedito alla naturale generosità di una notevole parte del popolo nordamericano di mandare viveri, medicinali ed indumenti durante il 1940 e il 1941 alle popolazioni più bisognose dei paesi vinti dell'Europa.

Migliaia e migliaia di uomini di tutte le contrade sono morti sotto colpi di cannone, di aeroplano e di fucile venduti, in contanti, a rate, o a credito dal presidente degli Stati Uniti Franklin Roosevelt ai vari campi di battaglia.

Migliaia di vedove, di orfani, di madri rimaste senza figli debbono la loro tragedia personale e familiare a Franklin Delano Roosevelt il quale frattanto trascorreva la sua comoda esistenza fra gli agi della Casa Bianca ed i comodi della sua ricca tenuta di campagna.

Il migliore commento all'ultimo discorso di Roosevelt è questo profilo di Roosevelt come provocatore della guerra, come prolungatore della guerra e come allargatore della guerra.

Il discorso del presidente va anzi collocato su questo sfondo biografico, perché appaia, nitido ed icastico, in tutta la sua doppiezza, brutalità e prepotenza. In sostanza il discorso di Roosevelt si riassume nella seguente affermazione:

"Io, Franklin Delano Roosevelt, presidente eletto dal popolo nordamericano per assicurare la neutralità degli Stati Uniti, io che ho finora fornito ai campi di battaglia armi, munizioni, bombe, dinamite, tritolo, aeroplani e cannoni, intendo continuare a sviluppare in misura sempre maggiore questa mia funzione di fornitore dei mezzi di distruzione e di morte necessari per prolungare la guerra. Tutte le fabbriche degli Stati Uniti lavorano a costruire cannoni ed i proiettili destinati ad ammazzare gli europei. I cantieri navali nordamericani lavorano a tutto spiano per costruire le navi che dovranno trasportare questi elementi di distruzione e di morte. Le forze aeree e navali dell'Asse non possono toccare queste navi, le quali viaggiano scortate dalla flotta e dall'aviazione degli Stati Uniti. O l'Asse piega la fronte rinunciando al diritto di affondare le armi che debbono ammazzare i soldati e le popolazioni civili dell'Europa, o non vi rinuncia ed in tale caso io avrò il mezzo di raggiungere lo scopo per il quale lavoro da due anni: l'intervento nordamericano". Il ricatto è preciso: o vi fate ammazzare dalle mie armi, o mi fornite il mezzo per vincere la battaglia sul fronte politico interno nordamericano.

Tutto il discorso è in questo dilemma.

La forma con la quale Roosevelt ha presentato all'Europa il suo ricatto ha una colorazione di allucinazione forsennata la quale rivela nel cranio del Presidente l'esistenza di una enorme confusione di tutti i valori morali, spirituali e giuridici. Nel discorso di Roosevelt il concetto di diritto ed il concetto di interesse si confondono a tale punto che il presidente scambia l'interesse politico della Casa Bianca per il diritto delle genti e su questa mostruosità giuridica costruisce tutto uno spaventoso edifizio di guerra.

In forza di questo terremoto cerebrale che ha sconvolto nel cervello del presidente tutti i concetti di libertà, di giustizia, di neutralità, di morale, di legge, di

diritto, Roosevelt chiama "libertà dei mari" l'affermazione di prepotenza e di imperio con la quale proclama la padronanza nordamericana su tutti i mari del globo.

L'unica risposta che il discorso presidenziale meritava l'ha ricevuta dal Destino, il quale ha disposto che proprio mentre Roosevelt enunciava al microfono il suo postulato della prepotenza anglosassone su tutti i mari del mondo, ventidue navi britanniche cariche di armi nordamericane andassero in fondo all'oceano sotto i colpi giustizieri dell'Asse, il quale si limita ad opporre alle farneticazioni del presidente il suo diritto – sacrosanto diritto – di difendere ovunque può la vita dei soldati, delle donne e dei bambini dell'Europa dai proiettili di cannone, dalle bombe d'aeroplano e dai carri armati del presidente Roosevelt.

Con questa risposta il Destino si è incaricato di trasmettere alla Casa Bianca il pensiero dell'Asse.

VIVA IL RE

11 novembre 1941 (N.d.R.)

Oggi, 11 novembre, il pensiero riverente ed affettuoso del popolo italiano si è polarizzato verso il trono, alla Maestà del Re Soldato. Sono 41 anni che la vita di Vittorio Emanuele è intimamente collegata alla vita nazionale e spirituale del popolo italiano. Durante il suo lungo regno il monarca ha vissuto le nostre stesse ansie nazionali, ha sofferto le nostre medesime pene, ha condiviso le nostre speranze, ha ripartito con noi la tensione degli sforzi e l'ebbrezza delle vittorie.

Vittorio Emanuele III è per noi il Re del Piave e di Vittorio Veneto, il liberatore di Trento e di Trieste, il Sovrano che ha sentito la passione di Fiume, il Re della Marcia su Roma che rifiutò di firmare il decreto della lotta civile e chiamò Benito Mussolini alla direzione del governo. È il Re della conquista africana, il Re delle Sanzioni[49] e dell'anello regale donato alla patria, l'Imperatore di Etiopia, il Re d'Albania. È oggi il Re dell'ultima Guerra italiana d'Indipendenza.

Due volte durante il suo regno Vittorio Emanuele III ha sentito l'imperativo categorico del retaggio di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. Completare l'indipendenza. Il poderoso cammino in avanti dell'Italia come grande nazione e come grande potenza si è svolto parallelamente con la marcia del suo Regno.

Salito biondo e giovane sul trono, ha fatto i capelli bianchi nell'esercizio della sovranità. Egli ha un posto nel cuore di tutti gli italiani: un posto d'onore e di amore.

Le generazioni anziane hanno imparato ad amarlo sulle strade alpestri dell'Isonzo, sui monti di Vicenza, sulle rive del sacro fiume le cui onde mormorarono "non passa lo straniero". Le giovani generazioni hanno appreso dal Duce a vedere nel Re il simbolo supremo della continuità storica della Patria.

Dai campi di battaglia di Russia, dell'Africa Orientale e dell'Africa Settentrionale, dal Mediterraneo in quotidiana e continua guerra, dai cieli del Regno e dell'Impero punteggiati di vigilanti e combattive ali tricolori, dai presidi di occupazione della Grecia e del Montenegro, dai sottomarini all'agguato nell'Atlantico, dai campi arati e seminati, dalle officine pulsanti di lavoro, dai fortilizi spirituali d'ogni cosa italiana, dai lontani campi di prigionieri, dalle popolazioni del

fiero Mezzogiorno frequentemente bombardato, le quali sotto le bombe mostrano di essere della medesima tempra dei fanti del Piave, di Clisura e di Amba Alagi, dal popolo intero delle città, delle campagne, delle marine e dei monti sale verso il Trono il saluto riverente alla Maestà della Corona, affiancato dal saluto affettuoso alla persona amata del Sovrano vittorioso: "Viva il Re!".

Il saluto al Re colloca questo nostro radiocommento sopra un piano spirituale d'ordine elevato sul quale ci piace di restare.

Approfittiamo anzi della circostanza per dire agli italiani quattro parole, in famiglia, sulla guerra.

La guerra sarà forse lunga e sarà certamente dura.

Questa guerra incominciata per la revisione del Trattato di Versaglia si è trasformata, strada facendo, in una più grande guerra di liquidazione generale di tutto il disordine internazionale, di tutte le ingiustizie internazionali e di tutte le inquietudini sociali.

Attraverso questa guerra che è in realtà la guerra europea d'indipendenza l'Europa si libererà tanto del pericolo bolscevico quanto della oppressione economica anglosassone e dell'intrigo politico inglese.

Sorge una Nuova Europa.

In questa Nuova Europa l'Italia avrà, a fianco della amica ed alleata Germania, un posto completamente diverso da quello che avevamo nella vecchia Europa inglese. In quella Vecchia Europa l'Italia era la Cenerentola delle Grandi Potenze e, come ha detto giustamente Hitler, il popolo italiano non sapeva mai dove andare a trovare il suo pane quotidiano. Attraverso questo conflitto passeremo invece al condominio della direzione spirituale e politica dell'Europa insieme ai nostri compagni d'arme germanici, al comando assoluto del Mediterraneo che è spazio vitale dell'Italia, ad una vasta ed alta funzione in Africa.

La vittoria ci farà fare, cioè, molti passi in avanti, tutti in una volta.

La sconfitta significherebbe la nostra rovina.

Vincere bisogna, quindi, a tutti i costi.

È per noi proprio questione di essere o non essere.

Quando il Duce snudando in nome del Re la spada della nazione gettò al popolo italiano la grande parola "Vincere" e la pronunziò con uno sforzo condensato e concentrato della sua immensa energia personale, il Duce, in quel momento, intuiva nel suo grande intelletto la possibilità di una guerra lunga e dura e consegnò direttamente al popolo nella parola "Vincere" il compito di superare a qualunque costo questo supremo traguardo storico della nazione.

Italiani, parliamoci chiaro.

Noi veniamo da una grande storia splendente e da una grande decadenza politica.

La nostra storia splendente fa paura.

La nostra decadenza politica fa sperare ai nostri nemici che noi si possa essere più vicini spiritualmente alla caduta di ieri che alla forza ed alla potenza di ieri l'altro.

"Vincere" significa per noi realizzare completamente i più grandi sogni dei nostri padri del Rinascimento e del Risorgimento e ricongiungerci attraverso i secoli coi nostri avi romani.

"Vincere" significa anche per noi assicurare la prosperità e la tranquillità dei nostri figli e discendenti.

Ci è toccato in sorte di essere le "grandi generazioni tragiche" che fanno la storia della Patria e della Razza.

Abbiamo nelle nostre mani l'Italia.

Dalle nostre mani essa uscirà grande, forte, ricca, rispettata, potente, dominatrice, signora di spazi e di commerci oppure vinta, umiliata, pesta, rovinata.

Perdere la guerra significherebbe una spaventosa catastrofe per tutti gli italiani e per tutto ciò che di italiano vi è nel mondo.

Dobbiamo perciò vincere assolutamente, costi quel che costi, duri quel che duri.

Su questa imperativa necessità di vincere a qualunque costo siamo d'accordo in Italia tutti: dal Trono alle officine ed ai campi; uomini, donne, ragazzi, vecchi, ricchi e poveri, contenti e meno contenti.

Se qualcuno non fosse d'accordo sulla necessità di vincere a qualunque costo sarebbe o un matto da chiudere al manicomio, o uno straniero camuffato da italiano, o un immondo rettile da schiacciare senza pietà.

Non può essere altrimenti.

In questa guerra noi non giochiamo né il superfluo e nemmeno il necessario. Giochiamo tutto: l'Italia, la Razza, il pane del popolo, il risparmio della nazione, le sorti dei nostri figli. Tutto!

L'onestà e la celerità con cui i Bollettini italiani comunicano immediatamente alla nazione i duri colpi che il paese ogni tanto riceve per la inesorabile legge della guerra, che è fatta di colpi dati e di colpi ricevuti, questa onestà e celerità dei Bollettini messa in evidenza anche nel Bollettino del 10 novembre, indicano con quanta serietà, virilità e stima il Governo tratta il popolo. Anche in questa linea direttiva il Duce ha scelto la strada giusta; quella che risponde al cuore, allo spirito ed al temperamento degli italiani.

Le menzogne con cui Churchill addormenta il suo popolo si adattano alle nebbie nelle quali gli inglesi sono abituati a vivere.

Noi, popolo abituato a vivere nel sole, in mezzo a panorami chiari e nitidi, noi vogliamo vedere chiaro.

Il popolo italiano non ha paura della verità. Ha bisogno anzi della verità per potere adattare i suoi sforzi alla gravità delle necessità.

Il popolo italiano ha infatti intelligenza, cuore, carattere, orgoglio, amor di patria, sete di giustizia, volontà di essere grande.

Di fronte ad uno schieramento di qualità tanto sostanziosa, più si parla chiaro agli italiani, e più si ottiene.

Il Duce si è messo fin dal primo giorno su questa strada, perché il Duce ci conosce. È sangue del nostro sangue. Il Duce siamo noi – noi popolo – noi razza – noi nazione – sublimati nel suo Genio veggente e nella sua volontà operante.

Il giorno in cui si è detto al popolo italiano "la guerra sarà lunga" il popolo italiano, con enorme disappunto degli inglesi, ha risposto "vincere bisogna".

Il giorno in cui al popolo italiano si è detto "bisogna ridurre i consumi" il popolo italiano, con grande disappunto degli inglesi, ha detto "vincere bisogna".

Il giorno in cui al popolo italiano si è detto "dobbiamo riscaldarci meno" il popolo italiano ha dato un'occhiata alle coperte di casa ed ha detto "vincere bisogna".

È della Vittoria che voglio parlarvi.

Non parlo in questo momento al cuore degli italiani. Il cuore degli italiani non ha bisogno che nessuno gli parli. Funziona da solo.

Mi rivolgo alla intelligenza degli italiani.

Per giungere alla vittoria l'Asse, anzi per essere più precisi il Tripartito[50], cioè la Nuova Europa ed il nostro amico Giappone, debbono schiacciare due avversari:

Il Bolscevismo e la Superbia razziale anglosassone irregimentata ed invipe-rita dalla plutocrazia anglo-ebraico-nordamericana.

Il Bolscevismo ha già le ossa rotte.

Lotta ormai per difendersi.

Per non crepare.

Resta in piedi, in sostanza, un unico avversario: la razza anglosassone.

È un avversario forte, duro e caparbio che ha molte possibilità.

Durante questi due anni di guerra gli abbiamo annientato tutti gli alleati coi quali era solito fare le famose coalizioni e vincere i suoi avversari pagando di persona assai poco.

Ormai la razza anglosassone si trova sola: sola di fronte alla Nuova Europa ed al Giappone: faccia a faccia.

È arrivato il momento per gli anglosassoni di combattere veramente per la prima volta nella loro storia di mercanti e di assoldatori.

Bisogna vincerli.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di distruggerli come vogliono far loro con noi.

Noi vogliamo unicamente metterli in condizione che non ci disturbino più, che non ci succhino più il sangue, che non ci ricattino più il pane; dare alla loro superbia la lezione che merita perché abbassi la stupida cresta; limitare la loro sfera di azione in modo che non vengano più ad interferire nei nostri affari politici ed economici; frantumare soprattutto la loro egemonia finanziaria per assicurare alla nostra vita economica la indispensabile indipendenza che ci permetterà di vivere tranquilli in una giusta prosperità.

Dobbiamo mettere i popoli anglosassoni nelle medesime condizioni di parità dei nostri popoli di fronte alle materie prime, di fronte al denaro, di fronte al diritto di mangiare e di lavorare, di fronte alla libertà e possibilità di commercio.

Ottenuta questa parità noi siamo a posto, perché l'avvenire è nostro. Noi siamo più intelligenti di loro, più lavoratori di loro, più prolifici di loro, più civili di loro, più umani di loro.

Dopo due anni di duro combattere e di costante vincere, siamo arrivati ormai ad un punto decisivo della lotta.

Militarmente noi siamo più forti degli anglosassoni, quindi abbiamo la vittoria in pugno.

Strategicamente la nostra situazione è infinitamente superiore alla loro, quindi la vittoria l'abbiamo in pugno.

Il tradizionale tentativo fatto dagli anglosassoni durante questi due anni di strangolarci industrialmente ed alimentariamente attraverso il Blocco navale ed altri espedienti è fallito in pieno perché l'Europa è ormai in grado di vivere da sé. Si può affamare una nazione, non un continente. Se gli anglosassoni non sono riusciti ad affamarci ed a strozzare le nostre industrie di guerra fino ad ora, non riusciranno certo a farlo più perché ormai abbiamo aggiunto alle nostre risorse alimentari, industriali e minerarie l'immenso patrimonio dell'Est europeo, della Russia occidentale e dell'Ucraina.

Per di più voi siete abbastanza perspicaci per capire che d'ora in avanti tutte le nuove operazioni militari che faremo in direzione X, in direzione Y ed in dire-

zione Z, saranno tutte operazioni che allargheranno sempre di più gli spazi agricoli, minerari ed industriali dell'Europa, quindi – calcolando il tempo indispensabile per riorganizzare alla meglio ciò che i nemici lasciano più o meno in disordine – la nostra situazione andrà sempre migliorando.
Nel 1942 staremo meno peggio che nel 1941.
Nel 1943 staremo meglio che nel 1942.
Gli anglosassoni tutto questo lo vedono.

Che cosa sperano dunque le canaglie matricolate che dirigono il blocco plutocratico?

Sperano di prolungare la guerra tanto che noi finiremo, secondo loro, per stancarci.

Ecco il loro feroce calcolo. Stancare le donne. Stancare i bimbi. Stancare le famiglie che aspettano la pace. Stancare i soldati che aspettano la vittoria.

Il loro calcolo è altrettanto feroce che imbecille.

Ed è imbecille per le seguenti tre ragioni:

1) I popoli dell'Asse e del Tripartito hanno altrettanto carattere e forza di resistenza degli anglosassoni. Se gli anglosassoni hanno la spina dorsale di ferro, gli italiani, i germanici ed i nipponici ce l'hanno di acciaio. Se gli anglosassoni hanno un amor proprio nazionale per un milione di kilowatt, i popoli dell'Asse ne hanno per due milioni di kilowatt. Se gli anglosassoni hanno un patriottismo grande come il Monte Bianco noi ce l'abbiamo grande quanto l'Himalaya.

2) Se gli anglosassoni pensano di fabbricare 100.000 cannoni noi i 100.000 cannoni ce li abbiamo già ed abbiamo un sistema industriale capace di costruire tanti cannoni, carri armati ed aeroplani quanti ne possono costruire gli anglosassoni.

3) Per realizzare il loro gigantesco piano di armamenti gli anglosassoni hanno bisogno di un periodo di tempo abbastanza lungo, durante il quale noi non staremo con le mani in mano ma ci serviremo di questo tempo e della nostra attuale superiorità militare e strategica per fare varie azioni militari di grande stile, le quali cacceranno progressivamente gli anglosassoni sempre più lontano dall'Europa. Un giorno gli anglosassoni si troveranno tanto lontani dall'Europa che non potranno più adoperare contro gli europei i loro armamenti e resteranno a guardarsi i loro chilometri di cannoni.

Morale: Quale è la conclusione di tutto quanto ho detto? La conclusione è che "bisogna tener duro".

Tener duro significa vincere.

Tener duro sui fronti interni significa assicurare la inesorabile disfatta degli anglosassoni.

Tener duro sui fronti interni significa dimostrare agli anglosassoni che in fatto di resistenza le nostre razze valgono la loro.

Tener duro significa dare tempo ai nostri eserciti, alle nostre industrie ed alla nostra organizzazione di annientare uno ad uno tutti i piani del nemico, tutti i progetti del nemico, tutti i castelli ed i sogni del nemico.

REQUISITORIA CONTRO L'INGHILTERRA

Questa guerra tipicamente europea, destinata in origine ad eliminare il grottesco Corridoio di Danzica[51] ed attraverso successive tappe possibilmente non cruente ad eliminare le mostruosità politiche e le ingiustizie economiche del Trattato di Versaglia, destinata in ogni modo ad esaurirsi nel quadro del continente europeo e del Mediterraneo si è smisuratamente allargata di mese in mese e tende fatalmente a diventare una grande guerra di continenti.

Venti anni fa erano i romanzieri che nell'ardore della loro fantasia immaginavano, in strani romanzi che erano letti con sorridente curiosità dal pubblico, questi immani scontri intercontinentali che sono invece diventati la tragica realtà del mondo contemporaneo.

Quale è la causa di questo spaventoso dramma intercontinentale, che empie di lutti e di rovine il mondo e che minaccia di travolgere da un momento all'altro altre centinaia di milioni di uomini e vastissime lontane contrade che nulla avrebbero a che vedere con le contese interne dell'Europa?

Non è fare della propaganda di guerra, ma enunciare semplicemente una realtà della storia, dire che la causa unica e suprema di tutti questi sconquassi del mondo è l'esistenza dell'Impero britannico.

Per disgrazia della umanità contemporanea esiste nel mondo questo gigantesco conglomerato di possedimenti coloniali e di conquiste territoriali che è l'Impero britannico, costituito da un popolo di pirati e di mercanti attraverso una lunga serie di colpi di mano, di rapine coloniali e di tradimenti internazionali. Questo mostruoso Impero d'essenza fenicia sta accampato con la sua massa nei cinque continenti con la sua dominazione politica e commerciale, e tutti e cinque li disturba con la sua intrusione.

La condanna dell'Impero britannico dinanzi a qualsiasi tribunale umano sta nel fatto che questo Impero è un intruso in Europa, in Asia, in Africa, in Oceania ed in America, e che non contento di essere un intruso vuole anche essere in ogni continente il potere dominante.

Per mantenere la sua assurda dominazione mondiale l'Inghilterra si è servita costantemente dell'intrigo e questo intrigo ha alimentato ovunque, perenne-

mente, con l'oro, investendo in questo strumento di dominazione una parte della immensa ricchezza che implacabilmente pompava da tutte le contrade della terra.

Ovunque, durante tre secoli, i mercanti di Londra hanno applicato il medesimo sistema, sfruttando col loro intrigo le più differenti situazioni e circostanze, ora a danno di un continente ora di un altro, ora di un popolo ora di un altro.

La crisi dell'Impero britannico sta nel fatto sovrano che ormai tutti i continenti e tutti i popoli stanno aprendo gli occhi sui crimini universali dell'Inghilterra.

In Europa l'Inghilterra ha costantemente seguito il duplice concetto politico di combattere volta per volta qualsiasi Grande Potenza capace di esercitare una egemonia continentale e di impedire, con tutti i mezzi, che le varie nazioni europee si mettessero d'accordo fra di loro. Senza l'Inghilterra la storia dell'Europa sarebbe stata tutta differente. Vi sarebbero state molte guerre di meno, molte rivoluzioni di meno, molti drammi di meno. La Spagna, l'Olanda, l'Austria, la Russia, la Francia, la Germania hanno subito successivamente questa programmatica ostilità inglese. Tutte queste successive lotte dell'Inghilterra si sono tradotte in pratica per l'Europa in una massa di morti, di feriti, di incendi, di rovine.

La storia dell'Europa dimostra che essa non potrà avere pace fino a che esisterà una Inghilterra nelle attuali condizioni.

L'inesorabile destino dell'Europa è o di essere una accozzaglia di feudi inglesi pronti sotto lo stivale del brutale pirata del Settentrione, o di liberarsi una volta per sempre dall'oppressione di questo pirata espellendolo definitivamente dal continente e stabilendo una specie di dottrina di Monroe europea applicata agli inglesi.

Non vi è via di mezzo per l'Europa.

Se certe piccole genti europee che si occupano esclusivamente del denaro che hanno in tasca e del modo di guadagnarlo possono accettare l'idea di essere i servi in più o meno fastosa livrea del pirata inglese, è impossibile che grandi popoli storici dell'Europa, il germanico, l'italiano, lo spagnolo, il medesimo francese, possano accettare l'umiliante destino di essere gli schiavi o i servi, o i liberti, o i guardiacaccia od anche i fattori del pirata inglese. È questo ormai un problema storico che sta scritto sul libro dell'Europa e che l'Europa deve assolutamente risolvere. L'Europa non può sottrarsi a questo ferreo comandamento del suo destino a meno che non voglia suicidarsi, rinunziare alla sua funzione spirituale, distruggere la sua potenzialità economica ed avviarsi verso una rapida e spaventosa decadenza che ricorderebbe lo sfacelo dell'Asia dopo gli splendori dell'India, della Persia, dell'Islam e della Cina.

Sono problemi questi che finora sono stati piuttosto riservati agli studiosi, a qualche scrittore, a qualche giornalista di classe. Debbono invece diventare il pane spirituale d'ogni cittadino dell'Europa. Le guerre moderne sono guerre nelle quali non combattono più solamente gli eserciti ma i popoli interi, gli uomini, i vecchi, le donne, le fanciulle, i ragazzi in crescenza. Tutti gli abitanti sono soldati. Tutti gli abitanti debbono avere ben chiare in testa le grandi ragioni storiche delle lotte che combattono.

L'alleanza dei pirati inglesi col Bolscevismo dimostra che questi secolari predoni di tutti i continenti non hanno nessuno scrupolo di coscienza né civile, né europeo, né cristiano. Pur di impedire il Risorgimento dell'Europa che non risponde all'interesse egoistico dell'Inghilterra gli inglesi sono pronti a vedere l'Europa messa a ferro e fuoco dalle orde mongoliche di Stalin da Stoccolma ad Oporto e da Brest ad Atene. Per gli inglesi Parigi vale Bucarest, Roma vale Madrid, Berlino vale Praga. Questi lurchi mercanti hanno il cuore duro come l'oro che maneggiano e la coscienza sudicia come la carta monetata con cui s'imbottiscono il portafoglio. Quando Churchill ed Eden affermano che l'Inghilterra, gli Stati Uniti ed il Bolscevismo monteranno la guardia al mondo dopo la vittoria britannica dicono semplicemente che a Londra la civiltà europea importa quanto un fico secco. Per gli inglesi un allevamento di pecore dell'Australia o della Patagonia vale più di qualsiasi città dell'Europa, abbia essa anche mille anni di storia e di glorie sui suoi campanili e le sue torri.

Di fronte a questo pirata senza coscienza, che considera il sangue umano un sottoprodotto del petrolio, l'unica salvezza per l'Europa sta nella propria solidarietà. Una Europa compatta, anti-britannica, fermamente decisa ad espellere dal suo seno l'intruso inglese, fermamente risoluta a combattere in avvenire qualsiasi intrigo inglese è un'Europa che ha un sicuro destino di grandezza politica, di prosperità economica e di magistero civile.

L'ultima riunione di Berlino sul piano anti-comintern[52] è stata un avvenimento di prima grandezza in quanto ha dimostrato che nove nazioni dell'Europa si sono già solidalmente unite in un imponente blocco il quale per essere anti-bolscevico è anche anti-britannico giacché l'Inghilterra è alleata e socia per la guerra e per la pace del Bolscevismo russo.

È deplorevole, dal punto di vista europeo, che la Svezia e la Svizzera siano rimaste fuori dell'uscio di questa grande riunione europea di famiglia. Possiamo comprendere l'assenza del Portogallo, il quale si trova esposto ai colpi del pirata e deve andare guardingo, ma la Svezia e la Svizzera hanno mancato al loro dovere continentale. Lo diciamo senza nessuna minaccia, più che altro con rammarico di europei.

È egualmente deplorevole che i paesi vinti, i quali sono stati combattuti e vinti unicamente perché erano i servi dell'Inghilterra, non sentano in pieno l'imperativo categorico del loro destino il quale impone a queste genti di vincere l'amarezza della propria sconfitta nazionale e di prendere posto al più presto nella coalizione anti-bolscevica ed anti-britannica dell'Europa, nella cui cornice possono trovare un futuro migliore di quello che può loro riservare l'essere clienti o guardaboschi degli inglesi.

Noi crediamo fermamente nella vitalità dell'Europa. Le nuove nazioni europee già riunite nell'Anti-comintern rappresentano non solamente una invincibile forza militare ma anche un potente centro politico e spirituale di attrazione storica che parla fatalmente a tutte le coscienze europee.

La medesima nefasta opera che l'Inghilterra ha compiuto in Europa l'ha compiuta anche in Asia, ove il pirata ha piantato il suo stivalaccio di tela incerata su mezzo Islam, sull'India e sulla Cina, ed applicando i medesimi sistemi di intrighi e di violenza ha impedito che l'Asia potesse risorgere. La civiltà indiana, la civiltà cinese e la civiltà islamica non potranno risorgere dalle attuali macerie fino a quando non avranno scosso dalle loro spalle il giogo britannico il quale, sotto ipocrite forme assassine di apparente progresso amministrativo e poliziesco, soffoca le grandi energie vitali della Cina, dell'India e dell'Oriente arabo.

Guidata in Asia dal medesimo concetto politico che l'ha guidata in Europa, l'Inghilterra combatte implacabilmente in Asia la formazione di qualsiasi Grande Potenza capace di raccogliere intorno alla sua bandiera le sparse membra dell'Asia. Prima ha fatto combattere la Russia dal Giappone, ora cerca di fare combattere il Giappone dalla Russia e dagli Stati Uniti. Il Giappone è per l'Inghilterra, in Asia, ciò che la Germania e l'Italia sono in Europa. Non vi è nessuna possibilità di intesa leale e duratura tra il Giappone e l'Impero britannico giacché l'Inghilterra non può permettere al Giappone di raggruppare intorno alla sua forza razziale e politica le genti dell'Asia Orientale. L'interesse dell'Inghilterra è in antitesi con lo sviluppo dei vari continenti. Qualsiasi eventuale accordo fra Londra e Tokio non sarebbe altro che un perfido calcolo inglese per guadagnare tempo ed aspettare l'occasione giusta per buttare a terra l'Impero nipponico. La saggezza giapponese vede chiaro nel pensiero del pirata. Vi è una enorme differenza tra il tranquillo ed ordinato impero del Manciukuo e la vecchia Manciuria dei Ciang-Tso-Lin infestata dai briganti e sconvolta dalle lotte feudali, ma ai mercanti di Londra conveniva più la vecchia Manciuria e quindi il Manciukuo non deve esistere. Egualmente la Cina sarebbe da lungo tempo ormai pacificata e ben 400 milioni di esseri umani sarebbero liberi dal flagello della guerra, ma la tranquillità della Cina nel nuovo ordine asiatico non conviene ai mercanti di Londra

giacché il pirata inglese verrebbe ad essere fatalmente espulso dall'Asia da intruso quale è. Quindi 400 milioni di cinesi restano in guerra. L'intrigo britannico vuole che nel vortice della guerra siano coinvolti oltre ai 400 milioni di cinesi, anche 100 milioni di giapponesi, 17 milioni di birmani, 50 milioni di giavanesi e di abitanti della Insulindia; ed ancora, giù, dentro il calderone tutte le genti della Indocina, della Tailandia, dell'India. In questi giorni i mercanti di Londra lavorano con diabolico affanno per poter precipitare in guerra esattamente mille altri milioni di uomini.

Se passiamo dall'Asia all'Africa il panorama è identico. La civilizzazione dell'Africa è stagnante perché l'incivilimento dell'Africa non conviene ai mercanti di Londra. La forza inglese ha schiacciato le oasi boere perché sviluppavano un'opera di potenziamento civile contraria agli interessi mercantili di Londra, impedisce all'Egitto di svolgere la sua funzione di primo Stato arabo-africano indipendente, ha fatto assegnare il grande Congo al piccolo Belgio sapendo che non avrebbe avuto fiato per metterlo in valore, ha lasciato l'Italia installarsi nelle sabbie del deserto ed ha fierissimamente combattuto l'Italia, prima con l'intrigo poi coi cannoni, quando l'Italia in Etiopia ha iniziato un'opera di vera civiltà africana il cui successo sarebbe stato la condanna delle barbariche quanto immense fattorie che costituiscono l'Africa britannica.

L'alba dell'incivilimento dell'Africa non sorgerà mai fino a che l'Africa non sarà stata sottratta alla dominazione del pirata.

In Oceania la dominazione del pirata è caratterizzata dall'esempio dell'Australia, immensa terra che potrebbe dare pane, lavoro e felicità a duecento milioni di uomini e che è invece monopolizzata da sette milioni di britannici i quali hanno fatto di un continente una semplice fattoria agricola e pastorale.

In America l'Inghilterra aveva stabilito il medesimo fenomeno che negli altri continenti. Accampata nel Nord America pensava di fare degli Stati Uniti un grande Canada. E tale sarebbe stato il modesto destino dell'America Settentrionale se Giorgio Washington ed Abramo Lincoln non avessero espulso gli inglesi creando la premessa dalla quale sono scaturiti gli Stati Uniti. Più tardi il Presidente Monroe, con la sua famosa dottrina si è preoccupato che gli inglesi scacciati dalla porta non rientrassero dalla finestra.

L'America è stato il primo continente che ha espulso gli inglesi dal suo territori ed attraverso questa benefica espulsione si è assicurata un lungo periodo di tranquillità e di progresso. È quindi estremamente impressionante vedere oggi gli Stati Uniti d'America, i quali debbono la loro esistenza al fatto sovrano di avere espulso il pirata inglese, prendere paradossalmente posizione a fianco del pirata contro gli altri continenti i quali in sostanza non vogliono fare altro che ciò che i

nordamericani già hanno fatto: espellere gli inglesi e garantirsi attraverso questa espulsione una tranquilla esistenza politica, economica.

Non vi è propaganda al mondo la quale possa negare che se gli inglesi sgombrassero della loro molesta e sinistra presenza l'Europa, l'Asia e l'Africa o si contentassero di avervi una funzione pari a quella di tutte le altre nazioni, la più grande pace regnerebbe in tre continenti abitati da 1800 milioni di uomini, di donne e di bambini.

Ottanta milioni di britannici obbligano 1800 milioni di uomini a vivere in condizione perenne di guerre, di rivoluzioni, di carestie e di crisi.

Il carattere intercontinentale dell'Impero britannico ha determinato, portato fatalmente questo conflitto a diventare un conflitto intercontinentale. Guerra intercontinentale contro un nemico unico, il conflitto non sarebbe tuttavia diventato ancora una guerra di continenti tra loro. È Roosevelt che si è incaricato di regalare per la prima volta alla umanità una guerra di continenti. Il nome di questo sinistro personaggio resterà eternamente vincolato a questo precedente, che fino a Roosevelt l'umanità si era rifiutata di credere possibile. Le dodici tribù randagie di Israele che hanno i loro attendamenti nell'Impero britannico, che con le sorti del pirata hanno fuso i destini della loro razza, hanno piantato un grosso bivacco nella Casa di Roosevelt. È una vera disgrazia per gli Stati Uniti, per l'Europa, per l'Asia, per l'Africa e per l'Oceania che in questo momento la poltrona di presidente degli Stati Uniti, invece di essere occupata da un vero nordamericano erede dello spirito anti-britannico di Abramo Lincoln, od almeno dalla saggezza anti-britannica di un dottor Monroe, sia occupata da una specie di re Zorobabele incaricato di ricostruire il Tempio di Sion sulle rovine di cinque continenti.

REQUISITORIA CONTRO IL BOLSCEVISMO

La lotta contro il Bolscevismo si è rivelata dura e violentissima, come avevano esattamente previsto coloro che in un dato momento hanno deciso di farla finita una volta per sempre con la perfida politica e con le ambizioni imperiali del Cremlino e di eliminare dalla vita del continente l'incubo del Bolscevismo.

In un dato momento v'erano due stati d'animo in Europa:

1) Alcuni pensavano che la guerra contro la Russia poteva essere evitata mantenendo costantemente schierate contro il Comunismo cento Divisioni che incutessero rispetto e paura ai lazzaroni del Cremlino.

2) Altri invece giudicavano troppo pericoloso mantenere sospesa sull'Europa la spada di Damocle del tradimento staliniano, soprattutto in vista della attività comunista che il Cremlino svolgeva sottomano in Francia, in vari paesi occupati dall'Asse[53] e nelle nazioni balcaniche.

L'allungarsi della guerra, dovuto soprattutto alla politica di Roosevelt, il piano Churchill-Roosevelt di continuare ad allungare appositamente il conflitto con tutti i mezzi possibili per potere speculare sulle privazioni alimentari, sui lutti e sulle rovine dell'Europa hanno finito per fare prevalere il secondo concetto di attaccare immediatamente la Russia e mettere fuori combattimento il Bolscevismo. L'allungarsi della guerra, oltre agli altri inconvenienti, avrebbe permesso a Stalin di ammassare altre migliaia di carri armati, di cannoni e di aeroplani in più dei troppi che l'Asse sapeva che il Cremlino possedeva.

Tutto ciò è opportuno sia messo bene in chiaro giacché vi sono in Europa degli stupidi i quali s'immaginano che l'Asse sia stato sorpreso dalla quantità di armamenti sovietici. L'Asse sapeva benissimo che il Bolscevismo si armava da dieci anni e che questi armamenti sovietici costituivano una forza militare assai importante.

Le vicende della famosa guerra russo-finlandese avevano dato al grosso pubblico la errata impressione che la potenza militare russa fosse un mezzo *bluff*, ma gli uffici militari dell'Asse non si erano lasciati trarre in inganno dalle apparenze ed avevano perfettamente notato che quando, dopo i primi insuccessi, il Cremlino sentì la necessità di agire più vigorosamente contro la Finlandia aveva

tirato fuori l'armamento necessario per vincere la partita. I battaglioni sovietici erano andati al fuoco uno dopo l'altro senza tentennamenti. Ed i carri armati ed i cannoni buttati da Stalin nella lotta erano aumentati di numero fino a raggiungere la massa di fuoco necessaria per sopraffare la eroica resistenza del valorosissimo esercito finlandese il quale viceversa aveva le bocche da fuoco e le munizioni contate.

Basta sfogliare, ad esempio, la collezione del "Popolo d'Italia" durante la guerra russo-finnica per constatare che gli stessi semplici osservatori giornalisti avevano perfettamente osservato sia il buon comportamento dei battaglioni sovietici sul campo di battaglia sia il continuo crescere di numero dei cannoni, dei carri armati e degli aeroplani. Dinanzi a Taipale ed a Viipuri le divisioni si succedevano alle divisioni, appoggiate da masse sempre più fitte e poderose di fuoco finché il piccolo esercito finnico fu costretto dalla insostenibile disparità numerica degli uomini e delle armi a cessare il fuoco ed a piegare la fronte valorosa dinanzi alla strapotenza militare del colosso bolscevico.

La forza militare del Bolscevismo, quale si è rivelata al pubblico attraverso la Battaglia dell'Est, non ha quindi sorpreso gli Stati Maggiori dell'Asse. Ha semplicemente confermato in pieno le impressioni e le informazioni che su questo argomento si possedevano a Berlino ed a Roma. Egualmente la rapida alleanza stabilitasi pubblicamente fra Stalin, Churchill e Roosevelt non ha fatto altro che confermare i sospetti, prima, le precise informazioni, poi, che si possedevano a Berlino ed a Roma sulla esistenza di un patto segreto di complicità contro l'Europa fra il Cremlino, la Corte d'Inghilterra e la Casa Bianca.

Fino verso il marzo del 1941 Roma e Berlino avevano pensato che nonostante le complicità esistenti, un minimo di decenza avrebbe comunque trattenuto i miliardari nordamericani ed i lord inglesi dal fare comunella pubblica col Bolscevismo, non certo per scrupoli di coscienza ma per ragioni elementari di dignità umana e di decoro storico e che parimenti un minimo di decenza avrebbe trattenuto gli alfieri ufficiali del Comunismo dal diventare ostentatamente gli alleati della Internazionale Plutocratica. A poco a poco però numerose informazioni si sono accumulate sulle scrivanie di chi dirige l'Asse ed hanno finito per dare a Roma ed a Berlino la sensazione che la mancanza di ogni decoro e d'ogni onore, sì da parte dei plutocrati che dei bolscevichi, poteva arrivare fino al paradosso di una aperta alleanza del Grande Capitale con l'anti-capitalismo. La paura dei plutocrati inglesi di perdere la guerra ed i loro privilegi era più forte a Londra di qualsiasi altra considerazione. L'imperialismo rivoluzionario e russo di Stalin era egualmente più forte a Mosca di qualsiasi altra considerazione. La sconfitta di Creta aveva deciso Churchill a qualsiasi bassezza. Il "no" dell'Asse alle "richie-

ste di Molotov" aveva egualmente deciso Stalin a qualsiasi connubio contro natura ed a qualsiasi tradimento.

Quando questa sensazione di Berlino e di Roma, a forza di indizi e di prove, finì per diventare quasi una persuasione, la spada dell'Asse fu incaricata di chiarire la faccenda.

La celerità con cui Churchill proclamò immediatamente la solidarietà dell'Inghilterra con il Cremlino, la sveltezza con cui la Chiesa Anglicana, scavalcando i Vangeli ed i Crocefissi, s'affrettò a benedire gli eserciti dei "senza Dio", la rivelazione della immediata complicità di Roosevelt con Churchill anche nella questione del Bolscevismo, hanno dimostrato all'Asse ed al mondo intero la fondatezza del sospetto di Roma e di Berlino che la combutta Londra-Mosca-Washington fosse stata premeditata, decisa ed organizzata attraverso il tramite delle Sinagoghe e dei ghetti.

È stata una costante idea del Cremlino quella di sfruttare i lutti, i dolori ed i disorientamenti della guerra per realizzare il suo piano bolscevico di dominazione mondiale. Vi pensò all'indomani medesimo del Trattato di Brest-Litowsk[54], come lo dimostrarono i sussulti comunisti della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria e dell'Italia, all'indomani immediato della grande guerra. Bela Kun[55] agiva agli ordini di Mosca. Liebknecht e Rosa Luxemburg[56] sono agenti di Mosca. A Monaco la Repubblica dei Consigli[57] ha addirittura tra i suoi capi il russo Levin. Il sorgere del Fascismo nel 1919-1920, la resistenza di Noske e, più tardi, il sorgere del Nazismo in Germania impedirono al Bolscevismo di sfruttare le conseguenze della guerra del 1914-1918 per far trionfare sul piano europeo la Rivoluzione comunista e portarono il Cremlino nell'ordine di idee che bisognava a qualunque costo provocare una nuova spaventosa guerra europea, o meglio ancora mondiale per potere così raggiungere attraverso il sangue ed il pianto dell'umanità il grande obiettivo di rivoluzione universale di Lenin e di Trotzky. La nuova guerra – si pensa a Mosca – deve scoppiare a breve scadenza per impedire che si cicatrizzino le ferite e le piaghe della guerra passata. Questo sinistro pensiero direttivo ha dominato dal 1920 in poi, costantemente, tutta la politica internazionale del Cremlino. Mosca ha cercato con tutti i mezzi ed in tutti i modi di mantenere l'Europa politicamente agitata e di soffiare nel fuoco delle rivalità internazionali e dei rancori razziali. Il rifiuto del popolo nordamericano di entrare a far parte della Società delle Nazioni e la sconfessione da parte del paese di tutta la politica di Wilson indicano che l'istinto nordamericano aveva intuito il pericolo di impelagarsi nelle complicazioni della vita europea nella quale gli errori di Versa-

glia e la sobillazione bolscevica funzionavano da perenni e paurosi fermenti esplosivi.

Disgraziatamente per l'Europa il piano del Bolscevismo di mantenere il continente europeo agitato e diviso trovava un formidabile aiuto nel tradizionale calcolo analogo di Londra. La Plutocrazia britannica ed il Cremlino, partendo da premesse diverse arrivano alla medesima conclusione anti-europea. In questa loro ventennale convergenza di criminali direttive politiche sta la vera ragione della loro paradossale alleanza.

Il fatto che a questa delittuosa complicità anglo-russa contro l'Europa e contro l'Asia si trovino associati in questo momento anche gli Stati Uniti, non dipende dalla volontà del popolo nordamericano il quale dimostrò il suo vero stato d'animo quando sconfessò in pieno Wilson e tutta la sua politica, ma dal perfido lavorio che hanno svolto gli ebrei durante gli ultimi dieci anni, a Washington ed a Nuova York, per impossessarsi spiritualmente, politicamente e finanziariamente della Casa Bianca, sfruttando con la scaltrezza la persona suggestionabile e dominabile di Franklin Delano Roosevelt.

È incredibile come, in Europa, Governi di grandi popoli storici, ai quali secoli di cristianità dovevano dare un'anima essenzialmente anti-bolscevica ed una spiritualità irriducibilmente anti-comunista, abbiano potuto invece prestarsi ad essere strumenti del pensiero anti-europeo del Cremlino. La spiegazione di questo paradossale fenomeno morale e politico si trova nella nefasta azione politica di Londra che procedeva su binari paralleli a quelli del Cremlino, nella corruzione morale del mondo politico francese, quale fu documentata dalla guerra e dalla disfatta della Francia, nella completa servilità del capitalismo olandese, della finanza belga e degli interessi armatoriali norvegesi e greci all'alta Banca di Londra. Il Governo inglese da una parte, il Cremlino dall'altra hanno sfruttato durante venti anni, a favore dei loro particolari scopi imperialistici, tutti i lieviti di malcontento che esistevano in Europa impedendo che il buon senso dei popoli e la buona volontà dei Governi trovassero, come sarebbe stato cento volte possibile, intelligenti ed equilibrate forme di conciliazione e di connivenza. Israele è stato il grande lubrificante di tutti i congegni anti-europei ed il grande propulsore di tutti gli attriti. Certi ebrei, che oggi si stracciano le vesti dinanzi al Muro dei lamenti e piangono sulla loro triste sorte, dimenticano tutte le malefatte che hanno sulla coscienza, tutti i crimini contro l'Europa e contro gli europei che coscientemente od incoscientemente hanno commesso durante gli ultimi venti anni in ogni terra ed in ogni angolo del continente.

La responsabilità dell'attuale conflitto è suddivisa in proporzione eguali tra il Bolscevismo, Londra e gli ebrei. Durante venti anni il Cremlino ha intossicato

lo spirito nazionale dei popoli europei ed ha esasperate (apertamente o sottomano) le difficoltà internazionali per poter giocare la sua carta rivoluzionaria sul tappeto del disordine morale e della miseria materiale dei popoli. Londra ed Israele favorivano, per i loro scopi particolari, l'azione nefasta del Bolscevismo così come il Cremlino favoriva, per i suoi scopi particolari, l'azione nefasta dell'Inghilterra e di Israele.

Tutta la politica del Cremlino, dal Trattato di Brest-Litowsk alla sua attuale alleanza coi plutocrati di lingua inglese, ha obbedito costantemente al pensiero direttivo centrale di eccitare gli odi nazionali dei popoli per provocare una guerra generale della quale il Comunismo sarebbe stato il grande guadagnante. L'attività tentacolare ed istrionica di Litvinov a Ginevra ha costantemente riflesso questo pensiero direttivo Lenin-Trotzky-Stalin.

Nel seguire questo suo pensiero dominante il Cremlino non ha mai avuto nessun scrupolo, né nella sostanza né nella forma della sua infame politica. Lo spirito di tradimento col quale furono condotti i colloqui con Londra e con Parigi nel 1939, mentre Stalin trattava segretamente con Berlino il Patto russo-germanico[58], è il medesimo spirito di tradimento con cui furono condotti i nuovi colloqui di Mosca con Berlino e con Washington mentre si fingeva amico della Germania.

Il doppio giuoco sovietico è stato basso, traditore e vile come bassa, traditrice e vile è l'anima del Bolscevismo.

Il sinistro calcolo del Cremlino era di continuare a fare il suo gioco satanico fino alla fine del conflitto e di arrivare così al termine della guerra, unico neutrale, con una forza armata intatta e terribilmente poderosa, in mezzo ad un mondo di nazioni stanche, svenate, spossate dalla vittoria o dalla sconfitta. Allora con un urlo selvaggio di trionfo il Cremlino avrebbe ordinato ai suoi dieci milioni di soldati, ai suoi ventimila carri armati, ai suoi ventimila aeroplani, ai suoi quarantamila cannoni di marciare simultaneamente in tutte le direzioni contro l'Europa, contro il Giappone, contro l'India, contro l'Oriente e Stalin sognava la satanica ebbrezza di passare alla storia come il super-Gengiskano della invasione collettiva dell'Europa e dell'Asia, il distruttore storico del Cristianesimo, dell'Islamismo, del Buddismo e del Shintoismo, lo Zar dei tre continenti.

Simili follie allucinano sovente i cervelli russi i quali nascono avendo nel cranio il germe della pazzia.

In questo momento gli eserciti dell'Europa si incaricano di dimostrare al forsennato di Tiflis che fra il sogno del figlio dell'armeno del bazar del Maidan ed il trono bolscevico del mondo vi è di mezzo una realtà millenaria ed insopprimibile che si chiama "Europa".

Durante trenta secoli vari spaventosi cataclismi si sono abbattuti sull'Europa. Nessuno di questi flagelli è stato capace di prostrare e tanto meno di uccidere l'Europa. Non vi riuscirà neppure questa volta il Gengiskano novecentista, il selvaggio e crudele "kinto" che coltivò i suoi sogni imperiali nei rigagnoli del bazar Maidan di Tiflis, e nelle carceri zariste, e nelle settimanali ubriacature del Cremlino. Non vi riuscirà, nonostante che sia sacrilegamente aiutato dalla disperazione dei pirati britannici che si sentono mancare sotto i piedi il pavimento d'oro sul quale sono abituati a camminare e che non meno sacrilegamente sia spalleggiato, finanziato ed armato dal settarismo di un presidente degli Stati Uniti che sul seggio di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln si sente più inglese ed ebreo che nordamericano e cristiano.

L'Europa è indistruttibile.

Stalin, il Cremlino ed il Bolscevismo raggiungeranno negli immondezzai della Storia le scorie di tutte le guerre e le rivoluzioni sulle quali l'Europa è passata durante trenta secoli, alta la fronte, dritta la spina dorsale, giovane sempre il sangue, guidata dai suoi occhi intelligenti ai quali Dio, nella sua alta saggezza, ha dato il privilegio di vedere sempre giusto e lontano.

IL CREMLINO CONTRO I LAVORATORI DEL MONDO

Se a grandi colpi di accetta sfrondiamo dagli avvenimenti le soprastrutture e le decorazioni che nascondono e deformano le linee fondamentali della storia appare chiarissimo che la vera origine del Bolscevismo sta nel gigantesco fenomeno di sfruttamento attraverso il quale il capitalismo industriale demolì uno degli avvenimenti più luminosi della storia moderna dell'umanità: il 1789.

La Rivoluzione francese, la quale era scaturita dalle masse malcontente ed affamate contro i privilegi dell'aristocrazia e del clero, cioè contro i resti di un feudalesimo ormai definitivamente superato, sboccò paradossalmente, attraverso la fantasmagoria napoleonica e la vittoria di Waterloo nella formazione di una nuova aristocrazia, senza blasone: la plutocrazia capitalistica. Il grande beneficiario della Rivoluzione francese non fu il popolo ma il capitalismo industriale, il quale rapidamente impose la sua potenza egemonica tanto alle Dinastie che alle moltitudini. È indispensabile "infocare" bene questo fenomeno per capire tutto quanto è avvenuto nel mondo dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione fascista. I fatti storici diventano chiarissimi quando sono semplificati. Le linee maestre sono le uniche che contano. Tutto il resto è facciata od architettura decorativa. In questo caso la semplificazione stabilisce che fino dall'immediato indomani della Bastiglia gli ebrei del mondo e gli inglesi sono i due elementi solidali ed associati che lentamente costruiscono (sulle macerie della Rivoluzione francese e sui Risorgimenti nazionali europei che ne sono la conseguenza) il grande edificio del Capitalismo, ora ricorrendo ad atti di brutale violenza ora di accorto ed ipocrita opportunismo.

La presenza di Israele nella formazione del fenomeno e la sua costante solidarietà con Londra attestano che l'attuale combutta degli ebrei coi plutocrati di Londra e di Washington è un fatto quanto mai naturale e logico che risale al 1789. Ugualmente la presenza di Israele dà una spiegazione naturale e logica al fatto apparentemente paradossale della combutta della Plutocrazia col Bolscevismo giacché il Comunismo è, come il Capitalismo, un prodotto spirituale d'Israele. Tanto il Capitalismo che il Comunismo sono due espressioni dello spirito ebraico. Entrambi sono internazionali come internazionali sono gli ebrei.

Il Comunismo nacque nello spirito ebraico dal miraggio di un grande affare finanziario e da un calcolo di assicurazione contro il rischio di quell'affare. Non per nulla gli ebrei sono gli specialisti della Assicurazione. La vera origine del Comunismo sta nella immensa ricchezza di materie prime della Russia. Gli ebrei conoscevano quale enorme fonte di lucri secolari poteva essere la Russia, sterminata, non valorizzata, indolente, fatalista, abitata da un formicaio di uomini non ebrei, quindi di esseri umani che al pensiero ebraico appaiono sotto la forma allettante di produttori di lavoro e di consumatori di cose commerciabili, cioè di elementi economicamente sfruttabili. Istradati dagli ebrei, i plutocrati di Londra avevano della Russia la medesima visione. Allo sfruttamento capitalistico anglo ebraico della Russia si opponeva però, con una sua inafferrabile resistenza passiva, l'aristocrazia terriera russa, organizzata nel sistema statale e tradizionale dello zarismo. Inglesi ed ebrei si trovarono d'accordo nella necessità di abbattere lo zarismo. Documenti ormai inoppugnabili attestano infatti che la rivoluzione contro gli Zar fu organizzata dall'ambasciatore d'Inghilterra a Pietroburgo, Buchanan e che i fondi furono forniti in parte dal Governo britannico attraverso i fondi segreti ed in parte da un consorzio ebraico di Nuova York il quale creò anzi una apposita Banca – la Shiff Company – per finanziare la Rivoluzione russa.

Fin dai primi giorni si delinearono nella Rivoluzione russa due elementi: uno, democratizzante alla francese che faceva capo a Kerensky; l'altro, più barbarico e più russo che faceva capo al professore Ulianov, detto Lenin. L'Inghilterra giocò tutte le sue carte sul primo elemento. Israele, sempre più accorto, giocò simultaneamente sui due quadri, il menscevico ed il bolscevico, rappresentato presso quest'ultimo da due uomini di punta, Trotzky ed Abramovic i quali con la loro scaltra intelligenza ebraica maneggiavano il cervello fosforescente ma barbarico di Lenin. La differenza fra Kerensky e Lenin stava nel fatto che il primo sognava una rivoluzione circoscritta alla Russia ignorando il grande fenomeno storico e sociale della Guerra Mondiale mentre Lenin, basandosi precisamente sul fatto contingente di quella lunga e sanguinosa guerra vagheggiava una rivoluzione che sconfinasse dalle frontiere della Russia e dilagasse per il mondo intero. La plutocrazia britannica poteva seguire Kerensky ma non poteva seguire Lenin. Israele invece poteva seguire entrambi. Per il plutocrati britannici i fenomeni valgono in quanto possano servire la loro opulenza di inglesi ed essere utili ai loro monopoli economici e finanziari. Israele, più duttile, guarda al fatto sostanziale di essere "colui che comanda", qualunque possa essere lo scenario e la forma apparente del comando. I lord inglesi non sono affascinati dal miraggio di diventare Commissari del Popolo di una moltitudine di *towarisc*. Un ebreo trova che essere Commissario del Popolo o Lord del Sigillo Privato è in sostanza la medesima

cosa. Ciò che conta è non lavorare, avere in mano la bacchetta di direttore d'orchestra, maneggiare l'oro altrui, sfruttare il sudore altrui, avere la possibilità di soddisfare i propri appetiti. In fondo il lord inglese è un primitivo: un forte mangiatore, sportivo che ha nelle vene sangue di pirata e di cacciatore di cinghiali. Il suo socio levitico è invece un sensuale ed un raffinato che ha infiniti più desideri d'ordine sensorio, cerebrale ed estetico. Non per nulla la teoria della "relatività" è ebraica.

Esisteva infatti il fenomeno della Guerra Mondiale (1914-1918) ed esisteva il fatto sovrano che in quella guerra si era ingolfata fino alle radici una umanità malcontenta della sistemazione politica, economica e sociale del mondo. Il periodo fra il 1900 ed il 1914 è il periodo nel quale l'umanità, accortasi di essere stata giuocata dagli ebrei, dagli inglesi e dai grandi industriali, sentiva nel suo subcosciente la nostalgia del 1789 e sentiva pesare sul suo spirito il tradimento della Bastiglia. Grandi voci fallaci ed ingannatrici si erano levate sul mondo fra il 1914 ed il 1918 ad agitare quelle formidabili parole che sono "giustizia, libertà, pace, sicurezza, progresso sociale". Le moltitudini tenevano duro nel fango sanguinoso delle varie Verdun e sulle tormentate sponde dei vari Piave con la speranza che alla fine del grande carnaio sarebbe sorto un mondo migliore per tutti. Le roboanti frasi che i vari Lloyd George, Wilson e Clemenceau rivolgevano ai popoli esasperavano la coscienza politica delle masse. I combattenti in mezzo ai pidocchi delle trincee ed agli orrori dei brutali bombardamenti di ventiquattro e quarantotto ore consecutive erano sostenuti ed un po' allucinati dall'idea di essere i protagonisti di un grande cambiamento sociale, attraverso il quale il mondo intero avrebbe cambiato fisionomia. Ogni combattente pensava generosamente alla propria nazione che sarebbe diventata più grande, più libera, ed alla umanità che sarebbe diventata più prospera e più equamente organizzata.

Versaglia fu una sghignazzata, una tragica e vile sghignazzata del Capitalismo sulla faccia dei popoli insanguinati e turlupinati. A Versaglia si registrò il fatto, altrettanto semplice che terribile, che i combattenti furono esclusi – essi e le loro famiglie – dalla sistemazione del mondo, cioè dall'atto finale della tremenda guerra che avevano fatto. Al momento di concludere si fecero avanti gli ebrei, i plutocrati di lingua inglese ed i grandi industriali metallurgici e fecero la "loro pace", pigliando in giro tanto i popoli che gli eserciti.

Della profonda disillusione del mondo approfittò Lenin per dare carattere "universale" alla Rivoluzione russa. Le scarpacce del professor Ulianov calpestarono sprezzantemente tanto le teorie democratizzanti di Kerensky che quelle

riformiste di Kautsky. Lenin costruì una dittatura personale di carattere cerebrale che aveva come epicentro il suo cervello, cioè il suo modo di concepire l'organizzazione ed il funzionamento dell'umanità. Per nascondere il carattere personalissimo di questa dittatura – la dittatura di un anarchico intossicato da cento odi – Lenin la travestì da dittatura del proletariato. Al suo fianco l'accortezza ebraica, impersonata da Trotzky, solleticava l'ambizione e la vanità del professor Ulianov e lo spingeva a dare alla rivoluzione un carattere apertamente internazionale, cioè quel carattere che era indispensabile avesse per potere servire gli interessi della razza ebraica. Che cosa Lenin intendesse per "Dittatura del Proletariato" lo aveva precisato Bukharin quando aveva detto: "La Dittatura del Proletariato è un'ascia tagliente per tagliare le teste che danno noia". In altra occasione Bukharin aveva ribadito questo concetto affermando: "La violenza proletaria, a cominciare dalle esecuzioni capitali, è un mezzo di educazione, per educare l'uomo dell'epoca capitalista". In realtà il Bolscevismo di Lenin era il mezzo rivoluzionario attraverso il quale una minoranza di cerebrali e di avvelenati deteneva il potere e sfruttava l'ignoranza, la credulità, i rancori, le passioni delle moltitudini, una "giustificazione mitica" ai mezzi drastici coi quali bivaccava nel superstrato sociale del potere.

Da questo concetto nasce la "Ceka", la quale è lo strumento che elimina con la morte tutti gli ostacoli umani che intralciano il tranquillo funzionamento della dittatura. La tortura adoperata dalla "Ceka" è il mezzo poliziesco col quale la minoranza scopre i segreti che ha bisogno di sapere o controlla che tali segreti non esistono. Per giustificare gli orrori d'ogni genere commessi dalla "Ceka" fu trovata la teoria del "terrore di massa". Durante il primo periodo – il periodo che i bolscevichi definiscono sacrilegamente per periodo eroico – la "Ceka" soppresse in massa, con violenza di nemesi, tutte le persone che comunque per la loro appartenenza sociale potevano essere sospettate di essere "naturalmente contrarie al Comunismo". Era uno sterminio per ragioni teoriche e preventive: concetto questo tipicamente ebraico che si ritrova, identico, sotto altre forme nella teoria di Roosevelt della "difesa estensiva per ragioni di protezione spaziale". Ispiratore del concetto leniniano è infatti l'ebreo Trotzky. Ispiratore del concetto roosveltiano è l'ebreo Salomone Roseman. Il Latzis spiega il meccanismo funzionale della "Ceka" quando dice: "Noi domandiamo all'imputato a che classe sociale appartenga e lo sopprimiamo o no a seconda della classe alla quale risulta appartenere". Attraverso il principio Latzis, il Bolscevismo ottiene i due risultati simultanei di sopprimere la borghesia e di intimorire il proletariato il quale, disarmato, sa che la stessa ascia che falcia le teste dei borghesi può falciare anche le teste di quei lavoratori che non si dimostrino sufficientemente docili.

La rivolta dei marinai di Kronstadt contro i Capi comunisti indica ai dirigenti del Bolscevismo che stanno tirando troppo la corda intorno al collo del proletariato russo e li ammoniscono contro i pericoli di una rivolta che farebbe cambiare di mano la ghigliottina. Fu quello un momento drammatico per il Cremlino il quale nonostante il famoso *nitcevò* russo sentì muggire sotto i suoi piedi i boati d'un possibile terremoto. E fu il momento che scelsero accortamente gli ebrei per farsi avanti col loro "combizionismo" orientale, sempre fertile in trovate ed espedienti, e stabilire così i primi contatti tra il Bolscevismo ed il Capitalismo, cioè fra le due branchie dell'attività di Israele. Da quel passo ebraico venne fuori la famosa "N.E.P.".

La "N.E.P." è la confessione del Comunismo di non potere creare quella "nuova economia" che aveva proclamato e per la quale aveva prima sgozzato milioni di borghesi, poi fatto morire di fame durante la carestia del 1921 tre milioni di lavoratori. Attraverso la "N.E.P." lo spirito transazionale degli ebrei offre ai vinti del Cremlino il mezzo per non confessare apertamente la loro sconfitta sociale. Nel medesimo tempo Israele prende sul Bolscevismo la sua prima ipoteca la cui scadenza giunge proprio in questi giorni sul tavolo di Stalin. La morte di Lenin (1924) apre l'epoca della rivalità dei suoi luogotenenti. I bolscevichi, solidali tutti fra di loro di fronte al popolo russo, si contendono ferocemente uno contro l'altro il bastone del comando. In questa tremenda partita a mosca cieca nella quale i sicari ed i delatori hanno una funzione dominante, afferma la sua personalità Stalin, nel quale la crudeltà più implacabile si accoppia ad un'arte raffinata della simulazione e ad un tempismo altrettanto cinico che accorto. Il grande giuoco di Stalin è consistito nel falciare attraverso due mietiture, prima la cosiddetta "destra bolscevica" con la scusa che il suo orientamento a destra tradiva la Rivoluzione, poi la cosiddetta "sinistra bolscevica" con la scusa che il suo orientamento a sinistra tradiva la Rivoluzione. In realtà ciò che Stalin voleva era di rimanere unico padrone del campo. Cadono prima Trotzky, Radek, Kamenev, Zinoviev, Pratakov, Rakovski, Serebirakov, Mulakov, Jevdomikom (una espulsione, una deportazione, il resto fucilazioni). Cadono ben presto tutti gli altri. La ferrea volontà di Stalin è rispecchiata dalla sua famosa frase: "Se per realizzare la socializzazione completa (la piattaforma dello stalinismo personale) debbono morire venti milioni di contadini, li lascio morire". Questo è l'uomo. Questo è l'amico di Churchill ed il socio di Roosevelt. Questo è il mostro sul quale le mani sacrileghe dell'arcivescovo anglicano d'Inghilterra e del vescovo anglicano di York invocano la benedizione di... Dio. Quale Dio? Il cervello che nel 1932 era pronto a far morire venti milioni di contadini è lo stesso sinistro cervello che oggi fa morire sui campi di battaglia milioni di soldati sovietici e che freddamente

ordina la distruzione dei raccolti, l'incendio dei cascinali, la macellazione del bestiame, ben sapendo che tutte queste rovine si tradurranno in pratica nell'affamamento e nella morte di milioni e milioni di contadini e di operai russi.

Lenin era un visionario fanatico che sfogava attraverso il Comunismo il suo rancore personale contro la società capitalistica che lo aveva fatto vivere perennemente nelle galere della Siberia od in modestissime stanze di affitto a Londra ed in Svizzera. Sotto certi aspetti Lenin ricorda Robespierre e Marat. Stalin è l'arrivista della Rivoluzione, il Buonaparte senza genialità militare che aspira a diventare imperatore di un mondo pieno di cimiteri e di rovine, pronto, per giungere a questo trono sinistro a qualsiasi delitto ed a qualsiasi bassezza, anche ad accordarsi con gli imperatori del Capitalismo e di ripartirsi in due o tre torte il mondo. Rozzo figlio di un ciabattino della Georgia, mangiatore pantagruelico, bevitore che si sente bene nell'ebbrezza costante, Stalin, emerso ai posti di comando della rivoluzione comunista attraverso la specialità rivoluzionaria del brigantaggio contro i treni e le banche, non rappresenta un cervello, magari satanico, salito al primo posto per intrinseca superiorità, ma semplicemente una brama personale di dominio che si è fatta portare su galleggiando sul sangue.

Una propaganda mondiale diffusa da Mosca attraverso tutti gli illusi ed i malcontenti del mondo ha dato alle genti una immagine fallace del Comunismo. Moltitudini di lavoratori stranieri e centinaia di intellettualoidi hanno realmente creduto che si trattasse di un esperimento drastico di riforma sociale. Il tenebroso isolamento nel quale era gelosamente mantenuta la Russia smentiva dinanzi alla intelligenza questa propaganda. Un regime che ha paura di farsi vedere dagli stranieri è un regime che ha vergogna di se stesso. O dei suoi risultati o dei suoi mezzi di azione. In realtà Mosca aveva vergogna degli uni e degli altri e sperava di salvarsi attraverso una immensa guerra mondiale ed una egualmente immensa rivoluzione mondiale.

Il Bolscevismo rappresenta il più grande fallimento politico della storia di tutti i tempi. Il fallimento storico del Bolscevismo sta nel fatto che esso si è impostato sulla esistenza programmatica di un esemplare umano inferiore, di un "uomo primitivo e fatalista" il quale si preoccupa unicamente di soddisfare alcuni piccoli bisogni materiali senza nessuna vita spirituale e senza nessun anelito ideale. È un mondo di pecore razionalizzate. Più che una nazione la Russia bolscevica è un allevamento di animali umani. Così concepito il Bolscevismo è il più grande attentato che sia stato commesso contro la dignità dell'uomo. È il più grande oltraggio contro l'uomo che sia stato commesso da altri uomini, dall'epoca dello schiavismo in poi. Fenomeno storico che poteva avere una ragione d'es-

sere nonostante il molto sangue nel quale aveva sguazzato, se effettivamente avesse rappresentato una forma di rivolta umana contro il tradimento fatto dal Capitalismo inglese e dal Giudaismo internazionale alla Rivoluzione francese, il Bolscevismo ha marcato indolentemente il passo nel sangue durante lunghi anni ed ha finito, attraverso Stalin, per diventare uno strumento di guerra e di dominazione del Capitalismo. La storia non ha registrato in passato nessun fallimento di così enormi proporzioni. L'orgoglioso Bolscevismo del professor Ulianov, che voleva ridurre in briciole calcinate la società capitalistica e che per arrivare allo scopo ha ferocemente quanto inutilmente macellato milioni e milioni di uomini, termina grottescamente la sua meteorica esistenza alleato e socio di quelli che dovevano essere gli implacabili suoi nemici dogmatici: i lord della City di Londra ed i miliardari di Wall Street. Il Comunismo dopo essere fallito sul piano economico, sul piano sociale e sul piano politico è fallito anche sinistramente sul piano ideologico, diventando una succursale armata della Plutocrazia.

Sul piano politico il Regime bolscevico dopo venticinque anni di esistenza è obbligato ancora ad adoperare la mannaia del boia e la pistola del Commissario politico per stare in piedi. Sul piano economico l'eliminazione della proprietà ed il concentramento nelle mani dello Stato di tutti gli strumenti della produzione non ha né ridotto i costi, né raggiunto i grandi obiettivi di quantità e di qualità che il Bolscevismo si prefiggeva. Perché non si verificassero le grandi carestie che caratterizzarono i primi periodi dell'economia comunista, il Bolscevismo ha dovuto transigere col dogma comunista, autorizzare i contadini a vendere sul mercato libero un terzo del raccolto ed a vendere alle città a prezzi di capriccio i prodotti degli orti. In caso contrario il contadino rifiutava di lavorare e limitava il lavoro dei campi alle necessità familiari del proprio sostentamento. Sul piano sociale il Bolscevismo ha creato una umanità bestiale che fa pensare al gregge. Partito col concetto engheliano di distruggere lo Stato, il Bolscevismo ha creato il più terribile super-Stato della storia: uno Stato-boia, non solamente assoluto e dispotico ma addirittura teocratico che adora nel sarcofago di Lenin un idolo scheletrico e nel Capo del Cremlino il Sommo sacerdote incaricato del macabro culto obbligatorio. Sorto per creare un "tipo superiore di uomo lavoratore" il Bolscevismo ha creato invece un cavallo da tiro e da soma. Sul piano ideologico e dogmatico Stalin alleato e socio di Churchill, di Roosevelt, del ricchissimo duca di Westminster padrone dell'intero suolo di Londra, di Rockefeller, di Vanderbilt, degli eredi Morgan, degli eredi Astor, di Giorgio di Windsor e di Guglielmina d'Olanda insulta tutti i lavoratori del mondo. Le famose riunioni di Kienthal e di Zimmerwald (1915-1916)[59] e la fondazione a Mosca del Comintern (1919)[60] che suonarono agli orecchi dei lavoratori del mondo come altrettanti squilli di una

allucinante rivincita mondiale sono finite tragicamente, grottescamente, nella fornitura di un grande esercito mercenario di lavoratori russi ai lord inglesi ed ai miliardari nordamericani. Non v'è nulla che uccida quanto il ridicolo. La storia degli uomini non ha mia registrato un fatto tanto ridicolo quanto la fine politica e sociale del Bolscevismo come vivaio di soldati e magazzino di carri armati per i piani di dominazione capitalistica dei grandi signori anglo-giudaici del petrolio, del ferro, dell'oro, del cotone, del grano, del rame e del riso.

Resta il grande problema, rimasto ancora insoluto, del 1789. La vecchia bandiera del 1789, inalberata dalla umanità sulle barricate dell'Europa di allora, si trova in questo momento nel pugno vendicatore dell'Asse[61]. I nemici dell'Asse sono i traditori del 1789. Perciò la bandiera dell'Asse è anticapitalistica, antiebraica, antibolscevica. Con la sua bandiera anticapitalistica l'Asse combatte il tradimento che la plutocrazia industriale di lingua inglese ha consumato contro il 1789. Con la sua bandiera antiebraica l'Asse denuncia i massimi responsabili di questo tradimento e colpisce l'elemento intelligente della plutocrazia di lingua inglese la quale senza gli ebrei sarebbe razzialmente troppo stupida per essere pericolosa. Con la sua bandiera antibolscevica l'Asse spazza dalla storia una delle più grandi mostruosità dell'efferatezza umana; libera il popolo russo dalla sua attuale satrapia, becera ed orientale, che è cento volte peggiore dello zarismo; indica a tutti i lavoratori del mondo, incominciando dai russi quanto stupidamente siano stati imbrogliati. Ecco il vero volto del Bolscevismo. I lavoratori del mondo possono contemplarlo. In ottemperanza agli ordini sovrani di Israele, gli eserciti proletari del Komintern si battono per difendere i pozzi di petrolio di Rockefeller, i diamanti della Corona di Windsor ed i sacchi d'oro dei Rothschild. E se non si battono fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia sono macellati alle spalle dai cannoni della III Internazionale Comunista. Carlo Marx è diventato agente di reclutamento dei Morgan e dei duchi di Northumberland. Proletari di tutto il mondo unitevi e morite per il Re d'Inghilterra e per il suo imperatore, il Primo Lord dell'Oro, Franklin Delano Roosevelt.

L'INTERVENTO DELLO "SPETTRO"

Ottobre 1941 (N.d.R.)

L'ignobile quanto stupido "spettro" che da qualche giorno disturba la tranquillità radiofonica dell'Italia, della Germania, della Bulgaria e della Romania riflette un caratteristico stato d'animo degli anglosassoni: stato d'animo che è necessario illustrare con chiarezza al paese. Si tratta infatti d'uno stato d'animo così balordo che è difficile sia immaginato da un popolo intelligente come l'italiano se qualcuno non si dà la pena di prospettargli dinanzi agli occhi la stupidità organica del nemico.

Gli anglosassoni partono dalla premessa che essi rappresentano una razza superiore a tutte le altre.

Su quali fatti basino questa loro presunzione di superiorità è difficile stabilirlo, giacché la storia della civiltà umana dimostra che l'apporto della gente di lingua inglese al patrimonio spirituale ed artistico del mondo ed al progresso degli uomini è quanto mai modesto in confronto all'apporto di altre razze. Nel caso specifico dell'Inghilterra senza l'apporto italico-romano e senza l'apporto germanico l'isola inglese sarebbe rimasta probabilmente una qualsiasi Islanda. È l'Europa che ha civilizzato quei mangiatori di cinghiale crudo che erano gli inglesi.

La storia inglese dimostra che gli isolani dell'Anglia, dopo essersi abbondantemente scannati tra di loro per vari secoli, hanno approfittato, in un dato momento, delle lotte politiche e militari dell'Europa per buttarsi alla pirateria in grande stile. L'Inghilterra moderna è il prodotto della pirateria. Non v'è barba di inglese o di bastardo al soldo degli inglesi che possa dimostrare il contrario!

I pirati ci sono stati in tutti i paesi in una determinata epoca della storia degli uomini, ma in nessun paese la pirateria è diventata come in Inghilterra l'ideale della gioventù ed il mestiere di tutti, dal Re o Regina che fosse fino all'ultimo barcaiolo avventuroso della Cornovaglia. La grande aristocrazia inglese si è formata nell'esercizio del ladrocinio corsaro. Drake, supremo esponente della cavalleria inglese e grande favorito della regina Elisabetta, era chiamato dai suoi conterranei "il Maestro Ladro degli Oceani". Le grandi ricchezze private delle famiglie inglesi si sono formate con le refurtive della pirateria, coi proventi dei saccheggi,

coi gioielli strappati dalle braccia delle donne svaligiate, coi lucri del commercio degli schiavi e coi traffici degli stupefacenti. Questa è storia. È impossibile trovare al mondo una ricchezza nazionale che abbia origini così criminali e così sudicie come la ricchezza nazionale dell'Inghilterra. È con questi mezzi che l'Inghilterra è riuscita ad ammassare la sua opulenza. Di questo denaro di provenienza ladronesca Londra si è servita per armare flotte ed imbastire intrighi, coi quali s'è buttata selvaggiamente sul mondo e si è tagliata il suo grande impero, mentre l'Europa si spossava politicamente nelle lotte intestine delle Dinastie o si macerava spiritualmente nel duro travaglio dal quale è scaturita la Civiltà dell'Occidente.

Questo preambolo è indispensabile per stabilire con chiarezza storica che le genti anglosassoni non hanno nessun diritto di pretendere una superiorità razziale che non posseggono affatto.

Gli inglesi possono vantare solamente due primati: il primato della ladroneria ed il primato della ricchezza.

Questa guerra che combattiamo e che si presenta sotto una straordinaria varietà di aspetti politici e sociali è in sostanza la guerra con la quale il mondo civile dice agli inglesi ed agli anglosassoni quanto segue:

1) Avete rubato abbastanza e non vi permetteremo più di rubare alle nostre spalle.

2) Tenetevi pure la vostra ricchezza ma vi vietiamo d'ora in avanti di servirvene ai nostri danni. Noi ci creeremo un mondo nostro nel quale la ricchezza non avrà più il comando.

3) Non vi riconosciamo nessun titolo per essere i nostri padroni. Non avete né sufficiente intelligenza né sufficiente coraggio né sufficiente forza né sufficiente umanità.

4) Andatevene per le strade del vostro Commonwealth e non ci rompete più le scatole.

Come vedete il nostro programma di fronte agli anglosassoni è un programma semplice, chiaro e giusto.

Se gli anglosassoni fossero stati un popolo intelligente si sarebbero detti: "Contentiamoci di quanto abbiamo finora rubato e non tiriamo più la corda intorno al collo delle nostre vittime, perché ormai hanno perso la pazienza e ci meneranno".

Questa guerra è infatti una vera e propria rivoluzione contro la prepotenza degli anglosassoni, contro i mezzi politici ed i sistemi finanziari coi quali ci sfruttavano e strozzavano, contro il loro modo di organizzare la vita internazionale, per nascondere ipocritamente la loro tirannide, infine contro tutti gli ebrei, i servi, i bastardi ed i traditori di casa nostra che per riempirsi la pancia ed il portafoglio si erano messi al servizio dello straniero inglese nei ranghi domestici.

Non è la prima volta che l'umanità si rivolta contro gli anglosassoni. Già ai tempi di Napoleone si registrò un primo tentativo concreto dell'Europa di liberarsi dell'Inghilterra. Finora però gli anglosassoni erano riusciti sempre a salvarsi, adoperando la loro ricchezza ed imbrogliando genti e governi. Questa volta hanno fatto fiasco. Molte sono le ragioni del loro fiasco, ma ve ne sono tre principali. Esse sono le seguenti:

1) La guerra questa volta è stata preceduta da una rivoluzione la quale in vari paesi dell'Europa ha scopato via gli ebrei, i massoni, i bastardi e numerosi altri liberti e servi della opulenza anglosassone camuffati sotto questa o quella etichetta.

2) Il Germanesimo e la Romanità che sono le due più grandi forze storiche dell'Europa stanno questa volta insieme perché hanno capito che a stare separate o peggio ancora nemiche facevano lo sporco giuoco degli inglesi.

3) L'Inghilterra ha preso botte fin dal primo giorno della guerra e sotto le botte ha perduto la parrucca, la truccatura e tutto il suo travestimento, mostrandosi per la prima volta al mondo in mutande. Il mondo la vede quindi quale veramente l'Inghilterra è, cioè vecchia, vile, crudele, fellona, altrettanto pronta a minacciare che a scappare, altrettanto lesta nel promettere che nel mancare di parola, capace di qualsiasi tradimento, di qualsiasi bassezza, di qualsiasi ribalderia: fattucchiera, strega, strozzina, dominata fisicamente dai suoi lunghi denti di cammello coi quali cerca sempre di mangiare e quando non mangia rumina e pensa ai pasti che verranno.

Inviperita dalle botte che prende in tutti i luoghi l'Inghilterra ha finito per rivelare in pieno la sua bassezza, facendo alleanza col Bolscevismo contro l'Europa.

Qualunque gonzo capisce che non vi può essere nessuna comunanza spirituale tra un lord inglese carico di milioni e di gioielli ed un comunista di Mosca. Tutti sanno che l'Inghilterra è governata in questo momento dai lord, dai multimilionari della City, dall'oligarchia plutocratica ed aristocratica del Partito Conservatore inglese. L'ultima lazzaronata di unire in matrimonio morganatico la Banca d'Inghilterra con quel becero di Stalin e di fare benedire l'alcova dall'ar-

civescovo di Canterbury può venire in mente solo agli inglesi ed essere realizzata solamente dagli inglesi. Nessun altro paese al mondo avrebbe avuto la sfrontatezza di commettere una cosa così lorda.

La Nuova Europa ha stangato però anche la Russia sovietica. Churchill, il quale credeva di avere trovato in Stalin il castigamatti cosacco che gli avrebbe messo a posto l'Europa e che per farsi salvare da questo Gengiskano scaturito fuori dai bazar di Tiflis ha preso la mano inanellata di Giorgio di Windsor e l'ha messa nella manaccia insanguinata di Stalin, si accorge oggi che ha commesso una ribalderia inutile.

I suoi antenati quando facevano una manigolderia si preoccupavano prima di vedere che almeno servisse.

Il Bolscevismo sarà annientato e sulla fronte dell'Inghilterra rimarrà, bollato a fuoco, per i secoli, il marchio indelebile del suo ultimo mostruoso tradimento contro la Civiltà, contro Cristo e contro l'Europa.

Ormai la razza anglosassone è sola con la sua ricchezza e con la sua ignoranza.

La giustizia di Dio compirà l'opera degli uomini facendo tradire l'Inghilterra da se stessa, cioè dalla sua ricchezza e dalla sua ignoranza.

Tradita dal suo oro e dalla sua ignorante superbia l'Inghilterra morrà, autointossicata.

Già l'Inghilterra incomincia ad essere turbata dal dubbio atroce che la sua immensa ricchezza sia inutile.

Sono due anni e più che l'Inghilterra è in guerra con l'Europa e gli inglesi sono addirittura storditi dalla constatazione che l'Europa ha sempre denaro, ferro, carbone, benzina, molta benzina, metalli, fibre, pellami, tutto il necessario per fare la guerra e per vincerla. I nostri soldati come quelli della Germania, della Finlandia, dell'Ungheria, della Romania non mancano di nulla di ciò che è necessario per fare la guerra. Dove diavolo gli europei pigliano il denaro e le materie prime per continuare la guerra? Si domandano storditi gli inglesi.

Dalla nostra intelligenza, signori inglesi! L'intelligenza europea ha provveduto a creare una ricchezza interna la quale combatte a tu per tu con l'opulenza britannica e la batte.

È triste per voi ma è così.

Di fronte al fallimento della propria opulenza gli anglosassoni puntano ormai le loro supreme speranze sulla loro ignorante superbia.

Sapete perché gli anglosassoni, i quali militarmente, politicamente, diplomaticamente ed industrialmente hanno già perduto il conflitto, non depongono le armi e non si dichiarano vinti?

Perché, ignorantissimi come sono e superbissimi come sono, calcolano sulla incapacità degli europei di resistere alle sofferenze, alle restrizioni alimentari ed ai sacrifizi sentimentali della guerra.

È giunto il momento di smascherare il loro giuoco.

Noi – si dicono gli inglesi nella loro incommensurabile vanità – noi possiamo vivere col mangiare contato, col riscaldamento contato, col bere contato, col vestire contato, col fumo contato, e col sentimento compresso, stringendoci la cintola, sopportando i bombardamenti aerei, tollerando tutte le sofferenze spirituali del conflitto perché siamo "una razza superiore", la razza di acciaio, lal razza nata per dominare il mondo.

I germanici non possono fare altrettanto.

Meno ancora possono farlo gli italiani.

Gli inglesi disprezzano il popolo italiano. Sono troppo imbecilli, infatti, per capirci. Questi miopi nati si sono messi in testa che noi siamo un popolo di ricotta, di caciottella e di gelatina.

Secoli di storia dicono esattamente il contrario ma gli inglesi non conoscono altra storia che quella della loro razza.

Sono stritolati dalla loro ignoranza storica, organizzata dallo Stato.

Ormai gli inglesi non hanno altra speranza che quella che loro chiamano la "inferiorità razziale delle genti europee" – l'*inferiority complexe* – di fronte alla superiorità della razza anglosassone in fatto di tenacia, di carattere, di forza d'animo, di resistenza morale.

Vanno avanti con questo pallone nel cervello gassoso. Puntano su quella che loro chiamano la debolezza di carattere degli italiani e la incapacità di troppo soffrire dei germanici.

Hanno quindi perduto inesorabilmente la guerra.

Contro il fronte interno germanico l'Inghilterra si romperà la sua testaccia di ferro e contro il fronte interno italiano si romperà la sua faccia di bronzo.

Questo è poco ma sicuro.

Sono le donne italiane – queste grandi e supreme regolatrici del fronte interno nazionale – che faranno perdere all'Inghilterra la sua ultima guerra imperiale.

Essere vinto dalle donne! Ecco il destino finale del superbo Impero britannico.

Le donne che mi ascoltano sanno che hanno nelle loro unghiette il collo della vecchia strega. Non è il caso di graffiare. Basta stringere forte la gola e tener duro mentre i soldati picchiano.

Quando la vecchia avrà perduto il fiato stralunerà gli occhietti duri e cisposi e libererà per sempre le strade della sua antipatica e sinistra presenza.

Ormai la guerra e la vittoria sono su questo piano.

A TU PER TU COL BASTARDO

Ottobre 1941 (N.d.R.)

La Camera dei Comuni è veramente poco generosa. I deputati laburisti Shinwell e Bevan hanno invitato Churchill a fare qualche dichiarazione al Paese sulla... situazione in Russia.

Naturalmente Churchill ha rifiutato di aprire bocca.

I deputati hanno insistito.

Churchill ha insistito anche lui a volere stare zitto.

Ne è venuta fuori una scenetta che ha fatto sorridere mezza umanità sulle disgrazie dell'Inghilterra!

Bernard Shaw vi può trovare lo spunto per uno dei suoi epigrammi.

Bernard Shaw, il quale era considerato l'uomo più intelligente degli anglosassoni ed aveva dimostrato di esserlo pigliando in giro argutamente la oligarchia britannica, ha perduto questa volta anche lui una eccellente occasione di stare zitto. Contagiato dall'entusiasmo dei lord gli è scappato di dire due mesi fa che Hitler attaccando la Russia aveva commesso il primo errore della guerra. Il dramma di Mosca deve aver convinto Bernard Shaw che anche le persone intelligenti rischiano di dire sciocchezze quando frequentano per un po' di tempo la gente sciocca.

Ma torniamo alla Camera dei Comuni. Che cosa avrebbe potuto dire Churchill?

Di fronte al fatto solare che venti anni di preparativi militari sovietici sono stati distrutti in soli centodieci giorni di guerra, ed all'altro fatto solare che l'Inghilterra è impotente ad impedire la disfatta del Cremlino, che diavolo avrebbe potuto dire Churchill ai signori deputati dei Comuni?

Che si è sbagliato ancora una volta?

Che da Gallipoli a Bryansk tutta la sua carriera politica è una collana di errori uno più grosso dell'altro, i quali sono culminati nell'errore del Bolscevismo, così come le collane culminano nell'enorme perlone centrale?

Oppure che gli inglesi hanno il governo che si meritano?

Francamente i deputati laburisti esagerano. Non potevano pretendere che Churchill continuasse ad esaltare la potenza militare del Bolscevismo, quando il mondo intero ha sotto gli occhi lo sfacelo militare della Russia e la radio ed il telegrafo annunziano ai cinque continenti che gli abitanti di Mosca già sentono il rombo del cannone. Non potevano neppure pretendere che Churchill dichiarasse che l'Inghilterra ha venduto il suo onore di potenza europea e di potenza cristiana per un miserabile piatto di lenticchie russe, le quali non sono arrivate neppure sul desco del Re d'Inghilterra perché i marescialli comunisti hanno versato la pietanza nel fango di Bryansk e di Vyasma! E che volevano allora che rispondesse Churchill? Che l'Inghilterra corre coi suoi eserciti in aiuto di Mosca? E con le sue flotte in aiuto di Odessa? Oppure che confessasse che si ripete a Mosca, a Leningrado ed a Charkov ciò che si è verificato a Varsavia, ad Oslo, ad Amsterdam, a Bruxelles, a Parigi, e che la formula britannica di guerra è sempre la medesima: "Armatevi e partite".

I fatti dimostrano con la loro eloquenza che il numero e l'immensità della Russia valgono quanto il fango della Polonia, le onde dello Skagerrak, le dighe dell'Olanda, i forti di Liegi, la linea Maginot, le montagne della Iugoslavia, gli iddii olimpici della Grecia, gli sbarramenti marini di Creta: l'uomo meno indicato per trattare questo argomento era proprio Winston Churchill. Risponderemo noi per lui agli Shinwell ed ai Bevan d'Inghilterra.

RADIO NEMICA: "Diteci piuttosto che cosa succede a Roma".

RISPOSTA: "A Roma – caro 'spettro' – piove da ieri notte. Acqua a catinelle. Buona per il grano e per i carciofi. Roma è bellissima anche quando piove. La gente va per le sue faccende. Nascono ogni giorno molti bimbi. E noi prepariamo le strade del mondo e della storia per questi nuovi Romani. Ascolta anche tu caro 'spettro' la mia radio-conversazione. Ti sarà utile!".

Questa volta Churchill ha commesso un errore più grande di tutti gli altri, in quanto ha infangato stupidamente l'onore dell'Inghilterra, ha bruciato tutti i ponti con l'Europa, ha chiamato "sciacalli" la Finlandia, l'Ungheria e la Romania, ha minacciato la Bulgaria, ha insultato la Spagna, ha scavato un abisso incolmabile tra gli inglesi e tutti gli europei, sicurissimo che i marescialli di Stalin avrebbero sgominato l'Asse[62] ed oggi si trova... con un pugno di mosche russe in mano. La sconfitta russa non è solamente la sconfitta del Bolscevismo. È anche la sconfitta materiale e morale dell'Inghilterra, che ha immedesimato i suoi destini con quelli del Cremlino.

RADIO NEMICA: "Non è vero che i russi sono stati sconfitti. La Russia seguita a combattere".

RISPOSTA: "E chi sono gli sconfitti allora? I tre milioni di prigionieri che popolano come mandrie le retrovie non sono forse russi? Inglesi non sono certo, perché gli inglesi dove si combatte sul serio brillano sempre per la loro assenza. Che cosa sono dunque questi tre milioni di prigionieri?".

RADIO NEMICA: "Non certo asini come te".

RISPOSTA: "In tutti i casi io sarei un asino italiano. In Italia gli asini vedono più chiaro di un cittadino inglese intelligente".

RADIO NEMICA: "Venduto".

RISPOSTA: "In tutti i casi venduto alla mia patria, non allo straniero com'è di te".

Due grandi fenomeni dominano in questo momento lo scenario della guerra: lo sfacelo russo e la passività inglese.

Di fronte alla passività inglese i casi sono due. O Londra tradisce anche la Russia sovietica come ha tradito la Polonia, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Iugoslavia, la Grecia, oppure è miserabilmente impotente ad aiutare Stalin.

Non v'è artifizio polemico che possa sfuggire a questo dilemma preciso. È tradimento? O è impotenza militare e navale?

Il mutismo di Churchill ai Comuni è la più tremenda confessione che Churchill potesse fare.

L'Inghilterra ha pagato con quel silenzio tutte le smargiassate e le millanterie con le quali ha fatto gazzarra in luglio, agosto e settembre.

Dove sono gli eserciti britannici? Dove sono gli armamenti inglesi? Dov'è la potenza navale inglese? Non siamo noi che rivolgiamo queste domande all'Inghilterra. È il mondo che le formula.

La Russia ha bisogno, in questo momento, dell'aiuto inglese. Ne ha un bisogno gravissimo, urgente. Stalin lo grida così forte che lo sentono anche i sordomuti d'Inghilterra e degli Stati Uniti. Oltre a Stalin lo grida il popolo inglese, il quale si rende conto che in questo momento si stanno giocando in Russia le sorti di tutto il conflitto. Le plutocrazie si trovano nella disgraziata situazione strategica di non potere avvinghiare militarmente l'Asse. L'unico luogo dove l'Inghilterra e la Casa Bianca potevano ancora sperare di ammassare una grande forza militare geograficamente a contatto con l'Europa era la Russia. La somma del potenziale bellico sovietico, del potenziale bellico britannico e del potenziale bellico nordamericano, avrebbe potuto effettivamente formare un complesso di potenza militare capace di dare filo da torcere all'Asse. È su questo complesso anglo-russo-nordamericano che Churchill e Roosevelt avevano impostato il loro piano di guerra. Di fronte ai vantaggi di questo complesso, Churchill ha spinto la sua

mancanza di scrupoli ed il suo cinismo fino al punto di allearsi pubblicamente col Bolscevismo contro l'Europa, contro la Cristianità e contro la civiltà. L'egoismo inglese ha indotto questo vecchio aristocratico britannico di Churchill a dare la mano ai sanguinari assassini del Cremlino. Si salvi Londra e crolli pure il resto del mondo. Il ragionamento inglese era rivoltante ma aveva una giustificazione pratica, se non di fronte all'anima dell'Inghilterra, almeno di fronte alla pancia dei plutocrati inglesi.

Ecco che ad un tratto questo edifizio anglo-franco-nordamericano crolla nel sangue della sconfitta russa.

Che fa l'Inghilterra? Nulla! La tragicità di questa impotenza inglese annienta tutte le bubbole e le chiacchiere della propaganda britannica.

Questa impotenza è una tremenda confessione di debolezza.

(Perché non intervieni a ribattermi, o spettrale voce radiofonica?).

L'Inghilterra è impotente, nonostante che spenda tredici milioni di sterline al giorno. È impotente nonostante gli aiuti americani. È impotente nonostante il sangue versato da tutte le nazioni che ha tradito. L'impotenza inglese di questi giorni equivale ad uno scampanio a morte.

Non è solamente la Russia che viene meno nel complesso del "Potomac", è anche il blocco navale che si sgonfia come un pallone.

Le terre che l'Asse sta occupando in questo momento in Russia non sono terre deserte né montagne brulle, ma sono le terre più ricche d'Europa, produttrici di grano, di lino, di semi oleosi. Sono miniere di ferro, di carbone, di numerosi metalli. Sono foreste piene di materie utili. Sono impianti industriali e sono maestranze industriali. È un terzo della impalcatura bellica del piano del "Potomac" che crolla, e che automaticamente entra a far parte della impalcatura bellica dell'Asse: impalcatura che ha già una così paurosa superiorità di produzione sulla produzione delle plutocrazie.

Tre grandi criminalità scaturiscono dal quadro della guerra:

1) La criminalità di Stalin di continuare a far morire inutilmente centinaia di migliaia di soldati russi, quando è evidente che gli eserciti russi non ce la fanno e che gli aiuti anglo-nordamericani non possono più giungere in tempo.

2) La criminalità di Churchill di continuare una lotta quando l'Inghilterra ha ormai perduto una dopo l'altra tutte le carte che aveva in mano.

3) La criminalità di Roosevelt di volere imbarcare il popolo nordamericano in una tragica avventura che non ha nessuna speranza di riuscita.

RADIO NEMICA: "Hai mangiato, Appelius, per avere tanto fiato?".

RISPOSTA: "Io sì. A te danno da mangiare solo quando hai finito di fare il pagliaccio alla radio?".

Quando l'Asse iniziò la lotta contro le plutocrazie aveva molti pericoli che ingombravano la sua strada. L'Inghilterra si è incaricata di eliminare ad uno ad uno questi pericoli. Churchill è senza dubbio un grande collaboratore degli Stati Maggiori dell'Asse.

RADIO NEMICA: "La vittoria non sarà dell'Italia ma della Germania. Voi combattete per Hitler".

RISPOSTA: "No, noi combattiamo per l'Italia. Per l'Italia che ha bisogno di spazio, di lavoro, di commerci, di un Mediterraneo libero, e di potenti amici che abbiano il culto della fedeltà".

Abbiamo fatto in Russia un grande passo innanzi verso la vittoria generale. La vittoria sarà la vittoria della Germania e sarà la vittoria anche dell'Italia ed insieme a noi anche della Finlandia, dell'Ungheria, della Romania, della Bulgaria, della Slovacchia, della Croazia, di tutti i popoli che avranno costruito col loro sacrificio, col loro sangue, con la loro solidarietà il grande edifizio della nuova Europa. L'Europa senza gli inglesi.

Noi italiani conosciamo bene gli inglesi perché siamo stati loro alleati. Che razza di alleati fossero lo abbiamo visto durante la guerra senza aspettare i tradimenti finali della pace e l'accanimento ostile del dopoguerra. Mentre combattevamo e vincevamo, sembrava che gli inglesi facessero tutto loro, salvassero tutto loro, conquistassero tutto loro. Non sentimmo mai durante la passata guerra una parola di riconoscimento in lingua inglese. Quanta differenza ci sia fra Londra e Berlino ce lo ha indicato la guerra senza dovere aspettare la pace.

In questi mesi di lotta abbiamo sentito accanto a noi la fraternità germanica, la comprensione germanica, la stima germanica, la esaltazione germanica del nostro valore, la valorizzazione germanica dei nostri sacrifici. Questi sono fatti. I fatti valgono sempre più delle chiacchiere. L'Inghilterra quando parla degli italiani e dei germanici usa il suo metro: il metro che essa ha sempre usato con i suoi alleati. Non per nulla gli inglesi hanno rifiutato il sistema metrico decimale ed hanno una misura propria. Una misura falsa come la loro faccia. L'Europa intera ha adottato da molto tempo un sistema metrico unico. Con questo metro europeo misureremo dopo la vittoria tutti gli affari interni dell'Europa.

SECONDO DIBATTITO COL BASTARDO

25 ottobre 1941

Lo "spettro" radiofonico abbaia ormai tutti i giorni per ore ed ore come quei cani lugubri e furiosi che nelle notti stellate urlano alla luna e fanno paura ai bimbi nei lettini bianchi.

"Mamma" dicono i bimbi "che cosa sono questi urli?".

"È una bestia dannata che litiga con se stessa".

I bimbi si addormentano. Le stelle continuano a brillare, la luna seguita ad andare in mezzo alle stelle. La notte passa. All'alba il cane, impaurito dal sole nascente, s'acquatta nella sua tana.

In questo caso lo spettrale cane radiofonico non riesce nemmeno a spaventare i ragazzetti italiani i quali hanno addirittura inventato da qualche giorno il giuoco dello spettro. Disgraziatamente è un giuoco condannato perché in pochissimi giorni non si riesce più a trovare un ragazzetto che voglia fare lo spettro. Anche per scherzo non v'è nessun balilla che accetti la parte del traditore! Questa sentenza pronunziata dal tribunale dei balilla colpisce come uno schiaffo le guance del bastardo che per un piatto di lenticchie sovietiche e per trenta denari inglesi ha accettato il compito infamante di oltraggiare la propria madre dinanzi a tutti i microfoni del mondo.

"Siete voi che tradite l'Italia!"

Eccolo che latra. Come vuoi, sciagurato, che noi si possa tradire l'Italia quando abbiamo qui con noi la nostra Grande Madre sulla stessa barricata. Essa è qui, maestosa e dolce, col sangue di tutti i soldati d'Italia, col cuore di tutte le donne d'Italia, con la volontà di vincere di quarantacinque milioni di italiani. L'Italia è a Roma, non a Londra od a Mosca donde tu latri, sciagurato cane randagio.

"Ci troveremo a Roma, Appelius".

No, ci troveremo forse a Londra o negli Urali. Ma tu scapperai prima. È il tuo destino di fuggire sempre e di abbaiare solo da lontano.

Coloro che hanno organizzato il latrato spettrale credendo di turbare la fede patriottica del popolo italiano hanno ottenuto esattamente il risultato contrario. Il

popolo italiano è indignato di questa voce stupida e noiosa che oltraggia l'Italia dinanzi a tutti i microfoni del mondo. I casi sono due: o lo spettro è uno straniero ed il temperamento italiano non permette ad un foresto, chiunque esso sia, di immischiarsi negli affari interni della famiglia italiana; o lo spettro è nato – non si sa come – da donna italiana ed in tale caso suscita negli italiani un così profondo ribrezzo che scatena una irresistibile antipatia fisica. In ogni modo l'intervento radiofonico di questa voce anti-italiana ha prodotto sul patriottismo popolare esattamente il medesimo effetto che produce il vento sulla brace. Ha vivificato la fiamma del più vibrante patriottismo.

Tra le altre cose questa voce è di una monotonia e di una stupidità veramente pietose. Dice sempre le medesime cose. Ripete sempre le medesime scemenze. È profondamente idiota ed è tremendamente noiosa. Ci siamo già incaricati, una sera, di ripetere noi a voce forte e chiara le balordaggini che lo spettro con tanta fatica cerca di irradiare nell'atmosfera. Non possiamo continuare a fargli da altoparlante.

I mandanti dello spettro si mettano bene in testa che il popolo italiano non è un popolo coloniale col quale possono servire questi mezzucci da Intelligence Servic*e* o da Comintern.

Il popolo italiano è arrivato a questa sua ultima guerra di indipendenza in piena maturità politica e spirituale, dopo avere percorso alcune grandi tappe che si chiamano il Risorgimento, l'Emigrazione, il Socialismo, la Guerra Mondiale per il riscatto di Trento e di Trieste, il tradimento di Versaglia, il Fascismo, la Guerra di Etiopia, la Guerra di Spagna, le Sanzioni, il Patto di Acciaio[63]. Attraverso questa lunga evoluzione storica è arrivata a questa guerra imperiale e mediterranea di carattere conclusivo.

Il popolo italiano sa che in questo momento sta concludendo in una forma degna di Roma, degna di tutto lo splendente passato storico dell'Italia, la sacrosanta e grande opera che i nostri padri incominciarono ai tempi di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour... L'imperativo categorico del Risorgimento italiano ci portò nel 1915 di fronte a Trento, a Trieste, a Fiume, agli spalti veneziani della Dalmazia.

Il medesimo imperativo categorico del Risorgimento ci ha portati oggi sulle barricate della rivolta mondiale contro l'Inghilterra, contro gli ebrei, contro la massoneria, contro i plutocrati anglosassoni, contro il Bolscevismo russo, contro gli errori europei e mediterranei della Francia...

Abbiamo lottato cento anni per fare risorgere l'Italia dalla stanchezza di una troppo lunga storia. Sarebbe stato un mostruoso delitto contro la nostra Patria e

contro la nostra razza se, giunti all'ultimo atto del Risorgimento, ci fossimo astenuti dall'alzare il sipario ed entrare in scena.

La guerra che l'Italia oggi combatte è una guerra che ha il carattere di una fatalità insopprimibile.

Il nostro intervento fu deciso dal Duce ma è il Risorgimento che ha dato al Duce il mandato di agire. Grandissimo italiano quale è, il Duce ha sentito chiaramente la voce della Storia, così come la aveva udita nel 1914; così come a suo tempo la sentì Garibaldi a Marsala, sul Volturno ed a Teano; così come a suo tempo l'avevano sentita Cavour, Mazzini, il Re Galantuomo, il Gioberti del *Primato*, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, tutti i massimi spiriti dell'Italia ormai risvegliata.

Noi combattiamo l'ultima guerra italiana di indipendenza contro gli attuali nemici della indipendenza e della grandezza dell'Italia.

Anche la Germania combatte la sua ultima guerra di unità contro i nemici della indipendenza germanica e della grandezza germanica.

Perciò ci troviamo gli uni a fianco degli altri, sulla stessa trincea e sulla stessa barricata contro i medesimi nemici. Abbiamo da percorrere la stessa strada. Dobbiamo raggiungere la stessa meta. Non siamo alleati politici. Siamo alleati storici.

Questa ultima guerra italiana di indipendenza e questa ultima guerra germanica di indipendenza non potrebbero avere la importantissima qualifica di "ultima" se simultaneamente non si registrasse l'indipendenza dell'Europa. L'indipendenza germanica e l'indipendenza italiana esigono, per essere veramente tali, che l'Europa intera sia indipendente. L'ultima guerra italiana di indipendenza e l'ultima guerra per l'unità germanica si fondono quindi nel più vasto fenomeno globale, della guerra europea per la indipendenza dell'Europa: contro l'Inghilterra; contro l'imperialismo del Dollaro; contro l'imperialismo sovietico: contro tutte le forze internazionali che tendono ad asservire l'Europa.

Tutto ciò esiste nel subcosciente del popolo italiano. Tutto ciò il popolo italiano lo ha nel sangue e nell'anima. Gli italiani hanno la storia del loro paese nella loro carne e nel loro spirito.

I latrati dello spettro non sono altro che i latrati che a suo tempo schiamazzarono contro Carlo Alberto, contro Cavour, contro Garibaldi, quando si misero in marcia.

Vi è sempre un cane sperduto che latra alla polvere nei crocicchi delle strade sulle quali passano le Legioni e gli Eserciti...

Nel 1821, 1848, 1859, 1866, 1870 i problemi nazionali erano i problemi del secolo. Nel 1940-1941 i problemi del secolo sono sociali.

Se l'ultima guerra italiana di indipendenza e l'ultima guerra per la unità germanica si svolgessero unicamente sul piano "nazionale" avrebbero semplicemente l'impronta di movimenti imperiali contro i regimi imperiali già esistenti.

Esiste però la Rivoluzione Fascista.

Non è per puro caso che l'Italia e la Germania le quali combattono insieme la loro ultima guerra d'indipendenza si immedesimano anche nella Rivoluzione Fascista e nella Rivoluzione Nazista, le quali, parallele, concomitanti, convergenti e strettamente concatenate rappresentano una più vasta guerra sociale di indipendenza la quale interessa l'intera umanità.

La Rivoluzione italo-germanica non è altro in sostanza che la guerra di indipendenza che combatte l'umanità moderna contro la oppressione tirannica della plutocrazia internazionale, accaparratrice delle ricchezze mondiali, sfruttatrice del lavoro umano, strangolatrice di innumerevoli economie nazionali.

Accanto alla tirannide plutocratica il Bolscevismo rappresenta la forma feroce e barbarica assunta dalla rivolta antiplutocratica in un paese primitivo, nel quale le aspirazioni sociali del popolo hanno avuto la disgrazia di cadere in mano di una banda di forsennati, di allucinati e di inviperiti i quali, selvatici come sono, hanno creduto che una rivoluzione incomincia e finisce nella ghigliottina.

Non era certo facile fondere tutti questi fenomeni nazionali e sociali in un unico fenomeno storico il quale convogliasse in uno stesso binario politico e militare l'ultima guerra italiana di indipendenza, l'ultima guerra tedesca per la unità germanica, la grande guerra europea per l'indipendenza del continente dalla oppressione inglese, la grande rivolta economico-sociale contro la Plutocrazia anglosassone e la grande rivolta cristiana e civile contro il Bolscevismo.

Mussolini ed Hitler con la grandezza del loro genio hanno visto tutti questi elementi ed aspetti diversi di un unico fattore storico ed hanno raccolto nelle loro mani ciclopiche tutte le fila di questi movimenti sociali e nazionali facendone un'unica direttrice di marcia.

Nella sua marcia titanica verso la distruzione del Bolscevismo che disonora il genere umano e verso la detronizzazione della Plutocrazia che ormai intralcia il libero cammino degli uomini, la Rivoluzione italo-germanica risolve simultaneamente i tre grandi problemi contemporanei della indipendenza dell'Europa, della conclusione del Risorgimento italiano e della conclusione della unità germanica.

I botoli che latrano dai microfoni contro la solidarietà italo-germanica latrano contro la luna, la quale deve imperativamente attraversare il firmamento, piaccia o non piaccia alle cagne rabbiose ed ai lupi affamati.

La fraternità italo-germanica ha la sua incrollabile piattaforma spirituale e politica nello spirito della Rivoluzione che i due popoli incarnano e rappresentano.

L'alleanza dell'Italia e della Germania, cioè la fusione rivoluzionaria di tutte le qualità e di tutte le energie della Romanità con tutte le qualità e tutte le energie del Germanesimo assicura alla Rivoluzione un immenso volume di forze materiali e spirituali, quale nessuna rivoluzione ebbe in passato e garantisce all'Europa un nuovo periodo di splendore politico e di magistero civile.

Tutto questo è certo difficile che il popolo lo esprima in parole precise ma il popolo lo sente nella sua anima e lo esprime impetuosamente nel grido di battaglia "Duce Duce Duce", nello stesso modo con cui al di là del Brennero il popolo germanico sintetizza la sensibilità del suo subcosciente nell'analogo grido di battaglia "Heil Hitler".

Questa è la grande realtà dell'ora splendente che scocca per l'Italia, per la Germania e per l'Europa.

Lo "spettro radiofonico", che abbaia perché ha ricevuto ordine di latrare dai padroni che gli gettano il pasto quotidiano del tradimento, continui pure a latrare se così gli fa comodo, ma invece di urlare contro gli astri urli contro la sua coda di cane infedele e di lupo mancato.

Sarà ugualmente odioso ma meno ridicolo.

LE SCEMENZE DELLO "SPETTRO"

Ottobre 1941 (N.d.R.)

La propaganda nemica diffonde alcune scemenze che noi non abbiamo proprio nessun motivo di nascondere agli italiani. Ci incarichiamo anzi noi stessi di ripeterle.

Che cosa dicono le voci che s'odono all'ora in cui escono fuori i pipistrelli e le civette?

Dicono:

1) Che l'Asse[64] perderà la guerra.

2) Che il popolo italiano non è capace di sopportare le restrizioni alimentari e altre privazioni della guerra.

3) Che le donne italiane vogliono la pace.

4) Che questa è la guerra del Fascismo.

5) Che l'Italia combatte per far vincere la Germania.

Ecco chiaramente enunciate, a voce alta, in buona lingua italiana, le cinque balordaggini fondamentali della propaganda nemica che la stampa anglosassone ripete in tutte le gazzette, condite in tutte le salse, e che i microfoni nemici cantano e ricantano in tutti i ritornelli. Per ultimo è stato raccattato uno sciagurato, è stato nominato "spettro" di prima classe e incaricato di intervenire nelle nostre onde per fare paura agli italiani. Paura gli spettri fanno ai bimbi! Non ad un vecchio popolo imperiale come l'italiano, che era già padrone ed amministratore di un Impero quando gli inglesi mangiavano ancora il pesce crudo e vestivano le loro donne con le pelli insanguinate degli orsi!

Siccome le trovate del nemico sono sempre le medesime, rispondiamo una volta per tutte a ciascheduna di esse, e sarà così anche dimostrata l'inutilità della funzione di questo "spettro".

Prima scemenza del nemico: L'Asse perderà la guerra.

Risposta: Al passo con cui vanno le cose come può fare l'Asse a perdere la guerra? L'Inghilterra ci ha buttato ormai addosso la Polonia, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Iugoslavia, la Grecia, la Russia bolscevica: qualche cosa cioè come dodici o tredici milioni di soldati i quali sono stati tutti sbaraglia-

ti, fatti prigionieri o messi in altro modo fuori combattimento. Abbiamo ridotto in polvere ventimila aeroplani, cinquantamila cannoni, un milione almeno di mitragliatrici, forse ventimila carri armati. Naturalmente tutti questi eserciti se ci avessero attaccato simultaneamente ci avrebbero dato del filo da torcere. Invece ci hanno attaccato ad uno ad uno o a gruppi. Ne abbiamo fatte tante frittate! Ormai l'errore inglese è avvenuto. Churchill e Roosevelt non possono risuscitare gli eserciti sconfitti e gli armamenti annientati. Ora tocca agli anglosassoni di farsi avanti. Signor inglesi, è il vostro turno! Fatevi sotto! Se le hanno buscate i grandi, potenti e valorosi eserciti che vi hanno preceduto sulla pedana della storia, perché non dovreste buscarle ora voi, che militarmente valete meno dei vostri alleati, come dimostra la vostra storia militare?

Quanto al famoso blocco navale, se esso non è riuscito ad affamarci quando era un blocco stretto, tanto meno potrà riuscirvi ora che il nostro spazio è diventato immensamente più largo. Tutta l'Europa si sta organizzando contro il blocco degli affamatori del Continente. Abbiamo, per di più, a nostra disposizione le immense risorse tolte alla Russia. Commerciamo con la Turchia. Commerciamo con la Svezia. I nostri eserciti si incaricheranno di allargare sempre di più questo nostro già ampio spazio agricolo, industriale e commerciale e di aumentare sempre di più il numero delle nazioni che possono liberamente commerciare con noi.

Quanto agli armamenti, l'Asse ne possiede ormai in tale profusione ed è in grado di fabbricarne in tali quantità che tutti gli sforzi riuniti dell'Impero britannico e degli Stati Uniti non potranno mai superarci. Abbiamo ormai carbone, ferro, metalli d'ogni genere, forza motrice, fiumi di benzina, giganteschi stabilimenti industriali che aumentano continuamente di numero e di potenza, maestranze a milioni.

E allora?

Abbiamo una situazione strategica imbattibile che ci permette di dare i colpi dove noi vogliamo.

E allora?

Quando un paese si trova nella disgraziata situazione nella quale si trova l'Inghilterra, che ha promesso al Bolscevismo mari di soldati e monti di cannoni e deve viceversa assistere coi denti stretti e la faccia livida alla agonia di Stalin, questo paese dovrebbe almeno avere il pudore di starsene zitto. Non è con lo "spettro" che interferisce sulle onde italiane che possono essere salvate Mosca, il Don ed il Volga. Il nemico mobiliti meno "spettri" e più soldati. Si occupi meno delle cucine italiane e più dei tempi di battaglia sovietici!

Il rapporto delle probabilità di vittoria fra l'Asse e le plutocrazie è di novanta a dieci. Noi abbiamo novanta probabilità di vincere! E diciamo novanta, perché da buoni cristiani lasciamo le altre dieci probabilità al "Signore Iddio" per rispetto verso la sua onnipotenza.

Ma sul piano umano abbiamo cento probabilità su cento di arrivare alla vittoria.

Seconda scemenza dello "spettro": Il popolo italiano non è capace di sopportare a lungo i sacrifici e le restrizioni della guerra.

Risposta: Se chi dice questa balordaggine è un inglese, rappresenta una nazione che non ha mai capito un fico secco degli italiani. Se ci avesse capiti, non ci avrebbe traditi nel patto di Londra, sapendo che gli italiani fanno pagare ai traditori il tradimento. Se Londra ci avesse capiti, non avrebbe commesso il formidabile errore delle sanzioni col quale ha costruito il fronte unico degli italiani contro l'Inghilterra. Se ci avesse capiti, non avrebbe spinto il popolo italiano a fare la guerra agli inglesi, che di pazienza con gli inglesi ne abbiamo avuta molta e ci siamo decisi a tirare fuori la spada dal fodero quando abbiamo capito che con la superbia, con l'ignoranza e con l'egoismo inglese non c'è assolutamente nessuna possibilità di convivenza.

Se questo qualcuno che parla alla Radio è invece un ignobile rinnegato, egli, per il semplice fatto che si trova nella condizione di fare il mestiere del rinnegato, dimostra che non ha capito nulla dell'Italia e degli italiani, altrimenti non sarebbe ridotto nella sciagurata condizione di pagare il suo pane tradendo sua madre ed i suoi fratelli.

I sacrifizi che il popolo italiano deve fare sul terreno alimentare e su quello dell'abbigliamento per superare il periodo della guerra non sono più gravi di quelli che hanno sopportato gli emigranti italiani quando con il loro braccio conquistarono alla civiltà l'Argentina, varie zone del Brasile, la Tunisia, vaste regioni dell'Australia, ecc. Fu precisamente con un solo vestito addosso e stringendosi sovente la cintola che quei nostri padri – carne della nostra carne e sangue del nostro sangue – trasformarono la *pampa* argentina negli sterminati campi di grano di quel paese, crearono quella meravigliosa città moderna che è San Paolo, trasformarono il semi-deserto tunisino nel fiorente *bled* di oggi, fecondarono intere province dell'Australia nelle quali avevano fatto fallimento i lavoratori australiani di lingua inglese perché avevano bisogno di troppi comodi.

La nostra razza è una delle più formidabili razze che siano esistite nel mondo e nella storia!

È proprio nel momento del sacrifizio e nel tempo duro che la nostra razza rivela tutta la sua grandezza. Dimenticano gli inglesi che nella passata guerra

furono i fanti dell'Italia quelli che seppero vincere, pur mancando di tante cose, mentre i soldati inglesi costantemente le buscarono, nonostante nuotassero in mezzo a stagni di marmellate, a paludi di biscotti ed a laghi di tè!

Le condizioni generali agricole e commerciali dell'Italia sono tali che noi avremo sempre da mangiare qualche cosa. Non nuoteremo nell'abbondanza, ma non mancheremo neppure dell'indispensabile. Potremo avere appetito, ma fame no. La fame in Italia è impossibile. L'appetito può essere noioso, ma non più che noioso. In proposito abbiamo ragione di ritenere che l'avvenire ci riserva più sorprese gradite che sgradite. In ogni modo quel poco che mangiamo ci fa buon pro, alla faccia di chi ci vuol male. Lo "spettro" si dimentica che se gli italiani mancano di varie cose, la colpa è degli inglesi i quali d'accordo con i nordamericani cercano di affamare il mondo. Nessuno impedirebbe agli italiani come a tutti gli altri popoli europei di ricevere dal Sud America, dalla Cina, dall'Africa, dall'Oceania una quantità di prodotti se non lo vietassero, con la loro prepotenza navale, gli inglesi, servendosi delle basi che hanno rubato in passato e dalle vaste colonie che hanno rapinate in passato. È precisamente per rendere in avvenire impotente questa prepotenza inglese che l'Europa ha preso le armi e combatte l'Inghilterra senza quartiere.

Terza scemenza della voce spettrale: Le donne italiane vogliono la pace.

Risposta: Sicuro che le nostre donne vogliono la pace, perché hanno i loro uomini in guerra. Bella scoperta! Ma vogliono la pace con la vittoria, non la pace con la sconfitta. Anche le donne inglesi vogliono la pace! Naturalmente la vogliono con la vittoria. E perché le donne italiane dovrebbero avere un sentimento diverso da quello delle donne inglesi? L'unica differenza fra le donne italiane e le donne inglesi è che le donne inglesi volendo la pace con la vittoria, vogliono una cosa impossibile perché Churchill ha distrutto ogni possibilità inglese di vincere, mentre quando le donne italiane vogliono la pace con la vittoria vogliono una cosa che è sicura giacché il nostro Duce ha saputo dominare tutte le situazioni, anche quelle che si sono presentate sotto forme avverse.

Quarta scemenza del nemico: Questa è la guerra del Fascismo.

Risposta: Naturalmente che è la guerra del Fascismo! È la rivoluzione trasportata sul piano internazionale, contro i bagarini ed i multimilionari affamatori del mondo e contro la lebbra bolscevica fabbricata artificialmente nei laboratori di Israele per odio contro il resto degli uomini. Lo sappiamo anche noi che gli inglesi non possono soffrire il Fascismo! Senza il Fascismo, senza il Nazismo, senza il Falangismo, senza tutto il grande movimento rivoluzionario che ha il suo punto di partenza in Predappio, gli anglosassoni e gli ebrei avrebbero continuato a fare il loro comodo sulla terra contro gli italiani, contro i germanici, contro gli

spagnoli, contro i balcanici, contro tutti gli abitanti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. È il Fascismo che ha messo termine alla cuccagna degli inglesi, i quali vivevano alle spalle del mondo, ingrassandosi col lavoro degli altri popoli. Il Fascismo è il castigamatti che invita gli inglesi a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte, come tutti gli altri popoli. Siamo tutti eguali dinanzi al lavoro!

Quinta scemenza della propaganda nemica: L'Italia si batte per la Germania.

Risposta: Siccome però anche la Germania si batte per l'Italia, il conto torna perfettamente. I nostri soldati duramente combatterono in Etiopia ed in Albania per permettere alla Germania di preparare indisturbata i mezzi coi quali ha eseguito le campagne di Balcania e di Russia, così come i soldati germanici si sono battuti a Mosca e a Pietroburgo per impedire che le orde di Stalin arrivassero al Brennero ed a Trieste! Questa è la verità!

"La Germania vittoriosa si taglierà la parte del leone!" vaticina lo "spettro".

Gli inglesi si rassicurino che quando sia tolto di mezzo il leone britannico, c'è posto per molti leoni nel mondo.

In attesa che la vittoriosa pace dell'Asse dimostri quanto sia stupido il vaticinio nemico, noi italiani abbiamo intanto l'assicurazione preventiva di non essere gli alleati di una nazione come l'Inghilterra, che ha tradito sempre tutti i suoi alleati, nessuno escluso, durante l'intera sua storia. La storia della Germania dimostra coi suoi documenti secolari che la Germania non ha mai ingannato i suoi compagni d'arme. Gli inglesi dimenticano poi che la vittoria dell'Asse non sarà solamente la vittoria di alcune nazioni ma di una rivoluzione e che questa rivoluzione è costituita da due rivoluzioni parallele, la Rivoluzione Fascista e la Rivoluzione Nazista.

Ovunque vincerà la Rivoluzione, là vi sarà sempre una vittoria, indiretta o diretta, anche dell'Italia.

Il mondo di domani sarà il mondo della Rivoluzione trionfante, cioè il mondo del pensiero italo-germanico, dello spirito italo-germanico, della solidarietà italo-germanica.

Abbiamo così risposto, ad alta voce, a tutte le idiozie che le varie voci spettrali cercano di far pervenire agli italiani.

A coloro che stanno dietro allo "spettro" aggiungiamo quanto segue:

È discretamente facile imbrogliare il popolo inglese come dimostra la storia di questa guerra, durante la quale lo stomaco inglese si è digerito tutte le turlupinature che gli ha scodellato Churchill, fra una sconfitta e l'altra. È discretamente facile mistificare il popolo nordamericano, come dimostra la mostruosa farsa dell'elezione presidenziale di Roosevelt.

È difficile però, enormemente difficile, che "spettri" e "non spettri" nemici possano imbrogliare il popolo italiano. Gli italiani hanno intelligenza da vendere, hanno un cuore grande quanto il mondo, hanno una sensibilità storica che si è affinata durante i secoli, hanno una forza di carattere che ha piegato alla volontà del Risorgimento italiano le forze contrarie dell'intera Europa.

Dal 1821 al 1940 ed in modo speciale dal 1870 al 1940 la storia dell'Italia è la storia di un popolo che si è fatto largo coi gomiti e con le spalle in mezzo agli ostacoli ed alle inimicizie del mondo, frantumando ad uno ad uno tutti gli ingombri che gli sbarravano il passo.

Perché dovremmo essere improvvisamente cambiati proprio nel 1941? Continuiamo oggi come ieri ad aprirci il passo coi gomiti, con le spalle, con i ginocchi, coi fianchi, coi randelli, con ciò che capita.

Questa volta abbiamo il vantaggio, sulle volte precedenti, che, avendo già frantumato una quantità enorme di ostacoli, siamo arrivati dinanzi agli ultimi ingombri. Siamo vicini al traguardo.

L'ultimo ostacolo che sta dinanzi a noi è la superbia inglese.

Rovesceremo anche questo ultimo baluardo negli abissi del Mediterraneo, a fare compagnia agli avanzi del baluardo cartaginese che (in circostanze abbastanza affini alle attuali) i nostri padri romani, dopo lungo e duro combattere, rotolarono con una spallata finale in fondo al mare.

NOTE

[1] L'accordo chiamato Asse Roma-Berlino venne stipulato da Ciano il 24 ottobre 1936 nella capitale tedesca. Collaterale all'intervento congiunto italo-tedesco durante la guerra di Spagna a fianco di Franco, il patto prevedeva la continuazione della collaborazione nella tutela del nascente regime fascista spagnolo e nella lotta al bolscevismo. Si prevedeva inoltre, a breve, l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, in cambio del riconoscimento tedesco della conquista italiana dell'Etiopia.

[2] Il 27 settembre 1940 Germania, Italia e Giappone firmarono il Patto Tripartito, cui aderirono in seguito anche altre nazioni come la Romania e l'Ungheria, in base al quale si definivano le sfere di influenza in cui le due potenze occidentali da una parte e il regno del Sol levante dall'altra si spartivano il mondo. Il "nuovo ordine" vedeva infatti Germania e Italia alla guida dell'Europa, mentre al Giappone sarebbe spettata l'Asia Orientale.

[3] Il 23 agosto 1939 Germania e Unione Sovietica siglarono il Patto Ribbentrop-Molotov (dai nomi dei rispettivi ministri degli Esteri), che garantiva la non aggressione reciproca per un periodo di 10 anni. La parte più importante, però, era costituita dal Protocollo segreto con cui le due potenze definivano le "rispettive sfere di influenza nell'Europa Orientale". Si prevedeva, infatti:

- La spartizione della Polonia lungo la linea dei fiumi Narew, Vistola e San.
- La spartizione dei territori degli Stati Baltici, in seguito alla quale il confine sarebbe stato fissato lungo la frontiera settentrionale della Lituania.
- Il via libera tedesco all'azione sovietica in Bessarabia.

[4] Firmato il 13 aprile 1941, il Patto russo-nipponico garantiva la rispettiva neutralità in caso di aggressione di una terza potenza, oltre alla non aggressione reciproca per la durata di cinque anni. Inoltre le due potenze si impegnavano a rispettare i loro territori satelliti, Manciukuò e Mongolia Esterna (peraltro ancora sotto la sovranità nominale cinese).

[5] Il 29-30 settembre 1938 si tenne a Monaco la Conferenza che avrebbe dovuto decidere della cosiddetta "questione dei Sudeti", sollevata ad arte nella primavera precedente da Hitler, che mirava in realtà all'annessione della Cecoslovacchia. Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna (con l'esclusione dell'Unione Sovietica, oltre che del governo ceco, non invitati all'incontro) decretarono una vera e propria spartizione del paese: oltre ad assegnare il territorio dei Sudeti – abitato peraltro da quasi un milione di cechi – alla Germania, che in questo modo acquisiva automaticamente gran parte delle fortificazioni difensive ceche, trasferirono la zona intorno a Taschen alla Polonia, e alcuni territori della Slovacchia all'Ungheria, in modo tale che circa 1.133.000 cechi e 270.000 slovacchi passarono sotto sovranità straniera.

[6] Il 19 luglio 1940, dopo che il 22 giugno la Francia aveva firmato l'armistizio che sanciva la vittoria tedesca, Hitler, fiducioso nella volontà inglese di non proseguire nel conflitto, avanzò una proposta di resa alla Gran Bretagna, che venne respinta decisamente dal Primo Ministro Winston Churchill.

[7] Il generale Foch guidò le armate francesi, inglesi e i primi aiuti americani nella seconda battaglia della Marna il 17 luglio 1918 (Prima Guerra mondiale) bloccando l'estrema offensiva tedesca sul fronte occidentale, e obbligando le truppe germaniche, per la prima volta dall'inizio del conflitto, a retrocedere.

[8] Vedi nota 5.

[9] Siglato a Roma il 7 giugno 1933, per iniziativa di Mussolini, il Patto a Quattro impegnava Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania al mantenimento della pace e alla riorganizzazione dei confini dell'Europa secondo i principi contenuti nello statuto della Società delle Nazioni.

[10] Vedi nota 1.

[11] Il 26 aprile 1915 l'Italia firmò a Londra un patto che sanciva il suo ingresso nella Prima Guerra mondiale a fianco dei paesi dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia). In cambio dell'impegno a sferrare l'attacco agli imperi centrali entro un mese dalla stipula, in caso di vittoria finale al governo italiano vennero promessi una serie di territori, fra cui Trento e Trieste, Gorizia, l'Istria (tranne la città di Fiume), la Dalmazia, il protettorato sull'Albania, il Dodecaneso, il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, e un numero non precisato di colonie. La Gran Bretagna, inoltre, si impegnò a stanziare ingenti aiuti finanziari.

[12] In seguito all'attacco e all'occupazione italiana dell'Etiopia nell'ottobre 1935, la Società delle Nazioni condannò l'aggressione e approvò una serie di sanzioni economiche tese a sabotare le importazioni di prodotti italiani, a vietare l'esportazione in Italia di merci di interesse militare e la concessione di crediti. Operazione più di facciata che di sostanza (basti pensare che le restrizioni non comprendevano petrolio, carbone, e acciaio), non coinvolgeva due paesi come Germania e Stati Uniti che non erano membri della Società delle Nazioni.

[13] Uno degli ultimi atti di Hitler in preparazione della guerra fu la firma del patto cosiddetto "d'acciaio" con l'Italia fascista. Siglato il 22 maggio 1939 dai ministri degli Esteri Ribbentrop e Ciano, il patto sanciva l'impegno dei due paesi nella difesa della civiltà europea e nella tutela del proprio "spazio vitale", e prevedeva all'art.3 che all'entrata in guerra di una delle due potenze l'alleato gli si sarebbe prontamente affiancato.

[14] L'incontro tra Mussolini e Hitler sul fronte russo ebbe luogo a fine agosto 1941, e fu organizzato come una sorta di dimostrazione della solidità dell'Asse in risposta all'incontro Churchill – Roosevelt avvenuto due settimane prima (vedi nota 13).

[15] Il 14 agosto 1941 ebbe luogo al largo dell'isola di Terranova l'incontro tra il premier inglese e il presidente americano da cui nacque la Carta Atlantica (vedi nota 39).

[16] Il 7 agosto 1941 morì Bruno Mussolini, figlio del Duce, durante il collaudo di un quadrimotore da bombardamento.

[17] L'11 marzo 1941 il Congresso degli Stati Uniti sostituì il principio "paga e trasporta", in base al quale i paesi belligeranti potevano comprare materiale bellico a condizione che pagassero subito e trasportassero con mezzi propri, con il Lend-Lease Act (legge "affitti e prestiti"), che prevedeva lo stanziamento di aiuti militari senza

che fosse necessario pagare immediatamente. Si disse che con questo atto gli Stati Uniti fossero passati dalla neutralità ad una forma di "non belligeranza".

[18] Vedi nota 1.

[19] Falso libello di propaganda antisemita scritto dalla polizia segreta zarista in Francia plagiando un'opera di M. Joly del 1868 che nulla aveva a che vedere con gli ebrei, i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* vennero pubblicati per la prima volta nel 1903. Nell'opera si farebbe riferimento ad un progetto ebraico di asservimento finanziario e militare del mondo intero, ordito da una immaginaria Internazionale ebraica. Smascherati come tali nel 1921, i *Protocolli* fecero comunque parte a pieno titolo del repertorio antiebraico dei regimi fascisti.

[20] Vedi nota 1.

[21] Nell'agosto del 1923, per rappresaglia in seguito all'uccisione di un generale italiano membro di una Commissione alleata alla frontiera tra Albania e Grecia, Mussolini fece bombardare l'isola greca di Corfù, tentando l'occupazione militare. L'intervento di mediazione britannico fece ottenere all'Italia un indennizzo da parte della Grecia.

[22] Vedi nota 12.

[23] Vedi nota 12.

[24] Vedi nota 1.

[25] Funk e Clodius, rispettivamente il ministro dell'Economia tedesca e il ministro plenipotenziario del Ministero degli Esteri che curava i rapporti economici con i paesi alleati della Germania.

[26] Vedi nota 1.

[27] Il generale Joffre, capo dell'esercito francese durante la Prima Guerra mondiale, riuscì a bloccare l'esercito tedesco nella prima battaglia della Marna, tra il 6 e il 12 settembre 1914, sostanzialmente facendo fallire il piano Schlieffen (difesa ad Est e offensiva conclusiva ad Ovest verso la Francia) con cui lo Stato Maggiore tedesco era entrato in guerra.

[28] Vedi nota 1.

[29] Vedi nota 13.

[30] Vedi nota 2.

[31] Vedi nota 13.

[32] Vedi nota 12.

[33] Il 7 novembre 1941 gli Stati Uniti deliberarono l'estensione del Land Lease Act (legge "affitti e prestiti") all'Unione Sovietica. Era un ulteriore passo in avanti sulla strada che dall'isolazionismo (dottrina Monroe) portava allo schieramento a fianco di Gran Bretagna e Unione Sovietica.

[34] Vedi nota 1 e nota 2.

[35] In occasione dell'anniversario della Rivoluzione, il 6 novembre 1941, Stalin pronunciò un discorso in realtà abbastanza pessimista sulle possibilità di tenuta del fronte di guerra che rifletteva la profonda preoccupazione dei vertici sovietici, e allo stesso tempo fungeva da pressione nei confronti dell'alleato britannico perché si decidesse ad aprire un secondo fronte che alleggerisse quello orientale. Per tutto il periodo che va dal settembre fino al dicembre 1941, in effetti, la politica di Stalin parve incentrata su di un unico, e in quel momento difficile, punto: fermare i tedeschi.

[36] Con la pace di Mosca e la cessione della Carelia all'Unione Sovietica, il 12 marzo 1940 la Finlandia fu costretta a concludere una guerra durante la quale aveva messo

in seria difficoltà l'invasore russo. Riprese le ostilità contro l'Armata Rossa il 26 giugno 1941, pochi giorni dopo l'attacco tedesco con l'operazione Barbarossa, uscì definitivamente dal conflitto solo il 19 settembre 1944 con l'armistizio di Mosca, ignorando le offerte e le promesse degli alleati volte ad alleggerire la situazione sul fronte russo.

[37] Vedi nota 1.

[38] In seguito al tentativo di penetrazione italiano nella Somalia inglese e in Egitto nell'agosto-settembre del 1940, inizia la guerra italiana in Nord Africa, che vede le prime controffensive britanniche nel gennaio-febbraio del 1941. Qui si fa probabilmente riferimento all'offensiva britannica del novembre-dicembre 1941, con cui la Gran Bretagna arrivò fino a El Agheila. Aiutati dall'invio di truppe tedesche guidate da Rommel, grazie al quale riuscirono a penetrare in territorio egiziano fino a El Alamein, gli italiani verranno cacciati definitivamente dalla Libia con la controffensiva inglese guidata dal generale Montgomery a partire dall'ottobre 1942.

[39] Vedi nota 1.

[40] Vedi nota 2.

[41] Vedi nota 1.

[42] Il 7 luglio 1941, in seguito all'attacco della Germania con l'operazione Barbarossa, Gran Bretagna e Unione Sovietica firmarono un'alleanza militare che prevedeva l'aiuto reciproco in cambio dell'impegno di non patteggiare o addirittura stipulare una pace separata con il comune nemico tedesco. Il 7 novembre 1941, d'altra parte, gli Stati Uniti estesero il Land Lease Act (legge "affitti e prestiti") all'Unione Sovietica.

[43] La Carta Atlantica, dichiarazione comune Churchill-Roosevelt che lanciava l'ideologia della guerra antifascista e democratica, venne resa nota il 14 agosto 1941. Divisa in otto punti, che idealmente riprendevano i 14 punti con cui il presidente americano Wilson giustificò l'entrata del suo paese nella Prima Guerra mondiale, la Carta si proponeva di ridisegnare il futuro dei rapporti tra le nazioni e tra i popoli in senso democratico.

[44] Vedi nota 1.

[45] Vedi nota 13.

[46] Vedi nota 1.

[47] Vedi nota 5.

[48] L'8 giugno 1940 Paul Reynaud, primo ministro francese, rivolse un appello di aiuto agli Stati Uniti, dopo che i tedeschi avevano sfondato le linee di difesa francesi e si dirigevano su Parigi, che venne conquistata il 14 giugno.

[49] Vedi nota 12.

[50] Vedi nota 1 e nota 2.

[51] Il trattato di pace di Versailles del 1919, tra le potenze alleate durante la Prima Guerra mondiale e la Germania, prevedeva ad Est la cessione alla Polonia dei territori dell'Alta Slesia, della Posnania e della Pomerania, con la conseguente formazione di un "corridoio" sotto la sovranità polacca che terminava a Danzica, eretta città libera, e che divideva la Prussia Orientale (rimasta tedesca) dal resto della Germania.

[52] Il patto anti-Comintern venne firmato da Germania e Giappone il 25 novembre 1936, e sanciva un'alleanza in chiave antisovietica. Ad esso si aggiunse il 6 novembre 1937 l'Italia, in modo tale che, si disse, unendo l'"asse" e l'"anti-Comintern" si formò l'asse Ro-ber-to (Roma-Berlino-Tokio). In seguito furono "invitati ad aderire" alcu-

ni dei paesi che subirono l'influenza tedesca. Si veda anche l'intervento *Il convegno di Berlino* a pag. 115.

[53] Vedi nota 1.

[54] Uno dei primi atti di governo di Lenin, giunto al potere in seguito alla cosiddetta Rivoluzione d'ottobre, sanzionò l'uscita della Russia dalla Prima Guerra mondiale in seguito alla firma del Trattato di Brest-Litowsk con la Germania il 3 marzo 1918. L'esosità delle richieste di pace da parte tedesca (cessione della Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia, autonomia nominale dell'Ucraina e ingenti quantità d'oro e di armi) scandalizzò il mondo, e convinse ancor di più gli alleati dell'Intesa ad una guerra totale contro il nemico.

[55] Bela Kun, guida del partito comunista ungherese, portò i comunisti al potere in Ungheria nel marzo 1919 e instaurò un regime dittatoriale. Costretto allo scontro con cechi e romeni, dopo 131 giorni di potere si dimise e fuggì in Austria.

[56] Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, tra i fondatori e dirigenti del partito comunista tedesco nel gennaio 1919, vennero uccisi durante la cosiddetta "settimana di sangue" dai "corpi franchi" con cui il socialdemocratico maggioritario Noske soffocò il tentativo insurrezionale comunista di Berlino nello stesso gennaio 1919.

[57] La Repubblica socialista di Monaco, sorta nell'aprile del 1919 dopo l'assassinio del leader socialdemocratico bavarese Kurt Eisner e fondata sui consigli operai, ebbe breve vita: nel maggio dello stesso anno i famigerati "corpi franchi volontari" mandati dal governo centrale socialdemocratico la repressero nel sangue.

[58] Vedi nota 3.

[59] Conferenze della II Internazionale Socialista volte a promuovere un'azione comune dei partiti socialisti europei contro la guerra. Da esse uscì la parola d'ordine "pace senza annessioni e senza indennità".

[60] Internazionale Comunista o terza Internazionale, nata a Mosca per iniziativa del partito bolscevico, ed in contrapposizione con la seconda Internazionale.

[61] Vedi nota 1.

[62] Vedi nota 1.

[63] Vedi nota 12 e nota 13.

[64] Vedi nota 1.

"Questa voce che vi parla non vi mentirà mai.
E' troppo italiana per farlo.
Non stiamo a questo microfono per fare propaganda. Stiamo per spiegare le cose.
Semplicemente.
Non possiamo dire tutto, ma cerchiamo di far capire ciò che è possibile, tenendo presente che il nemico ci ascolta attentissimamente. [...] A volte dobbiamo esaltare lo sforzo eroico dei nostri soldati ed i duri, dignitosi sacrifici del popolo[...].
Altre volte la nostra voce dura e sdegnosa deve interpretare con crudezza di espressioni il sentimento della nazione contro il nemico; rispondere magari, a nome di tutti, agli oltraggi villani ed ingiusti dell'avversario inferocito; condensare in parole violente l'odio contro il nemico, sacrosanto odio fruttificato dal dolore, santissimo odio senza del quale non si può estremamente combattere e fortissimamente vincere. L'odio esplodendo arriva alla maledizione ed alla stramaledizione che interpreta lo stato d'animo del combattente nel furore della mischia".
Odio, violenza, insulto: erano questi gli ingredienti di un'efficace propaganda di guerra. Almeno secondo Mario Appelius (1892 – 1946), per molti anni figura di punta del giornalismo (collaboratore ed inviato de "La Nazione", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Mattino", "L'Illustrazione Italiana", "Augustea", "Il Messaggero d'Italia", "Il Popolo d'Italia") e autore di best sellers popolari, definito dagli ammiratori e dai critici "la voce radiofonica di Mussolini". Un mito per gli uni, il "fascistissimo" rappresentante del giornalismo di regime per gli altri, Appelius per due anni tra il 1941 e il 1943 ogni sera alle 20 ha arringato milioni di italiani dai microfoni di Radio Roma ed ha finito per incarnare l'immagine stessa della propaganda fascista durante la Seconda guerra mondiale. Famoso per i suoi contraddittori con Radio Mosca, divenne un conduttore sempre più autonomo, fino a rasentare l'accusa di disfattismo. La sua ascesa nello programmazione dell'Eiar ha coinciso con le speranze di vittoria del Duce, l'improvvisa scomparsa della sua voce dall'etere è stato il sintomo più evidente della sconfitta del regime.

A cura di Ant

L. 30.000

ISBN 88-86083-69-6
9 788886 083690